· EX · LIBRIS ·
HISTORY OF THE PAPACY
MANDELL CREIGHTON ·
H. HARRIS BROWN, DEL.

Berni, Francesco

# IL PRIMO LIBRO

## Dell' Opere Burlesche:

## Di M. Francesco Berni

DI M. GIO. DELLA CASA,
DEL VARCHI,
DEL MAURO,
DI M. BINO,
DEL MOLZA,
DEL DOLCE,
E DEL FIORENZUOLA.

Ricorretto, e con diligenza Ristampato.

In questa nuova Edizione accresciuto d'alcuni Capitoli oltre quelli di Firenze degli Anni 1551. 1552., e 1555., e dell' intero Terzo Libro di Rime giocose, e Burlesche d' altri Eruditi, e celebri Autori.

IN USECHT AL RENO

Appresso Jacopo Broedelet.
MDCCXXVI.

# Al mio Honoratissimo, e molto Magnifico M. Lorenzo Scala.

VEramente che l'opere di M. Francesco Berni, che a mio giudizio è stato uno de i più begli ingegni, de i più rari spiriti, e de i più capricciosi cervelli, che sieno stati mai nella nostra Città di Firenze, buono, Magnanimo, e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto an tempo torto grandissimo: sendo uscite fuori, e state tanto nelle man degli huomini, così guaste, mal conce, lacere, e smembrate, per difetto solamente, e per colpa degli Stampatori: la qual cosa, senza dubbio alcuno è passata con poco honore, e non senza qualche carico di questa Città, e particolarmente dell'Accademia nostra degli humidi, la quale principalmente fa professione (sendovi tutte persone dentro allegre, e spensierate) dello stil bur-

*burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così, buono compagno, il quale tanto giova, piace, diletta, e conforta altrui, e del quale hoggidì è fatto tanto conto, havuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da huomini nobili, e da signori, havendo le Petrarcherie, le squisitezze, e le Bemberie, anzi che nò, mezzo ristucco, e'nfastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di fior, fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapò, ed in un fondo tale, ch'a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli arbori. Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne; ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate, e naturali, con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari, con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e*

*pure*

*pure , ci fai conoſcere la perfezione della peſte , la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera , l'utilità delle Peſche , la dolcezza dell' Anguille , e i ſegreti , e la profondità di mille altre coſe belle , e buone , che nell' opere tue , come tu ſteſſo diceſti , quà , e quà ſi truovano ſparſe , e ſeminate: le quali ora noi con grandiſſima fatica , e diligenza raccolte , e ritrovate , e alla prima forma loro ridotte havemo , per dover darle a benefizio univerſale , per utilità comune , e per paſſatempo pubblico , alle ſtampe ; acciocchè poi corrette , e ammendate ſi manifeſtino al mondo : la qual coſa confeſs' io apertamente , che nè tanto bene , nè sì felicemente ſuccedere mi poteva ſenza l' ajuto , e l' accuratezza d'alcune perſone , non meno di grandiſſima letteratura , che di perfettiſſimo giudizio , le quali , e per la qualità del poema , e per l' affezione , che portavano a eſſo Autore , non ſi ſono ſdegnate d'affaticarſe in cercar l'opere ſue , in riſcontrarle , in rivederle, e in ricorreggerle , in guiſa tale che*

* 2 ſe

*se da esso M. Francesco riscontrate, rivedute, e ricorrette state fossero, poco, o niente sarebbero migliorate di quel ch'elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo poeta, e disiderosi del burlesco stile, perciocchè non solamente le rime Bernesche, ma tutte l'altre ancora rivedute, e ammendate vi diamo di M. Giovanni della casa, del Varchi, del Mauro, e di tutti gli altri ingegnosi compositori, che giudicato havemo non indegni d'esser da voi veduti, e letti: Ma voi, generoso, e gentile Scala mio, a cui, e per volontà di Bernardo di Giunta, e per mia elezione, sono indirizzate, con tutto questo libro insieme, l'opere miracolose del Berni, come a colui, che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogni altro, e molto più per la reverenza incredibile, che havete, e per l'affezione incomparabile che portate, e a loro, e a chi le compose, l'uno, e l'altre difendendo, honorando, e a vostro potere alzando per insino al Cielo, vivete*

*lieto*

*lieto sempre, e ricordevole di loro, e di me, il quale spero, non come ora dell' altrui, ma tosto honorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima parte, com' elle siano, delle mie rime in sulla burla: delle quali ho già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo libro, che havemo tra le mani, dell' opere burlesche, da varj, e diversi Autori composte: il quale se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori. Voi in tanto amatemi all' usanza, e attendete a darvi buon tempo al solito. Di Firenze alli X. di Luglio M.D.XLVIII.*

IL LASCA

# LA TAVOLA DE' CAPITOLI DI M. FRANCESCO BERNI.



In

Se-

* 6 A

IL FINE.

IL

## IL LASCA

### In lode di M. Francesco Berni.

O Voi, c'havete nõ già rozzo, o vile,
Ma dilicato, e generoso cuore,
Venite tutti quanti a fare honore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante humile,
E tanto, e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro, e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire, e fare,
Insieme colla penna, e col cervello,
Che'nvidiar si può bẽ, nõ gia imitare
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saria propio, come comparare
Caron demonio all'Agnol gabriello.
Leggete questo è'l bello,
Quanti mai fece versi interi, e rotti,
Tutti son begli, sdruccciolanti, e dotti:
E tra sentenze, e motti,
Dotti, e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggerli ne va la marcia spalla.
Chi non ha di farfalla,
Over d'Oca il cervello, o d'Assivolo,
Vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è so-
E mentre al nostro popolo (lo.
Intorno gireranno il carro, e'l corno,
Fia sempre il nõe suo di gloria adorno.

IL

## IL SCALA A CHI LEGGE

VOi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci, ch'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch'io ragiono:
Quanti mai fur poeti al Mondo, e sono,
Volete in Greco, in Hebreo, ò'n Latino,
Appetto a lui non vagliono un lupino,
Tant'è dotto, faceto, bello, e buono.
E con un stil senz'arte, puro, e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar proprio con mano;
Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Un quanco, guari, mai sempre, e sovente.
Che più? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioja infinita,
Come viver si debbe in questa vita.

IL FINE.

## IL BERNIO IN NOME DI M. PRINZIVALLE DA PONTREMOLI.

VOi havete a ſaper, buone perſone,
Che coſtui, c'ha compoſto queſta coſa,
Non è perſona punto ambizioſa,
Ed ha dietro la riputazione.
L'haveva fatta a ſua ſodisfazione,
Non come queſti Autor di Verſi, e Proſa,
Che per far la memoria lor famoſa,
Voglion andar in ſtampa a proceſſione:
Ma perchè ognun gli rompeva la teſta,
Ognun la domandava, e la voleva,
Ed a lui non piaceva queſta feſta.
Veniva queſto, e quello, e gli diceva,
O tu mi dai quel Libro, o tu mel preſta,
E ſe gliel dava, mai non lo rendeva.
Ond'ei, che s'avvedeva,
Ch'a la fin n'haverebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarſi ognun dinanzi.
E venneogli innanzi
Un, che di ſtampar Opere lavora,
Diſſe ſtampami queſto in la malora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'havevate tanta fregola,
Andatevi per eſſo alla Bottega.

IL FINE.

IN

# IN NOME DEL BERNIO

CHI brama di fuggir maninconia,
Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,
Chi vuol cacciar da sè la Gelosia,
O come diciam noi, martel d'Amore,
Legga di grazia quest'Opera mia,
Che gli empierà d'ogni dolcezza il cuore:
Perchè quì dentro, non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo, e'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch'a mio dispetto mi voleau venire:
E s'allor non gli havessi svaporati,
Mi conveniva impazzare, o stordire:
Dunque stien cheti, e sien contenti i frati
Non mi scommunicare, o interdire,
Perchè gli havrien cinquanta mila torti:
Poi non si fanno queste cose a i morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch'ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa si per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol vivere allegro in ogni stato,
Senza imparare, o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le rime mie.

Voi sentirete infra i più degni Heroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
E'più utile, e sana, che'l Vin vecchio:
Anguille, Cardi, Ghiozzi, e Pesce poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l'oro:
Or su leggete in tanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

A Fra

# A Messer Hieronimo Fracastoro.

Udite, Fracastoro, un caso strano
Degno di riso, e di compassione,
Che l'altr'hier m'intervenne a Povigliano:
Monsignor di Verona mio padrone.
Era ito quivi accompagnare un frate,
Con un branco di bestie, e di persone;
Fu a sette d'Agosto, idest di state,
E non bastavan tutte, a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate:
Il prete della villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente:
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse, stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.
I'ho un vin, che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutte, e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco:
Fra tre persone havrete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, sprimacciati, e voglio,
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fè di Dio diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos'io messer parlerem poi,
Non fate qui per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo, ed io, di varie cose,

 Co-

Costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Vergilio, e Homero c'espose,
Disse di voi, parlò del Senazzaro:
Nella bilancia tutt'e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son ben in arte metrica erudito,
E io diceva, basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non havrebbe à Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo Prete, e l'arco
Delle ciglia havea basso, grosso, e spesso,
Un cesso accommodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d'appresso.
Fin ch'a Adamo, ed à me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'habitazion di questo prete pazzo,
Contra'l qual non ci valse arte, o Consiglio:
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti, e di turchine,
Havendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine,
Entrammo in una porta da Soccorso
Sepolta nell'ortica, e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove havria rotto il collo ogni destr'Orso.
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stavà come l'huom, che pensa, e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poichè gli è stata data una canata.
Noi noll'habbiamo, Adamo, intesa bene,

Questa è la casa, dicev'io, dell'Orco:
Pazzi, che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco,
Voglion certi dottor dir, ch' ella fusse
Coperta già d' un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finch' a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat' era
Da parar mosche a tavola, e far vento
Di quelle da taverna, viva, e vera.
E' mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana,
Fornimmi questa intutto di chiarire
Della sua cortesia sporca, e villana.
Dove habbiam noi, Messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere, io ve'l farò sentire.
Io gli vo dietro, il buon prete mi mostra
La stanza, ch' egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennajo,
Quivi era la ricolta, e la semenza,
E'l grano, e l'orzo, e la paglia, e'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.

Stavano intorno pignatte, e padelle
Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cipolle, e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse, in questo letto dormirete,
Starete tuttadue, da un capezzale.
E io a lui, voi non mi ci corrette,
Risposi piano, albanese messere,
Datemi ber, ch' io mi muojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era cresimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora
Vò morir, chi lo mette in una cesta,
Se'n capo all' anno, non ve' l trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un c' havesse il morbo, o le pitecchie,
Come quella era ladra, e dishonesta.
In questo addosso a due panoaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile:
E dissi, quivi appoggerò l' orecchie.
Il prete grazioso, almo, e gentile,
Le lenzuola fè tor dall' altro letto:
Come fortuna va cangiando stile,
Era corto il canil, misero, e stretto,
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camiscie, ed un farsetto.
E v' adopraron le Zanne, e gli artigli,
Tanto tirar quei poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo al fin fecion venirgli.
Egli eran bianchi, come due paiuoli
Smaltati di marzocchi alla divisa:
Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità resta indecisa
Fra loro, e la descritta già carpita,

Cosa

Questa è la casa, dicev'io, dell'Orco:
Pazzi, che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco,
Voglion certi dottor dir, ch' ella fusse
Coperta già d' un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre uffe,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finch' a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat' era
Da parar mosche a tavola, e far vento
Di quelle da taverna, viva, e vera.
E' mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana,
Fornimmi questa intutto di chiarire
Della sua cortesia sporca, e villana.
Dove habbiam noi, Messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere, io ve'l farò sentire.
Io gli vo dietro, il buon prete mi mostra
La stanza, ch' egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì di gennajo,
Quivi era la ricolta, e la semenza,
E'l grano, e l'orzo, e la paglia, e'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.

Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio ve'l dica per me, s'io dormj mai,
L'esercizio fec' io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tipheo, l'audace, ed empio
Scotendo d'Ischia le valli, e le grotte.
Notate quì, ch' io metto questo esempio,
Levato dall' eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio,
Perchè m' han detto, che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Homero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.]
E certo è strana cosa, s' egli è vero,
Che di due dizioni, una facesse:
Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia, fra trave, e trave,
Onde calcina parea che cadesse;
Hauresti detto, ch' elle fossin fave,
Che, rovinando in su' l palco di sotto,
Facevano una musica soave.
Il qual palco era d' asse anch' egli, e rotto:
Onde il fumo, che quivi si stillava,
Passando a gli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla, che gridava,
E una donna vecchia, che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
S'a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E à far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo, havervi detta
La millesima parte, e poi c' è quella
Del mio compaguo, c' hebbe anch'ei la stretta,

Fa-

Cosa nessuna non era divisa.
Qual' è colui, ch' a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s' altri l' aita,
Tal'io schifando a quello horrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte quà, che cosa sì crudele,
Senza l'ajuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l' Abbisso, che s' aperse,
Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Xerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua, che tu, Properzio, scrivi
Io non so in qual del secondo elegia.
Altro che la tua Cintia havev' io quivi,
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso habbia un mercato;
Tante bocche m'havevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto, e scorticato.
Credo, che v' era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole, e pidocchi,
Non men di queste animose, e valenti.
Io non potea valermi degli occhi
Perch'era al bujo, ma usava il naso,
A conoscer le spade da gli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,

Stagion, che la natura sappia fare.
Perchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che nolla può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra.
Cuopron la terra d'herbette, e di fiori,
Fanno ridere il cielo, e gli elementi,
Voglion ch'ogniun s'impregni, e s'innamori.
Che i frati allora usciti de' conventi,
A i capitoli lor vadino a schiera
Non più a due, a due, ma a dieci, a venti,
Fanno, che'l pover asin si dispera
Ragghiando dietro alle sue innamorate,
E così circonscrivon primavera.
Altri hanno detto, che gli è me' la state,
Perchè più s'avvicina la certezza,
Ond'habbiano a sfamarsi le brigate:
Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti, che si veggono indolcire,
Dell'Uva, che comincia a farsi ghezza:
Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'huom debba dormire.
Tempo hà di farla almen, chi ha faccenda,
Chi non ha sonno, faccenda, o pensieri,
Per non peccare in ozio, va a merenda.
O si reca dinanzi un tavolieri,
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con uno rinfrescatojo pien di bicchieri.
Sono altri, c'hanno detto, che più importa
Haverla innanzi cotta, che vedere
Le cose insieme, onde si fa la torta.
E però la stagion che dà da bere,

Ch'ap-

Ch' apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,
Che l'opera, il disegno, il fiore, e'l frutto.
Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
Paja de'versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in herba, havere in pugno,
Non in Aria l'uccel: ch'è più sicuro.
Però lodan l'Ottobre più che'l Giugno,
Più che'l Maggio il Settembre, se con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi habbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni,
Che allor è dolce cosa star nel letto.
Che tutti gli animali allor son buoni
Insino a porci, e fansi le salsiccie,
Cervellate, ventresche, e salsiccioni.
Escono in Lombardía fuor le pelliccie:
Cresconsi gli spennacchi alle berrette:
E fassi il Giorgio colle seccaticcie.
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti: stassi a veglia
Fino a quattr'ore, e cinque, e sei, e sette.
Adopresi in quel tempo più la teglia
A far torte, e migliacci, ed herbolati,
Che la scopetta a Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio, e piacer vario:
Come vedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati, dico, in su'l tuo breviario
Mentre che dì l'ufizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue.

Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com'hà fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinioni, e tien, che tutto è baja,
A paragon del tempo della peste.
Nè vò, che strano il mio parlar ti paja,
Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
Come s'io fossi un merlo, o una ghiandaja.
Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso
Dell' intelletto, anzi colmar lo stajo,
E che tu facci come san Tommaso.
Dico, che sia Settembre, o sia Gennajo,
O altro, appetto a quel della moria
Non è bel tempo, che vaglia un danajo.
E perchè vegghi, ch' io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
Come si fa dell' oche l' Ognisanti.
E fa gran bene a cavargli di stento:
In chiesa non è più chi t' urti, o pesti
In su'l più bel levar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti, o presti:
Accatta, e fa pur debito se sai,
Che non è creditor, che ti molesti.
Se pur ne vien qualch'un, dì che tu hai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio;
Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio;
Anzi t'è dato luogo, e fatto honore
Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso, e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti.

Ti pigli spasso dell'altrui timore.
Vivesi allor con nuove leggi, e patti:
Tutti i piaceri honesti son concessi,
Quasi è lecito a gli huomin' esser matti.
Buoni arrosti si mangiano, e buon lessi,
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie, e bandi espressi.
Sopra tutto si fugge la fatica:
Ond'io son schiavo, alla peste, in catena
Che l'una, e l'altra è mia mortal nimica.
Vita scielta si fa, chiara, e serena:
Il tempo si dispensa allegramente,
Tutto fra'l desinare, e fra la cena.
S'hai qualche vecchio ricco tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli herede;
Purchè gli muoja in casa un solamente.
Ma questo par che sia contro alla fede,
Però sia detto pet un verbigrazia,
Che non si dica poi, costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
Perchè'n quel tempo si serran le scuole,
Ch'a'patti esser non può la maggior grazia.
Fa ogniun finalmente quel che vuole:
Dell'alma libertà quell'è stagione,
Ch'esser sì cara a tutto il mondo suole.
E'salvo allor l'havere, e le persone,
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
Trova ogniun le sue cose ove le pone.
La Peste par ch'altrui la mente tocchi,
E la rivolti a Dio: vedi le mura,
Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest'è quel secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,

Se le tocchi con man, se le ti vanno,
Conchiudi, e dì, che'l tempo della peste
E'l più bel tempo, che sia in tutto l'anno.

## CAPITOLO SECONDO

### *della Peste.*

ANcor non ho io detto della peste
Quel, ch' io poteva dir, maestro Piero,
Nè l'ho vestita dal dì delle feste.
E ho mezza paura, a dirti il vero,
Ch' ella non si lamenti, come quella,
Che non ha havuto il suo dovere intero;
Ell' è bizzarra, e poi è donna anch' ella:
Sai tutte quante che natura ell' hanno,
Voglion sempre haver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai l'altr'anno,
E com'ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de'fatti suoi quel ch'a dir resta,
Coll'ajuto di Dio, si dirà ora,
Non vò, ch'ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d'un vaso di pandora,
Che v'eran dentro il canchero, e la febbre,
E mille morbi, che n'usciron fuora.
Costei, le genti, che'l dolor fa ebbre,
Saeterebbon veramente a segno,
Le mandano ogni dì trecento lebbre.
Perchè par loro haver con essa sdegno:
Dicon, se non s'apriva quel cotale,
Non bisognava a noi pigliare il legno.
Insin, quest'amor proprio ha del bestiale,
E l'ignoranza, che va sempre seco,
Fa che'l mal bene, e'l ben si chiama male.

Quella

Quella pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra, vuol dir tutti doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son' anche molte opinioni,
Che pigliansempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel, che già Messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto,
Leggi, maestro Pier, quella operetta,
Che tu havrai quel mal se non l'hai havuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l'ha fatte tutt' e due,
Ella imbratta le cose ella le netta.
Ella fece l' aratro, ella il bue,
Ella il lupo, l'agnel, la lepre, e'l cane,
E dette a tutti le qualità sue.
Ella fece gli orecchi, e le campane,
Creò l' assenzio amaro, e dolce il mele,
E l' herbe virtuose, e le mal sane.
Ell'ha trovato il buio, e le candele,
E finalmente la morte, e la vita,
E par benigna, a un tratto, e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita,
Vedi ben tu, che da lei non si cava,
Altro che ben: perch'è bontà infinita.
Trovò la peste, perchè bisognava,
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi, e buon, s' ella non si trovava.
Tanto multiplicavano i furfanti,
Sai che nell' altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collera, e flemma, e altri mali humori

Per

Per mangiar, per dormir, per istar desto;
E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori
Con riverenza, e tenersi rimondo,
Com'un pozzo, che sia di più signori.
Così a questo corpaccio del mondo,
Che, per esser maggior, più feccia mena;
Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura, che si sente piena,
Piglia una medicina di moria,
Come di reubarbaro, o di sena.
E purga i mali humor per quella via;
Quel che i medici nostri chiaman crisi:
Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
Come si dice la peste è 'npaese,
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi:
Che doverremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla com'un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese:
Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi, e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante, e tali,
Che di vasallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni malvagio furfante, e mendico
E' allor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'Agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Havendosi a morir come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa Morte.
Al manco intorno non haurai notai,
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar, del come stai:
Che non è al mondo il più crudel tormento.

La

La peste è una prova, uno scandaglio,
 Che fa tornar gli amici a un per cento,
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
 Che quando ell'è di quella d'oro in oro,
 Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
 Vedesi allor s'è huom di sua parola,
 Quel che dicea, madonna, i'spasmo, i'moro,
Che s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
 Se non si serra in conclavi con lei,
 Si vede, ch'ei mentiva per la gola,
Bisogna che gli metta de cristei,
 Sia spedalingo, e facci la taverna,
 E son poi grazie date da gli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna,
 Non si fa troppo spesa in frati, o preti,
 Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e'ndiscreti,
 Cercano il corpo per tutte le bande,
 Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei, che cuopron le mutande,
 O sotto il mento, over sotto le braccia,
 Perch'ell'è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol, che l'huom di lei la mostra faccia
 Guarda san Rocco com'egli è dipinto,
 Che per mostrar la Peste si sdilaccia.
O sia che questo male ha per istinto
 Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
 Ed è da loro in quelle parti spinto.
O veramente la carne del cuore,
 Il fegato, e'l cervel gli dè piacere;
 Perch'ell'è forse di razza d'astore.
Questo problema debbi tu sapere,
 Che sei maestro, e'ntenditi di carne,
 Più che cuoco del mondo, al mio parere.

E però

E però lascio a te sentenzia darne,
So che tu sai, che la peste ha giudizio,
E cognosci li storni dalle starne.
Or le sue laude sono un'edifizio,
Che chi lo vuol tirare insino al tetto,
Haurà faccenda più, ch'a dir l'ufizio
Non hanno i frati di san Benedetto.
Però quì di murar finirò io,
Lasciando il resto a migliore architetto.
E lascioti ir, maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo,
Che la Peste è un mal, che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.

## CAPITOLO IN LODE

### *delle Pesche.*

TUtte le frutte in tutte le stagioni,
Come dir mele rose, appie, e francesche,
Pere, susine, ciriege, e poponi,
Son buone a chi le piaccion, secche, e fresche:
Ma s'io havessi a esser giudic'io,
Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio,
Sasselo ognun, ch'i' ho sempremai detto,
Che l'ha fatte messer Domeneddio.
O frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo, e dietro pasto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio, e Teofrasto,
Non hanno scritto delle pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto.
Ma chi ha gusto fermamente tiene,
Ch'elle sien le reine delle frutte,

Come de' pesci, i ragni, e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
Fu perch' egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena, e a desinare,
Si può dir, che sia pazzo affatto, affatto.
E ch' alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna a gli altri smemorati,
Che non san de le cose ragionare.
Le pesche eran già cibo da prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le pesche insino a i frati,
Che fanno l'astinenzie, e l'orazioni.
Così è intervenuto ancor de i cardi,
Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piacciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'opinione,
E non è più nessun, che se ne guardi.
Chi vuol saper, se le pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiesene a detto dell'altre persone,
C'hanno più tempo, e tengon meglio a mente;
E vedrà ben, che queste pesche tali
Piacciono a i vecchi, più ch'all'altra gente.
Son le pesche apritive, e cordiali,
Saporite, gentil, ristorative,
Come le cose, c'hanno gli speziali.
E s'alcun dice, ch'elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa se s'è morto, o se si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
Son fatte proprio a benefizio humano.
Hanno sotto di sè misterio ascosto,

Com'hano

E' forza, che voi habbiate un grande ingegno.
La cagion per l'effetto è manifesta,
Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grand'orinale una gran vesta.
Segue da questa un'altra disciplina,
C'havendo ingegno, e del cervello ajosa,
Bisogna voi habbiate gran dottrina,
A me pare un miracolo una cosa,
Che'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda, e sì maravigliosa.
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior, quanto più grossi.
Se così fossin fatte le balene,
O ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, ò pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi à pelo, e à contanti.
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa chi non v'ha provati,
Come voi sete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

## LETTERA A UNO AMICO.

Questa per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch'io.
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la fantasia mi vi si rizza.
E mi risolvo meco finalmente,
Che posso, e debbo anch'io capocchio, andare
Dove va tanta, e sì leggiadra gente.

So

So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici, e' l puzzo
M' hanno la coratella a sgangherare.
Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca, e di farfalla:
Non ha' l mondo il più ladro stomachuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll' amico,
Messivi' l capo, e l' una, e l' altra spalla,
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane, e non me l'affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed' egli
Mi sventì per la gola in mia presenza.
E disse, pigliati un de i miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra, e con gli ucchiegli
Io che son più caduco, ch' una pesca,
Più tenero di schiena assai ch'un gallo:
Son del fuoco d'amor, stoppino, ed esca,
Risposi a lui, sonate pur ch' io ballo,
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
Dove fù Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo fra gl' altri sollazzi,
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza, ch' a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da buoi,
Sete lo moncugino, e monsignore,
E converrà, che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che' l vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,

Per

Perchè già foste in Francia ambasciadore.
Un' altra cosa ancor forte m' invita,
Ch' i' ho sentito dir, che v' è la peste,
E questa è quella, che mi dà la vita.
Io vi voglio ir, s' io dovess' irvi in ceste:
Credo sappiate quant' ella mi piaccia,
Se quel, ch' io scrissi già di lei, leggeste.
Quì ognum si provvede, e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando, che doman vela si faccia.
Ma' l sollion s' ha messo la giornea,
E par che gli hosti l' habbin salariato,
A sciugar bocche, perchè'l vin si bea,
Vò dir, che tutto Agosto sia passato,
Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
Se 'l mondo in tutto non è spiritato.
E s' egli è anche, adesso, adesso andiamo;
Andiam di grazia adesso, adesso, via.
Di grazia questa voglia ci caviamo.
Ch' io spero nella vergine Maria,
Se Barbarossa non è un' babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.
O che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a remi, vestito di sacco,
Un qualche abbate, e qualche prete grasso,
Crediate, che guarrebbe dello stracco,
Dello svogliato, e di mill'altri mali:
Certo fu galant' huom quel Ghin di Tacco.
Io l' ho già detto a parecchi uficiali,
E prelati miei amici, abbiate cura,
Che in quei paesi là si fa co' pali:
Ed essi a me, noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal, che cotesto
Lo torrem per guadagno, e per ventura.
Anzi per un piacer simile a questo

An-

Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sicchè, quel s'ha da far, facciasi presto.
Mentre scrivevo, questo mi sovvenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto,
Un detto di costor molto solenne;
Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fù madrigna:
Guarda quel ch'Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza, dunque mano a i remi:
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch' anch' io trovar vorremi
A così gloriosa impalazione.

## POST SCRITTA.

Post scritta, io ho saputo, che voi sete
Col Cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.
Hammelo detto, e non vi paja strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sa le cose, e non le dice in vano;
Io n' ho martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più fresco, e adorno,
Vostra madre mi fè tante carezze:
O che luogo da monaci è quel Pino!
Idest da genti agiate, e male avvezze.
Havrete lì quel Cardinal divino,
Al qual vò ben, non come a Cardinale,

Ne

Nè perc' habbia il rocetto, o'l capuccino:
Che gli vorrei per quel più tosto male;
Ma perch' io intendo, ch' egli ha discrezione,
E fa de' virtuosi capitale.
Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è più dotto poi che Cicerone,
Dice le cose, che non par suo fatto,
Sa Greco, sa Hebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto;
Salutatel di grazia in nome mio,
E seco un' altro Alessandro Ricorda,
Ch'è un certo homaccin, di quei di Dio.
Dico con che, ognun tosto s' accorda,
Massimamente à giucare a primiera
Non aspettò giammai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola così per cortesia,
Ditegli da mia parte, buona sera,
Mi raccomando a vostra signoria.

## A FRA BASTIAN DEL PIOMBO

PAdre, a me più che agli altri, reverendo,
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor riverenza io nulla intendo:
Padre, riputazion di quanti frati
Ha hoggi il mondo, e quanti n' hebbe mai,
Fino a quei goffi degl' Inghiesuati:
Che fate voi dapoi ch' io vi lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai,
Io dico Michel' Agnol Buonarroti,
Che quando io'l veggio, mi vien fantasia
D'ardergli incenso, e attaccargli i voti.

E credo, che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia, o bianca una giornea,
Quand'un guarisse d' una malattia.
Costui cred' io, che sia la propria Idea
Della scultura, e dell' architettura,
Come della giustizia, monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che la rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno, e discrezione,
Come conosce il vero, il bello, e' l bene.
Ho visto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'havelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch'egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle,
Tacete un quanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle.
Ei dice cose, e voi dite parole:
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, padre reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben v' appaja
Amicizia perfetta, e singulare.
Bisognerebbe haver quella caldaja
Dove il suocero suo Medea rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaja.
O fosse viva la donna d' Ulisse,
Per farvi tutt' e due ringiovanire,
E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è dishonesto a dire,
Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,

Habbiate poi com' Asini a morire.
Basta che vivon le querci, e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi, e i cani,
E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
Però lasciangli andar, che non si dica,
Che noi siam mammalucchi, o luterani.
Pregovi, padre, non vi sia fatica,
Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par' anche, dite al Papa, ch' io
Son quì: e l'amo, e osservo, e adoro,
Come padrone, e Vicario di Dio.
E un tratto, ch' andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i Cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro,
Per discrezion voi intenderete quali,
Non vò, che voi diciate, tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.
Direte a Monsignor di Carnesecchi
Ch' io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color, che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle Zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato,
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gagliossaccio,
Che m' ha senza ragion dimenticato.
Senza lui mi par'esser senza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch' ell' è plebea, dipoi la straccio.
Del suo signore, e mio, ch' io non servivo,
Or servo, e servirò presso, e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano,

Non

Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia,
A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Hostia a prima laccia.

## A MESSER ANTONIO

### *da Bibbiena.*

SE voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.
Seguitar dì, e notte le puttane,
Giucar tre ore a i billi, e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete havere il mal franzese,
Almen venisse il canchero alla falla.
Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell' huom dabbene,
Per poter meglio iscorrere il paese.
O veramente matto da Catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S' io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezione,
Pur non so s' io più dica fame, o sete,
Ch' io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete,
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non sete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v' ammazzi.
Forse che voi v' havete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all' uscio ad ascoltare?

 O che

O che colei ad un tratto vi mostri
In su'l più bello, un palmo di novellà,
Da fare spaventar le fiere, e i mostri.
E poi vi cavi di dito l' anella,
E chieggavi la veste, e la catena,
E votivi ad un tratto la scarsella?
Forse che non havete a darle cena,
E profumare il letto, e le lenzuola,
E dormir poi con lei, per maggior pena.
E perchè la signora non stia sola
Anzi si tenga bene intrattenutà,
Star tre ore impiccato per là gola.
Oh vergogna degli huomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso, che non putà:
Poi piagne, e dice, c'ha le rene rotte,
E c' ha perduto il gusto, e l' appetito,
E gran mercè à lui se se lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preso partito,
Che le non mi daranno troppo noja.
Insino a tanto, ch' io mi sia pentito.
Primà mi lascerò cascar di foja,
Ch' io acconsenta, che si dica mai,
Ch' una puttana sia cagion, ch' io muojà.
Io n'ho veduto sperienza assai,
E quanto vivo più tanto più imparo:
Facendomi dottor, per gli altri guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
Ed a' disordinacci, che voi fate,
Guardate pur, che non vi costi caro.
Io vi ricordo ch' egli è or di State,
E che non si può far delle pazzie,
Che si facevan le stagion passate.
Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino,

Sienvi

Siemmi raccomandare le badie.
Attenetevi al vostro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan, nè vino;
H dì statevi in pace, ed in riposo,
Non giucate alla palla dopo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quieto, e casto,
Andrete ritto ritto in paradiso
E troverete l'uscio, andando al tasto.
Habbiate sopra tutto per avviso,
Se voi havete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso:
Datevi innanzi a lavorar di mano.

## SOPRA IL DILUVIO

### *del Mugello.*

NEl mille cinquecento anni, vent'uno;
Del mese di Settembre, a ventidue,
Una mattina a buon'otta, á digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noe in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, quì, e quà,
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo sà.
Vulcano Ischia, Vesuvio, e Mongibello,
Non fecion a lor dì tanto fracasso.
Disson le donne, ch'egli era il fragello;
E ch' egli era il Demonio, e'l Satanasso,
E'l Diavolo, e'l Nimico, e la Versiera;
Ch' andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera,

L'aria non si potea ben ben sapere,
S' ell' era persa, monachina, o nera.
Tonava, e balenava a più potere,
Cadevan le Saette a centinaja:
Chi le sentì nolle volea vedere.
Non restò campanile, o colombaja:
In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona, che dice, o vè baja.
La Sieve fè quel ch'ell' haveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
Havrebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte, e nove,
Miracoli crudeli, e sterminati,
Dico più d' otto, e anche più di nove,
Come dir bestie, e huomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi, e cerri,
Case spianate, e ponti rovinati.
Di questi dica, chi trovossi à i ferri:
Io ne vò solamente un riferire,
E anche Dio m' ajuti, ch' io non erri.
O buona gente, che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel, ch' io vi vò dire.
Mentre ch' egli era in ciel questa tempesta,
Si trovaro in un fiume due persone,
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
Per l' ordinario sì secco, e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,

Venne quel dì sì grosso, e sì raggiunto,
Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto, appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come fa ch' in tal casi s' è trovato,
Vossono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore,
Io non so ben che si volessi dire.
Eran frategli, e l' un ch' era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e'n su le spalle
Si fè salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi, e sassi aspri, e taglienti,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle,
Furon coperti delle volte venti,
E quel di sotto, per non affogare
All' albero appoggiava il viso, e' denti.
Attendeva quell' altro a confortare,
Ch' era per la paura quasi perso;
Ma l' uno, e l'altro haveva poco a stare;
Che bisognava lor far altro verso,
Se non che Christo mandò loro un legno,
Che si pose a quell' albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna, che nessun s' inganni,
Che' n altro modo non v' era disegno.
A quel disotto non rimase panni,
Uscinne pesto, livido, e percosso,
Ed era a ordin, com' un san Giovanni.
Quel di sopra anche haveva poco indosso,
Pur gli parve haver tratto diciannove,
Quand' ei si fu dalla furia riscosso.
Quest' è una di quelle cose nuove,
Ch' io non ricordo haver mai più sentita,

Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l' havete udita,
E pure havete fatto questo bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
E guardici dal fuoco, e dalle piene.

## SOPRA UN GARZONE

I' ho sentito dir, che Mecenate
Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.
E questo fece per compassione,
Ch' egli hebbe di quel povero Christiano,
Che non si desse alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipion maggiore,
Quand' egli era in Hispagna capitano.
Io non son nè poeta, nè dottore,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credó ch' io gli darei l' anima, e' l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo,
Havere un garzonetto, che sia bello,
Da' nsegnargli dottrina, e da condullo.
Io per me credo, ch' io farei il bordello,
E ch' io gl' insegnerei ciò, ch' io sapessi,
S' egli havesse niente di cervello.
E così ancora quand' io m' avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto, ch' io non gli facessi.
O Dio, s' io n' havessi un, che vò dir' io,
Poss' io morir com' uno sciagurato,
S' io non gli dividessi mezzo il mio.
Ma io ho a far con un certo ostinato:
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
C' han tolto a farmi viver disperato.

Per

Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben' un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari,
Da quello in su, non è huom che si muova.
Or che Diavolo ha a far quì un mio pari,
Hass' egli a disperare, e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi, o Vari?
Sia maladetta la disgrazia mia,
Poichè io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.
Sappi, che Diavol sarebbe a costoro,
D'accomodare un pover' huom dabbene;
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma sò ben' io donde la cosa viene:
Perchè la gente se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene.
Ed ognun cerca di tenere in mano,
Così avviene, e chi non ha, suo danno;
Non vàl nè Sant'Anton, nè San Bastiano.
Christo, cavami tu di questo affanno,
O tu m'insegna, come io habbi a fare,
Haver la mala Pasqua col mal'anno.
E s'egli è dato, ch'i'habbi a stentare,
Fà almen, che qualch'un'altro stenti meco;
Acciò ch'io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male;
Rinniego Iddio, s'io non m'ammazzo teco;
Poichè'l gridar con altri non mi vale.

S'Io havessi le lingue a mille a mille,
E fossi tutto bocca, labbra, e denti,
Io non direi le lodi dell' anguille.
Nolle direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno;
Dico, i futuri, i passati, e' presenti.
Quei che sono oggi vivi, nolle sanno,
Quei che son morti, noll' hanno sapute,
Quei c' hanno a esser, nolle saperranno.
L' anguille non son troppo conosciute:
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un, che noll' havesse più vedute.
Vivace bestia, che nell' acqua cresce,
E vive in terra, e'n acqua, e'n acqua, e'n terra.
Entra à sua posta, ov' ella vuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla vinciguerra,
Ch' ella sguizza per forza, e passa via,
Quant' un più colle man la stringe, e serra.
Chi s' intendesse di Geometria,
Vedrebbe, che l' anguilla corrisponde
La più capace figura, che sia.
Tutte le cose, che son lunghe, e tonde,
Hanno in se stesse più perfezione,
Che quelle, ove altra forma si nasconde.
Eccone in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l' anella,
Son per le cose di questa ragione.
L' anguilla è tutta buona, e tutta bella,
E se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch' ella:
Ch' ell' è morbida, bianca, e dilicata.
E anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto, quand' ell' è trovata.

Sta

Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credon alcun, ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,
Com'esce il barbio, e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i ranocchi.
E gli altri pesci, c'hanno della frasca.
Quest'è perch'ella è savia, e apre gli occhi,
Ha gravità di capo, e di cervello,
Sa fare i fatti suoi, ne'che gli sciocchi.
Credo, che se l'anguilla fosse uccello,
Si mantenesse questa condizione
Sarebbe proprio una fatica havello.
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia;
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che'l capo a qualch'una si schiaccia;
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Ed a loro, ed a noi, buon prò ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti, e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica.
E tutti quei, che sono del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille, e dà le a noi,
Christo ti leghi, e Sant'Anton ti guardi:
Che guarda i porci, le pecore, e'buoi,
Dieti senza principio, e senza fine,
C'habbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l'allievi, ch'elle son piccine,
E i pegni della corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi malleyadori.

E caviti del fango, e della mota:
Acciò che tu attenda a i tuoi lavori,
E non senta mai più doglie, nè pene:
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un huom dabbene.

## IN LODE DE I CARDI

Poi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
De i ghiozzi dell'anguille, e di Nardino,
Io vò dir qualche cosa anche de' Cardi.
Che son quasi miglior che'l pane, e'l vino:
E s'io havessi a dirlo daddovero,
Direi di sì, per manco d'un quattrino.
Ed anche mi parrebbe dire il vero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinnegar San Piero.
Benche pure alla fin, quand'ella vede
Che i Cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede.
E dice: o terque, quaterque beati,
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille, e pere.
Io non dico de i cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baja,
Dico di quei che son buoni a mangiare.
Che se ne pianta l'anno le migliaja,
E attendonvi appunto i contadini
Quando e' non hanno più faccende all'aja.
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini.

Di-

Dispiacciono a qualch'un, che non è avvezzo.
  Come suol dispiacere il caviale:
  Che pare sì schifa cosa per un pezzo.
Pur non dimanco io ho veduto tale,
  Che come vi s'avvezza punto, punto,
  Gli mangia senza pepe, e senza sale.
Senza, che sien così trinciati appunto,
  Vi dà nè più, nè men dentro di morso;
  Come se fosse un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie, e a chi'l torso,
  Ma questo è poi secondo gli appetiti;
  Ognuno ha'l suo giudizio, e'l suo discorso.
Costoro usan di dargli ne i conviti
  Dietro fra le castagne, e fra le mele,
  Dipoi, che gli altri cibi son forniti.
Mangionsi sempre al lume di candele,
  Cioè, volemo dir, mangionsi il verno,
  E si comincia fatto San Michele.
Bisogna haver con essi un buon salerno,
  O un qualch'altro vin di condizione,
  Come sa provveder chi ha governo.
Chi vuol cavare i cardi di stagione,
  Sarebbe proprio, come se volesse
  Mettere un legno su per un bastone.
E se fosse qualch'un, che gli cocesse,
  E volesse mangiarli in varj modi,
  Ditegli, che non sa mezze le messe.
I cardi vogliono esser grossi, e sodi:
  Ma non però sì sodi, che sien duri,
  A voler, che la gente se ne lodi.
Non voglion esser troppo ben maturi,
  Anzi più presto alquanto giovanetti;
  Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna, che sien netti:
  E se son messi per la buona via,

Causa

Causano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente a gli huomini ingegnosi,
Dietro a' segreti dell'Astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi:
Dove gli altri cotal, diventan vecchi a
Questi diventan begli, e rigogliosi.
Non so quel, che mi dir di quegli stecchi,
Ch'egli hanno: ma secondo il parer mio,
Si posson comportar così parecchi.
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna, e l'unghie a gl'animali,
Convien ch'io habbia pazienza anch'io.
Purchè non sien però di quei bestiali,
Che come gli spuntoni stanno intieri,
Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
Che sei or diventato spenditore,
Compraci questi cardi volentieri.
Non ti pigliar così le cose a cuore,
Attendi a spender se tu hai danari,
Del resto poi provvederà il signore.
Se i Cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar, perchè non è honesto,
Che patiscano i ghiotti, per gli avari.
Lascia più presto star l'olio, e l'agresto,
Il pane, il vin, la carne, il sale, e'l lardo,
Cacciati dietro tutto quanto il resto
E per l'amor di Dio dacci del cardo.

## IN LODE DELLA GELATINA.

E' non è mai, nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della gelatina:

E men-

E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, le budella, e'l naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma veggo, che l'ingegno non mi vale.
Che la natura sua miracolosa,
E più profonda assai, che l'orinale.
Pur, perchè nulla fa quel che null'osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene, bene, affatto drento,
Farò il me', ch'io potrò così discosto.
La Gelatina è un quinto elemento,
E qual a noi, s'ella non fosse, l'anno
Di verno quando piove, e tira vento,
Ch'ella val più ch'una vesta di panno,
E presso, ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.
Io nolla so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor'io me n'intendo qualche poco.
E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta.
La gelatina scusa l'insalata,
E serve per finocchio, e per formaggio,
Dipoi, che la vivanda è sparecchiata.
Ed io che ci ho trovato un avvantaggio,
Quando m'è messa la Gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s'io caggio.
E non pensi nessun che me n'avanzi,
Che s'io ne dessi un boccone a persona,
Ti so dir, ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole haver la gelatina buona,
Ingegnisi di darle buon colore,

Quest'è

Quest'è quel, che ne porta la corona:
Dice un certo filosofo dottore,
Che se la gelatina è colorita,
Forz'è ancor, ch'ell'habbia buon sapore.
Consiste in essa una virtute unita
Dalla forza del pepe, e dell'aceto,
Che fa, che l'huom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo, che mi resti addosso,
Io per me la vorrei sempre di dreto.
Un'altro ne vò dire à chi è grosso,
La gelatina vuole essere spessa,
E la sua carne vuol'esser senz'osso.
Che qualche volta per la troppa pressa,
Che l'huom ha di ficcarvi dentro i denti
Un se ne trahe, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina cibo delle genti,
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti.
Come dir gelatina di cappone,
Di starne, di fagian, d'uova, e di pesce,
E di mill'altre cose, che son buone.
Io non ti potrei dir, come m'incresce,
Ch'io non posso dipignerti a pennello,
Nè dir quel che per te di sotto m'esce.
Pur vo fantasticando col cervello,
Che diavol voglia dir quel pò d'alloro,
Che ti si mette in cimà del piattello.
E trovo finalmente, che costoro
Vanno alteranno le sentenzie sue:
Talchè non è da creder punto loro.
Ond'io, che intendò ben le cose tue,
Come colui, che l'hò pur troppo a cuore;
Alfin concludo l'una delle due:
Che tu sei, o Poeta, o Imperadore.

## IN LODE DELL' ORINALE.

CHI non ha molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoſcimento,
Non può ſaper, che coſa è l'orinale:
Nè quante coſe vi ſi faccin drento,
Dico, ſenza il ſervigio dell'orina,
Che ſono a ogni modo preſſo a cento.
E ſe foſſi un dottor di medicina,
Che le voleſſi tutte quante dire,
Havria faccenda inſino a domattina.
Pur chi qualcoſa ne voleſſe udire.
Io ſon contento, per fargli piacere,
Tutto quel, ch'io ne ſo, di diffinire.
E prima, innanzi tratto è da ſapere,
Che l'orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè poſſa più coſe tenere.
E' fatto proprio, come è fatto il mondo,
Che per haver la forma circulare,
Voglion dir, che non ha nè fin, nè fondo.
Queſto lo ſa ognun, che ſa murare,
E che s'intende dell'architettura,
Che'nſegna altrui le coſe miſurare.
Ha gran profondità la ſua natura:
Ma più profonda conſiderazione
La veſta, e quel cotal con che ſi tura:
Quella dà tutta la riputazione
Diverſamente a tutti gli orinali,
Come danno anche i panni alle perſone.
La bianca è da perſone dozzinali,
Quella d'altri colori è da ſignori,
Quella ch'è roſſa è ſol da cardinali.
Che vi vogliono attorno quei lavori
Cioè frangie, fettuccie, e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale

Vale altrui l'orinal per tre scarselle,
Ed ha più repostigli, e più segreti
Che le bisacce delle bagattelle.
Adopranlo ordinariamente i preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto a i panni d'arazzo, e a'tappeti.
E dicon, che si fà per buon rispetto,
Che s'ei s'havessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta, e'l mal di petto.
E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa, il mal franzese,
C'ha già molte persone mal condotte.
Io l'ho veduto già nel mio paese
Essere adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese
E chi l'ha adoperato per lucerna,
E chi se n'è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da taverna.
Io v'ho fatto già fir mille pensieri,
Havutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi, non direi bugie,
Ch'io me ne son servito sempremai
In tutte quante l'occorrenzie mie.
E ogni volta, ch'io l'adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch'io havevo, o poco, o assai.
E nollo ruppi mai, nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto,
Ciò è che poca cura vi mettessi.
Bisogna l'orinal tenerlo netto,
E ch'egli habbia buon nerbo, e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto.
Che se'l cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende:

Ed

Ed è proprio un fastidio, e una pena.
E tutte queste prefate faccende;
Dell'orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v'ha drento punto d'interesso,
Giudicherà, com'io, che l'orinale
E' vaso da scherzar sempre con esso.
Come fanno i Tedeschi col boccale.

## IN LODE DELLA PRIMIERA.

TUtta l'età d'un huomo intera, intera,
S'ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui c'hebbe, come dice Homero,
Voce per ben nove mila persone.
Un che volesse dirne daddovero,
Bisognerè, c'havesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi, e 'l tavoliero.
La primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l'età nostra non basta a sapello.
Nollo ritrovarebbe il calendario,
Nè 'l messal, che è sì lungo, nè la messa,
Nè tutto quanto insieme il breviario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Hoggi fa bene assai, se vi si appressa.
E chi non ne sa altro, al manco impari,
Che colui ha la via vera, e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.
Chi dice, egli è più bella la bassetta,
Per esser presto, e spicciativo giuoco,
Fa un gran male a giucar, s'egli ha fretta.

Que-

Questa fa le sue cose appoco, appoco,
  Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale
  Pone a un tratto troppa carne a fuoco;
Come fanno color, c'han poco sale,
  E quei che son disperati, e falliti,
  E fanno conto di capitar male.
Nella primiera è mille buon partiti,
  Mille speranze da tenere abbada,
  Come dir carte a monte, e carte e'nviti.
Chi l'ha, e chi noll'ha, vada, e non vada,
  Stare a frussi, a primiera, e dire a voi,
  E non venire al primo a mezza spada.
Che se tu vuoi tener lo'nvito, puoi,
  Se tu nol vuoi tener, lascialo andare,
  Metter forte, e pian pian, come tu vuoi,
Puoi far con un compagno anche a salvare,
  Se tu havessi paura del resto,
  E a tua posta fuggire, e cacciare.
Puossi fare a primiera in quinto, e'n sesto,
  Che non avvien così negl'altri giuochi,
  Che son tutti novelle appetto a questo.
Anzi son proprio cose da dappochi,
  Huomini da niente, huomini sciocchi,
  Come dir, messi, e birri, e hosti, e quochi.
S'io perdessi a primiera il sangue, e gli occhi,
  Non me ne curo, dove a sbaraglino
  Rinniego Dio, s'io perdo tre bajocchi.
Non è huom sì fallito, e sì meschino,
  Che s'egli ha voglia di fare a primiera,
  Non trovi d'accattar sempre un fiorino.
Ha la primiera sì allegra cera,
  Ch'ella si fa per forza ben volere,
  Per la sua grazia, e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
  Che quando non ho il modo da giucare,

Star

Star di dreto ad un altro per vedere.
E starevi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto, ritto,
Come s'io non havessi altro da fare.
E per suo amore andrei fino in Egitto,
Ed anche credo, ch'io combatterei,
Difendendola a torto, e a diritto.
Ma s'io facessi, e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare, e dire,
Non havrei fatto quel ch'io doverrei.
Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vò innanzi per sì poco
Durar fatica, per impoverire:
Basta che la primiera è un bel giuoco.

## IN LODE D'ARISTOTILE.

NOn so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconìa,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado, o che genologìa,
Questo ragionamento habbia con quello,
Ch'io feci l'altro dì della morìa.
Sappi, maestro Pier, che quest'e'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l'huom faccia,
Ma governarsi à volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti che costui:
Mi pajon tutti gli altri una cosaccia.
Che furno innanzi, seco, e dopo lui:
Che quel vantaggio sia frà loro appunto,
Ch'è fra'l panno scarlattto, e i panni bui.
Quel ch'è frà la quaresima, e fra l'unto,
Che sai quanto ti pesa, duole, e'ncresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto.

Ch'ogni

Ch'ogni dì ti bisogna friger pesce,
  Cuocer minestre, e bollire spinaci,
  Premer l'arance fin che'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
  I'ho detto ad Aristotile in segreto,
  Come il Petrarca, tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca havea più del discreto,
  In quella filosofica rassegna,
  A porlo innanzi, come'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
  Quel che può dirsi veramente dotto,
  Che di vero saper l'anime impregna.
Che non imbarca altrui senza biscotto:
  Non dice le sue cose in aria, al vento;
  Ma tre, e tre fa sei, quattro, e quattro, otto.
Ti fa con tanta grazia un'argomento,
  Che te lo senti andar per la persona
  Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
  E le ragion per ordine ti mette:
  Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
  Corte, diritte, per finirla presto,
  E non istar a dir l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo;
  Che non vuol, che l'ingegni sordi, e loschi,
  E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
  Passandosi le cose di leggiero,
  E non habbia piacer, che tu'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero;
  S'egli è chi voglia dir, che non l'intende,
  Lascialo cicalar, che non è'l vero.
Come falcon, che a far la preda intende,
  Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,

Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli, a te parlando cali,
E venga al punto, e perchè tu lo'nvesta,
Comincia dalle cose generali.
E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'huomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano,
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar Toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui, e di sè niente.
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale.
E' regola costui della natura,
Anzi è lei stessa, e quella, e la ragione
Ci ha posto innanzi agl'occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno, e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole,
Questo è pien tutto di fatti, e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.
O Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Fra l'infinite sue miracolose.
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai imparato a far la gelatina.
Che t'havrebbe insegnato qualche passo,

Più

Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo
D'arrosto, lesso, di magro, e di grasso.
Ma io che so? che son come quel topo,
Ch'al lion si ficcò drento all'orecchia,
E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve.
E che sia'l ver, va leggi a uno, a uno,
I Capitoli miei, ch'io vò morire,
S'egli è subbietto al mondo più digiuno.
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch'io dissi di sopra: e son capricci
Ch'a mio dispetto mi voglion venire,
Com'a te di castagne far pasticci.

## A M. MARCO VENIZIANO.

QUant'io vò più pensando alla pazzia,
M. Marco magnifico, che voi
Havete fatto, e fate tuttavia:
D'esservi prima imbarcato, e dipoi
Para pur via? sappiate, che mi viene
Compassion di voi stesso, e di noi.
Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto: ma noi semo stati
Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
Quel monsignor degli stival tirati
Poteva pure star due giorni ancora,
Poi che due mesi ci haveva uccellati:
Con dire io voglio andare, io andrò ora,
Che pur veniva da monsignor mio

Là

La risposta, la quale è venut'ora.
E dice, ch'è contento, e loda Iddio,
Che con voi venga, e stia, e vada, e torni;
E faccia tanto quanto v'è in disio.
Purchè la stanza non passi otto giorni;
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda prima che s'inforni.
Poi non importa quando gli è infornato:
Or basta, io son quì solo com'un cane:
E non mangio più ostriche, nè fiato.
E per disperazion vo via domane
In luogo, ov'io v'aspetto, e vi scongiuro,
Che siate almen quì [illegible] tre settimane.
Perchè altrimenti non sarei sicuro:
Cioè havrei da far, voi m'intende,
Che sapere il preterito, e'l futuro.
Diranno, noi vogliam che tu sia prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica;
Io starò fresco se voi non ci sete.
Senza che più ve lo scriva, o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva, e di ortica?
Che son pe'morti cosa singulare,
Come dice il sonetto di Rosazzo,
Io vò morir se vi potete stare.
E per mia fè, che per un bel sollazzo,
L'havete scielto! e questa vostra gita
E' stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell'era pure un'altra vita,
Santa Maria di grazia, e quelle torte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita.
Quelle vuò dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava messer Pagol Serra,
Che mi viene ora il sudor della morte.
A dir ch'io m'ho a partir di questa terra,

Ed andarmi a ficcare in un paese.
Dove si sta con simil cose in guerra.
Di quella graziosa alma cortese,
Che vive come vivono i Christiani,
Parlo della brigata Genovese.
Salvaghi, Arcani, e Marini, e Goani,
Che Dio dia a i lor cambi, e lor faccende,
La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s'intende
Di compagnie, e di trebbi, a coteste
Generazion salvatiche, ed horrende.
Che pajon sustituti della peste.
Or io non voglio andar multiplicando
In ciancie, che vi son forte moleste.
E'n sul primo proposito tornando;
Dico così, che voi torniate presto:
A vostra Signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

## A M. FRANCESCO DA MILANO.

MEsser Francesco, se voi sete vivo.
Perch'i ho inteso, che voi sete morto,
Leggete questa cosa, ch'io vi scrivo,
Per la qual vi consiglio, e vi conforto,
A venire a Vinezia: c'hoggimai,
A star tanto in Piacenza havete il torto.
E quel ch'è peggio, senza scriver mai,
Che pur s'haveste scritto qualche volta,
Di voi staremmo più contenti assai.
Qui è messere Achille dalla volta,
E'l reverendo monsignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta:
E mostra havere estremo desiderio,
Non pur sol egli, ma ogni persona

N'ha

N'ha un martel, ch'è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
Nostro Padron, che mai nè dì, nè notte.
Colla lingua, e col cuor non v'abbandona.
Se voi haveste non vò dir le gotte,
Ma il mal di sant'Antonio, e'l mal franzese
E le gambe, e le spalle, e l'ossa rotte:
Doverreste esser stato quà un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d'alloggiarvi, e quasi far le spese,
Ma non disegni già nessun d'havervi,
Ch'io vi vogli'io, e per Dio starei fresco,
Se i forestieri havessino a godervi.
Venite via, il mio messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L'un'è'l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi havete mascelle valenti,
Vi gioverà, che quì si mangia carne
Di can, d'orsi, di tigri, e di serpenti.
I medici consiglian, che le starne
Quest'anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle pecchie,
O api, a modo vostro, vi prometto,
Che n'abbiam co i corbegli, e colle secchie
Io parlo d'ogni sorte di confetto,
In torte, marzapani, e'n calicioni,
Vò sotterrarvi insin sopr'al ciuffetto.
Capi di latte, santi non che buoni:
Io dico capi, quì si chiamon cai.
Da star proprio a mangiargli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impoverai.
Alias berlingozzi, e confortini,
La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate, che l'huom vi strascini,

Venite, che sarete più guardato,
Che'l doge per l'Assenso da i facchini.
Sarete intrattenuto, e corteggiato,
Ben visto da ognun, come un barone,
Chi v'udirà, si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un Ansione,
Anzi un'Orfeo, che sempre havera drieto
Bestie, in gran quantità, d'ogni ragione.
Se sete, come io spero, sano, e lieto,
Per vostra fè non vi fate aspettare.
Nè star tanto coll'animo inquieto.
Ecci comodamente da sguazzare.
Secondo il tempo, ecci Valerio vostro,
Che'n cortesia sapete è singulare.
Ciò ch'è di lui possiam riputar nostro,
E pane, e vin; pensate, ch'adess'io
Scrivo colla sua carta, e col suo inchiostro;
Stiamo in una contrada, e in un rio,
Presso alla Trinità, e all'Arsenale,
Incontro a certe monache di Dio.
Che fan la pasqua come il carnovale:
Idest, che non son troppo scrupolose,
Che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
E a diritto, e venga Bernardino,
Che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d'Agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino;
Che l'altr'hier se ne andò nel Veronese.

## ALLI SIGNORI ABATI.

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m'havete fatto:
Che gran piacer l'havrei certo d'udire.
Sapevo ben ch'io ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v'han fatto schiavo,
E m'han legato con tanti legami,
Ch'io non so quando i piè mai me ne cavo.
Gli è forza, ch'io v'adori, non ch'io v'ami,
D'amor però di quel savio d'Atene,
Non di questi amoracci sporchi, e infami.
Voi sete sì cortesi, e sì dabbene,
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, honor, rispetto vi si viene.
Ben sapete, che l'esser anche putti,
Un non so che più v'accresce, e v'acquista;
Massimamente, che non sete brutti.
Ma per Dio sievi tolta della vista,
Nè della vista sol, ma del pensiero,
Una fantasiaccia così trista.
Ch'io v'amo, e vi vò bene, a dir il vero;
Non tanto perchè siete bei ma buoni,
E potta, ch'io non dico di San Piero;
Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Che non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella, e vaga gente,
C'habbia anche insieme voglia di sapere.
Ch'adorni il corpo a un tratto, e la mente.
Anzi ch'a questa più, ch'a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente.

Però non vò, che sia chi mi riprenda,
S'io dico che con voi sempre starei
A dormire, ed a fare ogni faccenda.
E se i fati, o le stelle, o sien gli Iddei,
Volessin ch'io potessi far la vita
Secondo gli auspicii, e voti miei:
Dapoi che'l genio vostro sì m'invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce, fosse anche infinita
O che grata, o che bella compagnia:
Bella non è per me: ma ben per voi,
So io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi,
Quando fossimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de'frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio,
In un convento, ove sien tanti Abati.
Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto.
Che non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa, chi suona a gli organi, di dreto.
Qual più solenni, e qual più allegre feste,
Qual più bel tempo, e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l'onor, la robba, piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo mondo,
Lo stare in compagnia, che sodisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ognun la sua, la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin, nè fondo.
Ed io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir, se mai v'arrivo:

Or

Or parlandone indarno, a me rincresco.
Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo,
Per venir via, ch'io muojo di martello,
Ed ora un'altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello,
Voi havete il mio cor serrato, e stretto
Sotto la vostra chiave, e'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule, e due cucini,
Ch'io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, Abati miei divini.

## AL CARDINAL IPPOLITO *de Medici*.

NOn crediate però, signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami, e non v'adori;
Ma temo che'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case quà di Lombardia,
Che non van troppo in su co i lor lavori;
Compongono a una certa foggia mia,
Che se volete pur, ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal della peste;
Quella è la vera mia mortal nimica.
M'è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro;
Che cantassi di Pilade, e d'Oreste,
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Vnico stile, o singulare, o raro!
Che vince il vecchio, non che'l tempo nostro.
Quello è ben ch'a ragion tegniate caro;
Però ch'ogni bottega non ne vende,

Nè sete, a dire il ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo
Libro, ove Troja misera s'incende.
Ch'io bramo haverlo, più che mezzo il mondo,
Hovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil, che voi volete,
Dico, ch'anch'io volentieri il torrei,
E n'ho più voglia, che voi non credete.
Ma far rider la gente nou vorrei;
Come sarebbe, se'l vostro Gradasso
Leggessi Greco in catedra a gli Hebrei.
Quel vostro degnamente vero spasso,
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m'inchino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante,
In prosa, e'n versi, e fecine parecchi,
Ed hebbi voglia anch'io d'esser gigante,
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse, Bernio, fa pur dell'anguille,
Che questo è il proprio humor, dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d'Achille:
A un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi, e da ville.
Ma lasciate, ch'io habbia anch'io danari,
Non sia più pecorajo, ma cittadino,
E metterocci mano unquanco, e guari.
Com'ha fatto non so chi, mio vicino,
Che veste d'oro, e più non degna il panno,
E dassi del messere, e del divino.
Farò versi di voi che fumeranno,
E non vorrò, che me ne abbiate grado,
E s'io non dirò il ver sarà mio danno.
Lascerò stare il vostro parentado,

E i. vostri Papi, e'l vostro cappel rosso,
E l'altre cose grandi, ov'io non bado.
A voi vogl'io, signor, saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto, e tema havere,
Delle vostre virtù dir quant'io posso.
Io non v'accoppierò come le pere,
E come l'uova fresche, e come i frati,
Nelle mie filastrocche, e tantafere.
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d'un nome siate ambo chiamati.
E dirò prima di quella divina
Indole vostra, e del beato giorno,
Che ne promette sì bella mattina.
Dirò del vostro ingegno, al qual'è intorno
Infinito giudizio, e discrezione:
Cose, che raro al mondo si trovorno.
Onde lo studio delle cose buone,
E le composizioni escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone.
Nè tacerò da che largo torrente,
la liberalità vostra si spanda,
E dirò molto, e pur'e'sarà niente.
Questo è quel fiume, che pur'or si manda
Fuori, e quel mar, che crescerà sì forte,
Che'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età: ma tempo ancora
Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte.
Esse le stelle, che'l vil popolo ora,
Dico Ascanio, San Giorgio, honora, e cole,
Oscura, e fà sparir la vostr'aurora:
Che spererem, che debba far il sole?
Beato chi udirà dopo mill'anni
Di questa profezia pur le parole,

Dirò di quel valor che mette i vanni,
E potria far la spada, e'l pasturale,
Ancora un dì rifare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi, satrapi ignoranti
Ch'alla vostra virtù commetton male.
Genti che non san ben da quali, e quanti
Spiriti generosi accompagnato,
L'altr'hier voleste a gli altri andare avanti.
Dico oltre a quei c'havete sempre allato,
Che tutta Italia, con molta prontezza
V'havria di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutti i legacci,
Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de'covacci,
Sì che voi sol voleste passar Vienna:
Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci.
Quest'è la storia, che qui sol s'accenna:
La lettera è minuta, che si nota,
Dipoi s'estenderà con altra penna.
E mentre il ferro a temprarla s'arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch'io lo colorisca, e lo riscuota.
Che se voi sete di tela, e di legno,
E di biacca per man di Tiziano,
Spero ancor'io, s'io ne sarò mai degno.
Di darvi qualche cosa di mia mano.

## AL CARDINAL DE MEDICI.
*In lode di Gradasso.*

VOi m'havete, signor, mandato a dire,
Che del vostro Gradasso un'opra faccia.
Io son contento, io vi voglio ubbidire.

Ma

Ma s'ella vi riesce una cosaccia,
La vostra Signoria non sene rida,
E pensi ch'a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella poetica del Vida
Un verso il qual voi forse anche sapete,
Che così agli autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai, che vi sia detta,
Se poco honore haver non ne volete,
Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
Se già non sete sforzati, e costretti
Da gran maestri, e signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno à misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi, or stretti,
La poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi sete, e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio, Re de'Pigmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la spada d'Orlando, e poi noll'hebbe.
Costui porta altrimenti la sua lancia,
Non peserebbe solo il suo pennacchio,
La stadera dell'elba, e la bilancia,
Con esso serve per ispaventacchio,
Anzi ha servito adesso in Alamagna,
A Turchi, e a Mori: io so quel che mi gracchio.
E' destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche, e salti, non è tale
Un grillo, un gatto, un cane, ed una cagna:
In prima il periglioso, e poi il mortale.
Non ha tante virtù ne i prati l'erba

Bettonica, quant'ha quest'animale.
La cera verde sua, brusca, ed acerba;
Pare un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch'egli uscì d'un di quei buchi,
Dove habitava a Norcia la Sibilla.
Suo Padre già facea gl'eunuchi,
E lui fè dottorar nel berrettajo,
Per non tenerlo in frasca, come i bruchi.
Nacque nel dua di quà dal centinajo.
Ed è sì grande, ch'io credo che manchi
Poca casa d'un braccio a fargli un sajo.
Se si trovava colla spada a i fianchi,
Quando i topi assaltaron i ranocchi.
Egli era fatto condottier de i granchi.
E certo gli somiglia assai negl'occhi,
E nella tenerezza della testa,
Che va incontro alle punte degli stocchi.
M'è stato detto di non so che festa,
Che voi gli fate, quand'egli è a cavallo,
Se così tosto a seder non s'appresta.
Fate dall'altra banda traboccallo
A capo chino, e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventan rozze,
Che ve le mena meglio assai, ch'a mano.
E parte il giuoco fa delle camozze.
Un certo giuoco, ch'i'ho inteso, strano,
E che si lascia il matto a corna innanzi
Cader dagli alti scogli in terra al piano,
State cheti poeti di romanzi,
Non mi rompa la testa Rodomonte.
Nè quel Gradasso, ch'io dicevo dianzi.
Buovo d'Antona, e Buovo d'Agrismonte,

E tutti

E tutti i Paladin sarebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare à monte.
Questo è della montagna il vero veglio,
Questo solo infra tutti pe'l più grasso,
E per la miglior roba eleggo, e sceglio.
Più non si dica il serican Gradasso,
Questo cognome omai si spegna, e scorcia,
Come la sera il sol, quand'egli è basso.
Viva Gradasso Berretai da Norcia.

## LAMENTO DI NARDINO

*canattiere, strozziere, e pescatore eccellentissimo.*

O Buona gente, che vi dilettate,
E piacciónvi i piacer del Magnolino;
Pregovi in cortesia, che m'ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ogn'or con pianti horrendi, e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino:
Questo era un bello, e gentil sparaveri,
Ch'ei s'havea preso, e acconcio a sua mano:
E havutone già mille piaceri.
Egli era bello, grazioso, e humano,
Sicuro quanto ogni altro uccel, che voli,
Da tenersel per festa a ignuda mano.
Havea fatto a i suoi dì mille bei voli,
Havea fra l'altre parti ogni buon segno:
E prese già trentanove assivoli.
Non havea forza, ma gli haveva ingegno,
O come dicon certi, havea destrezza:
E'n tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, ch'era una bellezza;
Aspettava il cappel com'una forma;
In fine, egli era tutto gentilezza.

Oh

Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma;
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma:
Appena hebb'ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne uno enfiato sotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne:
Sicome tutto 'l dì venir si vede
A gli uccei così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunche tu gli provi
Ei vien subitamente lor'un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.
Oh humana speranza ingorda, e frale:
Quant'è verace il precetto divino:
Che non si debba amar cosa mortale.
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel volto,
Dicendo dì, e notte, o cornacchino:
O cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu m'hai privato d'ogni mio sollazzo:
Tu sarai la cagion, ch'io verrò stolto.
Impiccato sia io, s'io non m'ammazzo,
S'io non mi metto al tutto a disperare;
Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell'uccellare,
Che qualche uccel fantastico, e restio,
Cosí in un tratto non volea volare.
Ei s'adirava, e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: ove sei tu cornacchin mio?
Dipoi ha preso adirarsi co'cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da Christiani,
Ond'un, ch'è suo (nè vò, che vi dispiaccia)
C'ha nome Fagianino, ch'è un buon cane,

Essi

Essi adirato, e non ne vuol più caccia,
E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicono alcun, che lo fà per dolore:
Un tratto e'va più volentieri al pane,
Vedete or voi quanta forz'ha l'amore,
Che insino à gli animali irrazionali
Hanno compassion del lor signore.
Queste son cose pur fiere, e bestiali,
Chi le discorre, e chi le pensa bene,
Ch'intervengon nel mondo à gli animali;
Però s'alcuna volta c'interviene,
Cosa ch'a gusto non ci vadi troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene.
Che si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui insegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo;
O buona gente, c'havete ascoltato,
Con sì divota, e pura attenzione,
Questo lamento, ch'io v'ho raccontato;
Habbiate di Nardin compassione,
Perchè non s'abbia al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo cornacchino,
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch'è proprio un de i piacer del Magnolino.

## IN LAMENTAZION
*d'amore.*

IN fè di Christo, amor, che tu hai'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand'io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui,
Or vorresti imbarcarmi con colei:

Io vò

Io vò che venga il morbo a lei, e a lui;
E presso ch'io non dissi a te, e a lei:
Se non perch'io non vò, che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei.
Sappi quel ch'i'ho a far co i tuoi sospiri:
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch'io pianga, e ch'io sospiri.
Quand'io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice, ch'io sto male, e ch'io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch'io m'ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch'io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,
E gran mercè, ch'io non mangio più nulla,
E non chiugo, nè occhio, nè orecchio.
Quand'ognun si sollazza, e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaja:
E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baja,
La m'ha lasciato stare insino a ora:
Or vuol, ch'io m'innamori in mia vecchiaja.
Io non volevo innamorarmi ancora:
Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che, esserne fuora.
A ogni modo, amor, tu hai del matto:
E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m'hai fatto.
Or se costei l'ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia della Mea,
Di grazia fa ancora, ch'io l'habbia seco.
Poi che tu hai disposto, ch'io la bea,
S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
E sia Turco io, s'ell'è ancor Giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico

In

In presenza di questi testimoni:
  Pensa ch'io t'habbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnioni,
  Rinniego Dio s'io non ti do la stretta,
  E s'io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Christo, ch'io non mi ci metta;
  Tu non me n'havrai fatte però sei,
  Ch'io ti farò parere una civetta,
Non potendo valermi con costei:
  Per vendicarmi de miei dispiaceri,
  Farotti quel ch'io havrei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
  O scusarti coll'esser giovanetto:
  Ch'allor tel farò io più volentieri.
Non creder, ch'io ti vogli haver rispetto,
  Io te lo dico, se nulla t'avviene,
  Non dir dipoi ch'io non te l'habbia detto.
Cupido, se tu sei un'huom dabbene,
  E servi altrui quando tu sei richiesto,
  Habbi compassion delle mie pene,
Non guardar perch'io t'abbia detto questo:
  La troppa stizza me l'ha fatto dire,
  Un'altra volta io sarò più honesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
  Ogni altra cosa si può comportare:
  Questo io non so, com'ella s'abbia à ire.
Se costei mi lasciassi macinare;
  Io le farei di dreto un manichetto,
  E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
  Io ho sentito dir che se ne muore,
  E quasi quasi ch'io me lo indovino.
Però ti vò pregare, o Dio d'amore:
  S'i'ho pure a morir per man di dame,
  Tira anche a lei un verrettone nel cuore,

Fà

Fa ch'Ella muoja d'altro che di fame.

## NEL TEMPO CHE FU FATTO
*Papa Adriano.*

O Poveri infelici cortigiani,
Usciti delle man de i Fiorentini,
E dati in preda a Tedeschi, e marrani.
Che credete, ch'importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto
Figliuol d'un cimator di panni lini.
Andate a domandarne un pò Ceccotto,
Che fa profession d'imperiale,
E diravvi il misterio, che v'è sotto.
Onde diavol cavò questo animale,
Quella bestiaccia di Papa Lione,
Che gli mancò da far un Cardinale?
E voi reverendissime persone,
Che vi faceste così bello honore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti:
Havete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vò ben dir, che sia
Veramente la schiuma de'pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che t'han cacciato un porro dietro via?
Al manco si voltassi costu'a voi,
E vi fessi patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte:
Che Christo non ci havrebbe pazienza.

Ecco

Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane:
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole horrende, e strane.
O pescator diserto di san Piero,
Questa è ben quella volta, che tu vai
In chiasso, e alla stufa daddovero.
Comincia pure avviarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
Ladri cardinalacci, schiericati,
Date luogo alla fè di Machometto:
Che vi gastighi de'vostri peccati,
E lievivi la forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
Che Christo mostrò ben d'havervi annoja,
Quando in conclavi vi tolse il cervello.
S'io non dic'or da buon senno, ch'io muoja,
Che mi parrebbe fare un sacrifizio,
A esser per un tratto vostro boja.
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto,
D'haver messo la chiesa in precipizio.
Basta che gli hanno fatto un papa santo,
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa:
Dategli tempo un'anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'arista lessa.
O Christo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni:

E state

E ſtate in cielo, e sì ve ne ridete.
Che maledetti ſien quante orazioni,
E quante letanie vi fur mai dette
Da i frati, in quelle tante proceſſioni.
Ecco per quel che ſtavan le ſtaffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Chriſto in Nazarette.
Io per me fui vicino a ſpiritare,
Quando ſentì gridar quella Tortoſa:
E volli cominciare a ſcongiurare.
Ma'l bello era a ſentir un'altra coſa,
Che dubitavan, che non accettaſſi,
Come perſona troppo ſcrupoloſa.
Per queſto non volevan levar l'aſſi
Di quel conclavi ladro, ſcelerato,
Se forſe un altra volta e'biſognaſſi.
Dapoi che ſeppon, ch'egli hebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria,
E dubitava ognun d'eſſer chiamato.
All'ora il Ceſarin volſe andar via,
Per parer diligente: e menò ſeco
Serapica in iſcambio di Tubbia.
O ſciocchi, a Ripa, e sì triſto vin greco;
Che non haveſſi dovuto volare,
Se foſſi ſtato zoppo, attratto, e cieco?
Dubitavate voi dell'accettare?
Non ſapevate voi, ch'egli havea letto,
Ch'un veſcovado è buon deſiderare?
Or poi, che queſto Papa benedetto
Venne, così non fuſſi mai venuto,
Per fare agli occhi miei queſto diſpetto?
Roma è rinata, il mondo è rihavuto,
La peſte e ſpenta, allegri gl'ufiziali:
O che ventura che noi habbiamo havuto?
Non ſi dice più mal de'cardinali:

Anzi

Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto Franzesi, quanto imperiali.
Oh mente humana, come spesso avviene,
Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia
In pro, e'ncontro, come ben gli viene.
Così adesso non è maraviglia,
Se la brigata diventa inconstante,
E mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi gente ignorante,
Ch'altrimenti dovessi riuscire,
Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire,
Quanto pazzescamente la fortuna
Habbia sopra di noi forza, ed ardire.
Un, che s'havesse in sè bontade alcuna,
Doverebbe squartar chi l'ha condotto
Alla siede papal, ch'al mondo è una.
Dice un suo Todorigo, ch'egli e dotto:
E ch'egli hà una buona coscienza,
Come colui, che gliel'ha vista sotto.
L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
Che giuri, e credo che gli habbia ordinato,
Di non dar via benefizi a credenza.
Più presto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche cosa,
Purchè denar contante gli sia dato,
Questo perchè la Chiesa è bisognosa,
E Rodi hà gran mestier d'esser soccorsa
Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
Che gli fù data vota; onde più volte
La man per rabbia si debbe haver morsa.
Ma di che vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de'vostri giudizj
Vostre speranze tenete sepolte?

Lasciate andar l'imprese degli ufizj,
  Et si habetis auro, ed argento,
  Spendetel tutto quanto in benefizj.
Chè vi staranno a sessanta per cento,
  E non havrete più sospezione,
  Ch'i danar vostri, se gli porti il vento.
Non dubitate di messer Simone,
  Che maestro Giovan da Macerata:
  Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l'altre cose sta serrata,
  E dicesi, videbimus, a questa
  Si dà una udienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita, e honesta,
  E che sia il ver, benchè fosse difeso,
  Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s'è il vero quel ch'i'ho inteso,
  Ch'ei tasta a un a un tutti i danari,
  E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi nollo sa, studj, e impari,
  Che la regola vera di giustizia
  E' far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
  E fannosi venir le spedizioni
  Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
Queste son l'astinenzie, e l'orazioni,
  E le sette virtù cardinalesche,
  Che mette San Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche,
  Che tien a belveder, servon per mostra:
  Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,
  Che gli è pur vecchio: e in parte ha provato
  La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l'ho per iscusato:
  Che non è vizio proprio della mente;

Ma di-

Ma difetto, che gli anni gli han portato.
E credo in coscienza finalmente,
Che non sarebbe, se non buon Christiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire, oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino;
Idest nimico al sangue Italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato allo stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!
E quando un segue il libero costume,
Di sfogarsi scrivendo, e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d'andarsi proprio ad annegare:
Poichè l'antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare,
San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola, c'habbia del bestiale,
Fa con Domeneddio la scusa mia,
L'usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l'anguille, leggi l'orinale,
Le pesche, i cardi, e l'altre fantasie,
Tutte sono hinni, salmi, laude, ed ode:
Guardati or tu dalle palinodie.
Io hò dremo un sdegno, che mi rode,
E sforza contro all' ordinario mio
Mentre costui di noi trionfa, e gode,
A dir di Christo, e di Domeneddio.

## IN LODE DEL DEBITO

### *A M. Alessandro del Caccia.*

QUanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigratia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell' altra brigata,

Per dichiararci qual sia'l sommo bene,
E la vita felice, alma, e beata.
Chi vuol di scudi haver le casse piene:
Chi stare allegro sempre, e far gran cera;
Pigliando questo mondo com'e' viene.
Andar a letto com'e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenzia,
Non guardar più la bianca, che la nera.
Questa hanno certi chiamata indolenzia,
Ch'è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l'auditor non v'ha data sentenzia.
Vò dir, ch'io credo, che la non s'intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Quà è un, che n'ha fatto una leggenda.
Un'altra opinion, che non è buona,
Tien, che l'Imperador, e'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva, che'l Papa non foss' huomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E vedendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno historico da Como.
Dell'altra filosofica famiglia
Sono intrigati più, dico gli errori,
Ch'una matassa quando si scompiglia,
Vergilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli havessin cervello,
Se fossin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenzia è stran suggello,
E come dare innanzi intero un pane
A chi non habbia denti, nè coltello.

Chi vuol,

Chi vuol, che le persone sien mal sane
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scienzia delle cose strane.
E quì gridan le regole de' frati,
Che danno l'ignoranzia per precetto,
E non voglion, che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi habbia detto
Gran ben del matrimonio, e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti,
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta,
Son tante quanti gli huomini, e le vite:
E sempre ognun l'altrui celebra, e canta.
Ma fra le più stimate, e riverite,
E' per detto d'ognun quella de' preti,
Perch'egli han grandi entrate, e poche uscite.
Or tacete filosofi, e poeti,
Voi Svetonio, e'l Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti,
Lasciate dir a me, che non imbarco,
E sono in questo così buono autore,
Sono stato per dir, come San Marco.
Più bella vita al mondo un debitore
Fallito, rovinato, e disperato,
Ha, che'l gran Turco, e che l'Imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato,
In tutto l'universo, ove noi stiamo,
Non è più lieto, e più tranquillo stato.
E perchè paja che noi procediamo
Con le misure in mano, e con le seste;
Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose honeste,
Come dir, ch'a' più vecchi si conviene

D Trar

Trar le berrette, ed abbassar le teste.
Addunque far il debito è far bene:
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega, e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso,
Che'l debito sia opra virtuosa,
Le conseguenzie sue vengono appresso.
Ha l'anima gentile, e generosa
Un huom ch'affronti, e faccia scrocchi assai,
E huom da fargli fare ogni gran cosa.
Non hebbe tanto cuore Hercole mai,
Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
O teste degne d'immortale alloro.
Ma più delle carezze, e de' rispetti,
E delle feste, che son fatte loro.
Non è tal carità fra più diletti
Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
E s'altri son fra sè di sangue stretti.
E' più accarezzato, e più servito
Un debitor da chi hà haver da lui,
Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d'altrui e
Andare a dir, ch'un avaraccio boja
Habbia le belle grazie, c'ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoja,
Tanto è perseguitato, e mal voluto,
Tanto l'han proprio i suoi figliuoli a noja.
Un debitore è volentier veduto,
Mai non si truova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto.
Guardate un prete, quando va per banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi!
Questo è colui, che si può dare il vanto

Di vera

Di vera fama, e di solida gloria
Quel ch'è canonizato, come un santo.
Non hà proporzione annale, ò historia,
Con gli autentichi libri de' mercanti,
Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;
E quindi tratti a farsi più immortali,
E son dipinti su per tutti i canti.
Voi vedete certi habiti ducali,
Fatti con orpimento, e zafferano,
Con lettere patenti di speziali.
E sarà tal che prima era un Christiano,
Che si farà più noto a questo modo,
Che non è Lancilotto, nè Tristano.
Un debitor, ch'è savio, dorme sodo,
Fa sonni, che così gli facess'io,
Par che bea papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio
C'havea di certi conti dispiacere:
Voi sete pazzo per lo vero Dio.
Lasciatevi pensare a chi ha havere,
O qualche modo più presto trovate,
Ch'i creditor non gli habbino a vedere.
Vò dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero,
Che'l peggio, che gli possa intervenire,
E l'esserne portato com'un cero.
Voi vedete il bargello a voi venire
Con una certa grazia, e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand'io veggo un, che vada via
Con tanta gente da lato, e d'intorno,
Che differenzia a lui dal Papa sia.

 Poi for-

Poi forse che lo menano in un forno?
Serronlo a chiave in una forte rocca,
Com' un giojel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fà carezze, ed accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose stinche di Firenze:
Luogo celestial, luogo divino!
Degno di centomila riverenze.
A voi ne vien la gente a capo chino
E prima, che la vostra scala saglia
S'abbassa in su l'entrar dell' usciolino.
A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
Sete più belle assai, che'l Culiseo,
O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi sete quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol, che discese da Teseo,
Voi gli tenete in stia come i caponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che si fà a' lioni.
Com' uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato, ch' Aristotil pose,
Che'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industriose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l'ozio, nè'l negozio scusa,
L'uno, e l'altro ricapito vi truova;
Di tutti duoi v'è la scienzia infusa.
S'alla città vien qualche buona nuova,
Voi sete quasi le prime a sapella,
Par che corrieri addosso il ciel vi piova.
E quì si sente un romor di martella,
Di picconi, e di travi, per mandare

Libero

Libero ognun in questa parte e'n quella.
Ma s'io vi son, lasciatemivi stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo,
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro,
Quieto agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo, e dell'anima sicuro.
Fate parente mio pur degli scrocchi,
Pigliate spesso a credenza, a'nteresse,
E lasciate, ch'a gl'altri il pensier tocchi.
Che la tela ordisce un, l'altro la tesse.

IN LODE
*Dell'Ago.*

TRa tutte le scienze, e tutte l'arti,
Dico scienze, ed arti manuali;
Ha gran perfezion quella de' sarti.
Perch' a chi ben la guarda senza occhiali.
Ell'è sol quella, che ci fa diversi,
E differenti dagli altri animali,
Come i frati da messa da i conversi:
Per lei noi ci mettiam sopr'alla pelle
Verdi panni, saguigni, oscuri, e persi.
E facciam cappe, mantegli, e gonnelle,
E più maniere d'abiti e di veste,
Che non ha rena il mar, ne'l cielo stelle.
E mutianci a vicenda or quelle, or queste:
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i dì son da lavoro, e i dì di feste.
Ci mangierebbon la state i mosconi,
E le vespe, e i tafan, se non foss' ella,
Di verno havremmo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l'arte buona e bella,
Convien che gli strumenti ch' ella adopra,
Delle sue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti sotto sopra

Quel, ch'ella ha sempre in man par che sia l'ago,
Di lui ragionerà tutta quest' opra.
Di lui stato son' io sempre sì vago,
E sì m'è ito per la fantasia,
Che sol di ricordarmene m'appago.
Dissi già in una certa opera mia,
Che le figure, che son lunghe e tonde,
Governan tutta la Geometria.
Chi vuol saper il come, il quando, o il donde,
Vadi a legger la storia dell' anguille,
Che quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l'altre mille,
Nell' ago son così perfettamente,
Che sarebbe perduto il tempo a dille.

manca la rima.

Questa dell' ago è sua propria fortuna,
Si posson tor tutte l'altre in motteggio:
A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben, c'hanno per peggio,
Quando si torce nel mezzo, o si piega:
Ma io quella con questa non pareggio:
Perchè quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa, e spezzati i serrami,
Si può dire al maestro, vatti anniega.
Sono alcuni aghi c'hanno due forami:
Ed io n'hò visti in molti luoghi assai,
E servon tutti quanti per farne hami.
Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
Nè simili altri, perch'e' son sottili
Quanto può l'ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche, e da gentili:
Però le donne se gli hanno usurpati,
Nè voglion, ch'altri mai, che lor gli infili.
E non gli tengon punto scioperati,
Anzi la notte, e'l dì sempremai pieni,

E fan

E fan con essi lavori sfoggiati.
Sopra quei lor telai, fitte co i seni:
Sopra quei lor cuccin tutto il dì stanno,
Ch'io non so com' ell' han la sera reni.
Quando l'ago si spunta è grande affanno:
Pur perch' al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopr' una pietra si strofina,
E tanto si rimena innanzi, e'n dreto,
Ch' acconciarne qualcun pur s'indovina.
Quando si torce ha ben dell' indiscreto,
E se poi ch'egli è torto, un lo dirizza,
Vorrei che m'insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio
Vecchio d'una miniera marcia, e vizza.
Però quei da Damasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da San Germano,
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perchè son d'acciajo,
Temperati alla grotta di Vulcano.
manca la rima.
Chi la vista non ha sottile, e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera,
Ch'a manco delle quattro ella gli monta,
Che spesso avvien che v'entra dentro cera,
O terra, o simile altra sporcheria:
Che innanzi, ch' ella n'esca, un si dispera.
manca la rima.
E così l'ago fa le sue vendette,
S'altri lo infilza, ed egli infilza altrui:
E rende ad altri quel ch'altri gli dette.
manca la rima.
Opra è d'amor, tener le cose unite,

Questo fa l'ago più perfettamente,
Che per unirle ben, le tien cucite.

manca la rima.

Camminando tal volta pel podere,
Entra uno stecco al villanel nel piede,
Che le stelle di dì gli fa vedere.
Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che'n sul ginocchio il piè s'ha posto,
Cerca coll' ago ove la piaga vede.
E tanto guarda or d'appresso, or discosto,
Ch' al fin lo cava, e s'egli indugia un pezzo,
Pare haver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi coll' ago qualche vezzo.

manca la rima.

Godete con amor, felici amanti:
State dell' ago, voi sarti, contenti:
Che per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

IL FINE.

SONET-

# SONETTI DI M. FRANCESCO BERNI

## *Sopra diversi Soggetti, e scritti a diverse Persone.*

CHI vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura.
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva, in forma humana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Christiano,
Che non è Contadin nè Cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor, rincara il grano
Alla più trista, ogni volta un carlino.
Ha'ndosso un gonnellino
Di tela, ricamata da magnani,
A toppe, e spranghe messe co i trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da' vescovi un grembiale:
Con un certo cotale
Di romagniuolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa, che lo tiene.

Ahi quanto calza bene,
Una brachetta accartata appigione,
Che pare appunto un naso di montone.
Non saria la ragione,
Di quante stringhe ha egli, e'l suo muletto,
Un abbachista (in cento anni) perfetto.
Nimico del confetto,
E degli arrosti, e della peverada,
Come de' birri un' assassin di strada.
E' opinion, ch'ei vada
Del corpo l'anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri, e fusajuoli.
Fugge da' cerajuoli
Acciocchè nollo vendin per un boto:
Tant'è sottil, leggieri, giallo, e voto:
Comunche il Buonarroto
Dipigne la quaresima, e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame:
Con un cappel di stame
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi.
Che venticinque schiavi,
Co i ferri a'piè, non fan tanto romore,
E trenta sagrestani, e un priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno dell'aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti, a uova, ed a formaggio:
E perch'è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta,
Con tre, o quattro forsi d'acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,

Un'huom

Un' huom fuggito dalla notomia.

CHiome d'argento fine, hirte, e attorte
Senz'arte, intorno a un bel viso d'oro:
Fronte crespa, ù mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore, e morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita, e man, dolcemente grosse, e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste.
Denti d'hebano, rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia.
Costumi alteri, e gravi, à voi, divini
Servi d'amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della Donna mia.

O Spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un'opra da compor, non ch'un sonetto,
Più bella che'l Danese, e che l'Ancroja.
Noi habbiam quà l'ambasciador del Boja,
Un medico, maestro Guazzaletto:
Che se m'ascolti infin ch'io habbia detto:
Vò che tu rida tanto, che tu muoja.
Egli ha una berretta adoperata,
Più che non è'l Breviario d'un prete,
C'habbia assai divozione, e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, e di spasimo, e d'affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,
C'ha forse ottantaun'anno.

E bonissima roba è, nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo.
Quella gli scusa sajo,
Cappa, stival, mantello, e copertojo,
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saria buon colatojo.
Un che l'havesse a gli occhi, vedria lume,
Se non gli desse noja già l'untume.
Di peluzzi, e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forti vaghe, e ghiotte.
Le maniche in un modo strano sfesse,
Volser' esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che'l sudor fatt'ha bigio in gualdi rosso.
E mai non se l'ha mosso,
Da sedici anni in quà che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece,
Chi lo guarda, e non rece.
Ha stomaco di porco, o di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina,
Ajutatemi, Muse, a dir ben d'essa,
Una barcaccia par vecchia dimessa,
Scassinata, e scommessa.
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole, e le stelle, e la luna,
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignial di bosco ha fuor le zanne,
Chi lei

Chi lei vendesse a canne,
Ed a libre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana
In cambio di baciar la gente morde,
E dà co'piè certe cestate sorde:
Ha più funi, e più corde
Intorno a'fornimenti sgangherati,
Che non han sei navili ben armati.
Nolla vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone.
Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia, ch'esce del canestro,
Colla fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l'aguglia, e la ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando, e traendo,
Dice il maestro, vobis me commendo

VErona è una terra c'ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che monna lega vi staria sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago, che mena carpioni,
E trote, e granchi, e sardelle, e frittura.
Dentro ha spelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, e Hercole, e Anteo
Presono il Re Bravier colle tanaglie.
Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,

Che

Che fece il Re di Cipri con Pompeo.
La ribeca ch'Orfeo
Lasciò, che n'apparisce un istrumento,
A Plinio, ed a Catullo, in testamento.
Appresso ha anche drento
Com'hanno l'altre terre, piazze, e vie,
Stalle, stufe, spedali, ed hosterie.
Fatte in Geometrie,
Da fare ad Euclide, ed Archimede
Passar gli architettor con uno spiede.
E chi non me lo crede,
E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona.
Dove la fama suona
La piva, e'l corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli, e pellegrini,
Che van su pe'camini,
E su pe'tetti, la notte in istriazzo:
Passando in giù, e'n su l'Adice a guazzo.
E han dietro un codazzo
Di marchesi, di conti, e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali.
Perchè i fanghi immortali,
Ch'adornan le lor strade graziose,
Producon queste, ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento infino a gli occhi,
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

VOi, che portaste già spada, e pugnale,
Stocco, daga, verduco, e coltolieri:
Spadaccini, sviati, masnadieri,
Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale.
Portate ora una canna, un fagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,

O voi

O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli otto non voglion, che si faccia male.
Fanciulli, ed altra gente, che capitate,
Non dite più, vè occhio c'ha'l Bargello
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi temello.
Di loro eccelse signorie prefate,
Vinto per sette fave, ed un baccello.
Ognuno stia in cervello.
A chi la nostra terra habitar piace:
Noi siam disposti, che si viva in pace.

DEl più profondo, e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti, e i Cassi,
Fa Florimonte mio nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.
Deh, perch'a dir delle sue lodi io entro.
Che per dir poco è me', ch'io me la passi,
Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi,
Tanto il ben ch'io le voglio è ito addentro.
Come a chi rece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli autor son dotti, e sani
I capi grossi, quest'ha più scienza,
Che non han settemila Prisciani.
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche, o buoi,
Nè bufoli, nè cervi, o altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi, e di dreto
Bisogna acciajo temprato in aceto.
Di qui nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar, di lei che non vi desse.

Per-

Perchè quand'ei volesse
Fare un de'suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare.
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia, e le spalle,
Corda non è, che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre, e la miniera,
Ch'ell'è matricolata giojelliera.
E con una maniera
Dolce, e benigna, da farsele schiave,
Se le lega ne'ferri, e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone.
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d'haver gambe, e collo hai qualche spasso.
Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sacramento.
Se sete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale.
O con un cardinale,
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch'ella gli fa volgar, Greci, e Latini.

PUò far la nostra donna, ch'ogni sera,
Io habbia a stare a mio marcio dispetto
Insino all'undeci ore andarne alletto,
A petizion di chi giuoca a primiera?
Direbbon poi costoro, ei si dispera,
E a i maggior di se non ha rispetto:
Corpo di.... io l'ho pur detto,

Hassi

Hassi à vegliar la notte intera intera:
Viemmisi questo per la mia fatica,
Ch'io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei primiera sì nimica?
Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor, chè se volete pur ch'io'l dica,
Volete poco bene a voi, e a noi,
E innanzi cena, e poi
Giucate dì, e notte tuttavia;
E non sapete, che restar si sia.
Quest'è la pena mia,
Ch'io veggio, e sento, e non posso far io,
E non volete ch'i'rinnieghi Dio?

CAncheri, e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Havere il fuoco presso, e'l vin discosto:
Riscuotere a bell'agio, e pagar tosto:
E dare ad altri per havere a havere:
Essere a una festa, e non vedere,
E sudar di Gennajo come d'Agosto;
Havere un sassolin n'una scarpetta,
E una pulce drento a una calza,
Che vadi in giù, e'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata, e una netta:
Una gamba calzata, e una scalza:
Esser fatto aspettare, e haver fretta:
Chi più n'ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti, e le doglie,
Che la maggior di tutte è l'haver moglie.

LA

LA casa, che Melampo in profezia
  Disse a Iphiclo già, che cascherebbe;
  Onde quei buoi da lui per merito hebbe,
  D'essere stato a quattro tarli spia.
Con questa casa, che non è ancor mia,
  Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
  In esser marcia gli occhi perderebbe:
  Messer Bartolomeo, venite via.
La prima cosa in capo havrete i palchi,
  Non fabbricati già da legnajuoli,
  Ma da bastieri, over da maniscalchi.
Le scale saran peggio, che a piuoli:
  Non havrem troppi stagni, o oricalchi,
  Ma quantità di piattegli, e orciuoli:
    Con gufi, e assiuoli,
Dipinti dentro, e la Nencia, e'l Vallera:
  E poi la masserizia del Codera.
    Come dir la stadera,
Un' arcolajo, un trespolo, un paniere,
  Un predellino, un fiasco, un lucerniere:
    Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
  E darla a dietro, come fa Giordano,
    Borbottando pian piano,
Ch'io mi mettessi con voi la giornea,
  Come già fece Evandro con Enea.
    E trar via l'Odissea,
E le Greche, e l'Hebraiche scritture,
  Considerando queste cose scure.
    Messer, venite pure,
Se non si studierà Greco, o Hebreo,
  Si studierà, vi prometto, in Caldeo.
    E havremo un Corteo
Di mosche intorno, e senz'haver campana,
  La notte, e'l dì, soneremo a mattana.

Ma

Ma sarebbe marchiana,
Idest, vò dir, sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l'Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi, e mia madre, ed io, la fante, e'fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti.
E reverenci santi
Non che pudichi: e non ci sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria.

IO ho per cameriera mia l'Ancroja,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell'Amostante:
Balia del Turco, e suocera del bojà.
E' la sua pelle di razza di stuoja,
Morbida come quella del Lionfante:
Non credo che si trovi al mondo fante
Più orrida, e più sudicia, squarquoja.
Ha del labro un gheron di sopra manco;
Una sassata glie lo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la cosmografia,
Pien d'Isolette d'azzurro, e di bianco;
Commesse dalla tigna di tarsia.
Il dì di Befania
Vò porla per Befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d'una balestra:
Ch'ell'è sì fiera, e alpestra,
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna, e d'aghirone.
S'ell'andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
C'habbia le poppe a guisa di salciccia:
Vieta, grinza, e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,

Con porri, e schianze, e suvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua, e'denti, di mirabil tempre,
Perch'ella ciarla, e mangia sempre sempre.
Convien ch'io mi distempre
A dir ch'uscissi di man de'famigli:
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì delle feste.
Credo, che lo faceste
Con animo d'andarvene al vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

NOn vadin più pellegrini, o romei
La quaresima a Roma a gli stazioni,
Giù per le scale sante inginocchioni,
Pigliando le indulgenzie, e i giubilei.
Nè contemplando gl'archi, e'culisei,
E i ponti, e gl'aquidotti, e settezzoni:
E la torre, ove stette in due cestoni
Vergilio, spenzolato da colei.
Se vanno là per fede, o per disio
Di cose vecchie, venghin quì a diritto:
Che l'uno, e l'altro mostrerò loro io.
Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
Che son la fede d'intaglio, e di gitto:
Pajon gli dei d'Egitto,
Che son degli altri dei suoceri, e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi, e l'Ipsilonne,
Han più proporzion ne'capi loro,
E più misura, che non han costoro:
I' gli stimo un tesoro,

E mo-

E mostrerrogli à chi li vuol vedere,
Per anticaglie naturali, e vere.
L'altre non sono intere;
A qual manca la testa, a qual le mani,
Son morte, e pajon state in man de cani.
Questi son vivi, e sani,
E dicon, che non voglion mai morire,
La morte chiama, ed ei la lascian dire.
Dunque chi s'ha a chiarire
Dell'immortalita di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

UN dirmi, ch'io le presti, e ch'io le dia,
Or la veste, or l'anello, or la catena,
E per haverla conosciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:
Un voler, ch'io le faccia compagnia,
Che nell'inferno non è altra pena,
Un darle desinare, albergo, e cena,
Come se l'huom facesse l'hosteria:
Un sospetto crudel del malfranzese,
Un tor danari, e robe a interesso
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese.
Un dirmi, ch'io vi torno troppo spesso,
Un eccellenzia del signor Marchese,
Eterno honore del femmineo sesso.
Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion, ch'io mi meno la rilla.

SEr Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno della Corte,
E la Corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,

Pensi,

Pensi, e contempli che cosa è la Corte:
Questo ser Cecco somiglia la Corte,
E questa Corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la Corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perch'è tutt'uno, ser Cecco, e la Corte,
Quand'un riscontrà per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la Corte,
Perch'ambe due son la Corte, e ser Cecco.
Dio ti guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della Corte,
E' rovinato ser Cecco, e la Corte.
Ma dappoi la sua morte,
Havrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

PIangete, destri, il caso orrendo, e fiero,
Piangete, cantarelli, e voi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è'l pentolin del baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno a gli occhi de'mortali,
Che por nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal pentolino?
Destro, galante, leggiadretto, e snello,
Natura il fa, che n'ha perduto l'arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che'l vedevan talor portare in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

## CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO.

UNa mula sbiadata, damaschina.
  Vestita d' alto, e basso ricamato,
  Che l'Alcionio poeta laureato
  Hebbe in commenda a vita masculina;
Che gli scusa cavallo, e concubina,
  Sì ben altrui la lingua dà per lato:
  E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
  Tanta lana si trova in su la schina;
Ed ha un pajo di natiche sì strette,
  E sì bene spianate, che'ella pare
  Stata nel torchio, come le berrette:
Quella che per superchio digiunare,
  Tra l'anime celesti benedette,
  Come un corpo diafano traspare:
      Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befania
  Annunziò'l malan, che Dio gli dia:
      E disse, che saria
Vestito tutto quanto un dì da state,
  Idest, c'havrebbe delle bastonate,
      Da non so che brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
  Gli volean fare uno impiastro alle rene.
      Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
  Non intese il pronostico fatale;
      E per modo un corniale
Misurò, un sorbo, e un querciuolo,
Che parve stato un anno al legnajuolo.
      A me n' incresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo'ntende,
  Nol terrà come prima huom da faccende.

E farar. si

E faranfi leggende,
Ch'a di tanti di maggio l'Alcionio
Fu baſtonato, come Sant'Antonio,
Io gli ſon teſtimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli ſarà fatto più paura.

GOdete preti, poichè'l voſtro Chriſto
V'ama cotanto, che ſe più s'offende,
Più da Turchi, e concilij vi dìfende,
E più felice fa quel ch'è più triſto.
Ben verrà tempo, ch'ogni voſtro acquiſto,
Che così bruttamente oggi ſi ſpende,
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col fulgor, che non ſia ſentito, o viſto,
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine, or mariti,
E la Chieſa or ſpelonca, ed or taverna.
E far tant'altri, ch'io non vò dir, mali:
E ſaziar tanti, e sì ſtrani appetiti:
E non far ira alla bontà ſuperna?

SIgnore, io ho trovato una badia,
Che par la dea della diſtruzione:
Templum pacis, e quel di Salamone,
Appetto a lei ſono una ſignoria.
Per mezzo della Chieſa è una via,
Dove ne van le beſtie, e le perſone:
Le navi urtano in ſcoglio, e'l galeone
Si conſuma di far lor compagnia.
Dove non va la ſtrada ſon certi horti
D'ortica, e d'una malva ſingulare,
Che ſon buon a tener lubrichi e morti.
Chi voleſſi di calici parlare,
O di croci haverebbe mille torti:

Non che tovaglie, non v'è pure altare:
Il campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d'aquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato, e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola;
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima, e da ballo;
Che mai non vi si mette piede in fallo.
Netta com'un christallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch'ell'habbia presa medicina,
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello, e spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale.
E' donna universale,
E hà la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch'ella crepa della risa.
In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi preti scelerati, e traditori.

## CONTRO A PIETRO ARETINO

TU ne dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale.
Ch'al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri, e del dir male:
Un piè hai in bordello, e l'altro allo spedale:
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri, ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi, e sani,

E T'asso-

T'affogheranno ancora un dì n'un c

Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stes
Guardati il petto, e la testa, e le
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che
Vergognati hoggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio, e della fame:
Ch'un monte di letame
T'aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue sorelle allato.
Quelle due, sciagurato,
C'hai nel bordel d'Arezzo a grand'hon
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queste, traditore,
Doveri far le frottole, e novelle.
E non del Sanga che non ha sorelle,
Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faran le spese,
E'l lor, non quel di Mantova Marche
Ch'ormai ogni paese,
Hai ammorbato, ogni huom, ogni anim
Il Ciel, e Dio, e'l Diavol ti vuol m
Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti faran tratte, prima che tu muoja,
Dal reverendo padre Messer Boja:
Che l'anima di noja,
Mediante un capresto, caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi lecca piatti

Bardassonacci, Paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi, e ti governa:
Bench'un pugnale, un cesso, o vero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo.

## CANZONE

Messer Antonio, io sono innamorato
Del sajo, che voi non m'havete dato:
Io sono innamorato, e vogli bene
Proprio come se fussi la signora:
Guardogli il petto, e guardogli le rene,
Quanto lo guardo più, più m'innamora,
Piacemi drento, e piacemi di fuora,
Da rovescio, e da ritto,
Tanto che m'ha trafitto:
E vogli bene, e sonne innamorato,
Quand'io mel veggio indosso la mattina,
Mi par dirittamente, che sia mio:
Veggio que'bastoncini a pesce spina,
Che sono un ingegnoso lavorio:
Ma io rinniego finalmente Iddio,
E nolla voglio intendere,
Che ve l'ho pure a rendere,
E vogli bene, e sonne innamorato.
Messer'Anton, se voi sapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete questo sajo, se non pare,
Ch'io sia con esso in dosso un mezo Marte?
Fate hor conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore, e schiavo,
Ed anch'io porterò la spada allato.
Canzon se tu non l'hai,

Tu puoi ben dir, che sia
Fallito insino alla furfanteria.

CHi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald'occhi, e spron battuti,
Empiendo il Ciel di pianti, e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
Qual cosa fia giammai sì bella, e buona,
Che'nvidia, o tempo, o morte, in mal non muti,
O chi contra di lor fia che l'ajuti
Poichè la man d'un huom non le perdona?
Or hai dato barbier l'ultimo crollo
Ad una barba la più singulare,
Che mai fosse discritta in verso, o'n prosa,
Almen gli havessi tu tagliato il collo,
Più tosto, che tagliar sì bella cosa,
Che si saria potuto imbalsemare.
E fra le cose rare
Porlo sopra a un, uscio improspettiva
Per mantener l'immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Quest a disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d'epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo, e duro!
Giace quì delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

CHi havesse, o sapesse, chi havesse,
Un pajo di calze di messer'Andrea
Arcivescovo nostro, ch'egli havea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse.
Il dì che s'hebbe Pisa se le messe.
Ed ab antico furo una giornea,
Chi l'havesse trovate nolle bea,
Ch'al sagrestan vorremmo le rendesse.

E gli

E gli sarà usato discrezione,
 Di quella, la quale usa con ogni huomo:
 Perch'egli è liberal, gentil signore.
Così gridò il Predicator nel duomo:
 In tanto il paggio si trova in prigione,
 C'ha perduto le brache a Monsignore.

Diuizio mio, io son dove il mar bagna
 La riva, a cui il Battista il nome mise,
 E non la donna, che fu già d'Anchise,
 Non mica scaglia, ma buona compagna.
Quì non si sa chi sia Francia, nè Spagna,
 Nè lor rapine, bene, o mal divise;
 E chi al giogo lor si sottomise,
 Grattisi il Cul, s'adesso in van si lagna.
Fra sterpi, e sassi, villan rozzi, e fieri,
 Pulci, pidocchi, e cimici a furore,
 Men vò a sollazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
 E con gli antichi miei pochi pensieri
 Marte ho nella brachetta, in culo amore.

Empio signor, che della roba altrui
 Lieto ti vai godendo, e del sudore:
 Venir ti possa un canchero nel cuore,
 Che ti porti di peso a i regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
 Che di quella Città ti fè signore:
 E s'egli è altri, che ti dia favore,
 Possa venir un canchero anche a lui.
Ch'io ho voglia di dir, se fosse Christo,
 Che consentisse a tanta villania,
 Non potrebb'esser, che non fosse un tristo.
Or tienla col mal'an, che Dio ti dia
 Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:

 Ch'un

Ch'un dì mi renderai la roba mia.

Può fare il ciel però, Papa Chimenti,
Cioè Papa castron, Papa balordo,
Che tu sia diventato cieco, e sordo
E habbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l'accord
Per ischiacciarti il capo, come al t
Co i lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale opinione,
Che sotto queste carezze, ed amori,
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben'io gli Jacopi, e'Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi, e Simone:
Son compagni di corte, e cimatori.
Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d'Oria, e' Conti di Ga
Vi menerete tutti quanti il Cazzo.
Il Papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Voi starete a vedere,
Che è, e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.

Fate a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi da consigli sani, e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per dio vi faranno poco onore.
Padre Santo io vel dico mo di cuore,
Costor son mascellari, e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perche si dica, il papa ha male, e mu
E che son forte dotti in Galieno,

Per havervi tenuto allo ſpedale,
Senz'eſſer morto, un meſe, e mezzo, almeno.
E fanno mercanzia del voſtro màle:
Han ſempre il petto di polize pieno
Scritte a queſto, e quell'altro Cardinale.
Pigliate un'orinale,
E date lor con eſſo nel moſtaccio:
Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

UN Papato composto di riſpetti,
Di conſiderazioni, e di diſcorſi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forſi,
Di pur, di aſſai parole ſenza effetti.
Di penſier, di conſigli, di concetti,
Di conghietture magre, per apporſi
D'intrattenerti, pur che non ſi sborſi,
Con audienze, riſpoſte, e bei detti.
Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimoſtrazione,
Di fede, di ſperanza, e carità,
D'innocenzia, di buona intenzione;
Ch'è quaſi come dir, ſemplicità,
Per non le dare altra interpretazione.
Sia con ſopportazione,
Lo dirò pur, vedrete, che pian piano
Farà canonizar Papa Adriano.

AMore io te ne incaco
Se tu non mi fai far altri favori
Perch'io ti ſervo, che tenermi fuori:
Può far Domeneddio, che tu conſenti,
Ch'una tua coſa ſia
Mandata nell' abruzzi a far quietanze?
E diventar fattor d'una badìa?
In mezzo a certe genti,

 Che

Che son nimiche delle buone usanze?
Or s'a queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per nostra donna, Amor, tu mi snaamo

ERan già i versi a i poeti rubati,
Com'or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio, per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati.
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli havrai, vuoi, o non vu
Sì che poeti, io son da più di voi;
Dappoi, ch'io son vestito, e voi spoglia
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati, e Vari,
Vi facevan le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari.
Voi studiavate, e io pago gli studi,
E so ch'un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di poeta,
Vorrei più presto havere oro, o moneta
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose, e carmi
Come s'io fossi di razza di marmi.
Non posso ripararmi,
Come si vede fuor qualche sonetto,
Il Berni l'ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose, e sensi, che rinnieghi il cielo,
Se luter fa più stracci del vangelo.
Io non hebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò, non ch'io'l facessi,
E pur lo feci, ancor ch'io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai

Mai, che gli huomini havessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire.
E fossin fatti dire
A uso di trombetta veniziano,
C'ha dreto un, che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano, a mano,
Che perch'io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

Se mi vedessé la segreteria,
O la prebenda del canonicato,
Com'io m'adatto a bollire un bucato
In villa, che mill'anni è stata mia:
O far dell'uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti il pan ficato
O un'arrosto, o altra leccornia:
L'una m'accuserebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda questo muccicone,
Di cortigiano è fatto un' Animale.
L'altra diria mal di me al Guascone,
Ch'io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi havete ragione,
Risponderei io lor, ch'è'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La corte havuto ha in presto:
Sedici anni da me d'affanno, e stento,
E io da lei ducati quattrocento:
Che ve ne son trecento,
O più, à me per cortesia donati
Da duoi, che soli son per me prelati:
Ambeduoi registrati
Nel libro del mio cuor, ch'è in carta buona,
L'uno è Ridolfi, e quell'altro è Verona.

 Or

Or se fosse persona
Che pretendesse, ch'io gli havessi a dire,
Arrechi il conto, ch'io lo vò pagare.
Voi Madonne, mi pare,
Che siate molto ben soprapagate,
Però di grazia non m'infracidate.

## CAPITOLI DUBBI.
*In lode del caldo del Letto.*

MEsser Michele, un Medico m'ha detto,
Ch'a distendere i nervi raggricchiati,
Niente è buon, quanto il caldo del letto:
Li conforta, li torna in sua misura,
Li torce, e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,
Che in breve spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero nervo più s'indura.
Se'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.
A l'un piaccion le fave secche, e fresche,
L'altro s'empie la pancia di ricotte,
Quell'altro non si può saziar di pesche.
Non vò negar, che non sian cose ghiotte
Queste; ma non però mi par, che sia
Da empiersene il corpo giorno, e notte.
A me par ben così pur tuttavia,
Ciascun faccia secondo il suo cervello:
Che non siam tutti d'una fantasia.
Un' altro ha celebrato il ravanello;
Ma costui non si parte dal dovere,
Che veramente il frutto è buono, e bello.
E forse ancor a lui debbe piacere,
Anzi a tutti costor: mi rendo certo,

Che

Che drieto al pasto li fa buono il bere,
Ma quel medico mio, ch'è molto esperto,
Dice, che'l meglio, che trovar si possa,
E star con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
E standovi ben caldo insino a sesta,
Ogni materia del'huomo s'ingrossa.
M'ha detto ancor un altra bella festa,
Che questo caldo detto assai sovente
L'huomo dal sonno lagrimando desta.
Il caldo delle stufe è per niente,
Perchè la state a molti vien annoja,
Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoja,
E fa tant' altri mirabili effetti,
Che stancherian l'Aretin, e'l Pistoja.
Ma non toglio però questi suggetti,
Per quel caldo d'amor, che presto presto
Fan le fantesche con li scaldaletti,
Che se ben quello è principio di questo,
Si fa col fuoco pur materiale,
Fregando in su, e'n giù con modo honesto,
Ma'l caldo buon, vero, e medicinale,
E quel ch'escie dell'ossa per sè stesso,
E molti il dicon caldo naturale.
Provandol voi, vi sentirete spesso
Miracolosamente sotto i panni
Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi leverà tutti gli affanni,
E se foste più vecchio, che Nestore,
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
Stando coperto ben, vi sentirete
Uscir da dosso ogni soverchio humore.
E se lite, o quistion per sorte havete

Con qualche donna, che sia sì ritrosa,
Che non voglia con voi pace, o quiete,
Non potresti trovar più util cosa,
Che farla riscaldar nel letto vostro,
O pur del vostro caldo, ov'ella posa.
Che la vedrete in men d'un paternostro,
Sentendo il caldo, farsi mansueta,
Se fosse ben più feroce, ch'un mostro.
Giove soleva in camera segreta
Con questo caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla, e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie,
E con maschi, e con femine tra noi,
E lei lasciava in ciel piena di doglie;
Ma quando sazio in ciel tornava poi,
Quivi i crucei, l'ingiurie, quivi il cielo
Era in tribulazion, con tutti i suoi.
Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
Di gelosia la tirasse, taceva,
Fin che dava alla terra ombroso velo.
Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina
Giunon tutta contenta si vedeva.
Si che vedete che cosa divina,
Che cosa è questa virtuosa, e buona,
S'ancor gli Dei l'usano in medicina.
Io son in cruccio con quella persona,
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch'ogni notte la testa m'intruona.
Viene a la porta, e par un'arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch'io son alquanto riscaldato.
Ma perch'io so, che voi havete ingegno,
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò più di questo caldo degno,

Sol

Sol vi ricorderò, che Bonàstolo,
Ch'or con bagni, or impiastri vi martira,
Sente del Bolognese Romajuolo.
Che se guarir quel nervo, che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine, in van s'aggira.
Ma se'l consiglio d'un, che vi vuol bene,
Seguirete, per certo in breve spero
Vedervi san de' nervi, e delle schiene.
Perchè sete hoggimai d' anni severo,
E per coprirvi ben col copertojo,
Non vi scaldate così di leggiero,
Terrete sopra'l petto un vivo cuojo,
E la massara appresso, che vi servi,
Porgendovi la notte il pisciatojo,
Così vi scalderete l'ossa, e i nervi.

RISPOSTA

*Di Fra Batiano.*

COm' io hebbi la vostra, signor mio,
Cercando andai fra tutti i Cardinali,
E dissi a tre da vostra parte a Dio.
Al medico maggior de i nostri mali,
Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
Che'l naso fè due parti degli occhiali,
Il servito da noi pregiato tanto
Costà, e quà sicome voi scrivete,
N'hebbe piacere, e ne rise altrettanto.
Ma quel che tien le cose più segrete
Del medico minor non ho ancor visto,
Farebbesi anco a lui se fussi prete.
Sonci molt' altri, che rinniegan Christo,
Che voi non siate quà, nè dà lor noja:
Che chi men crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foja
Di questa vostra, e chi non si contenta

Asso-

Affogàr possa per le man del Boja.
La carne, che nel sal si purga, e stenta,
Che saria buon per carnovale ancora,
Di voi più che di sè par si contenta.
Il nostro Buonarruoto, che v'adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
Ch'al Ciel si lievi mille volte ognora.
E dice, che la vita de' suoi marmi
Non basta a fare il vostro nome eterno,
Come lui fanno i vostri divin carmi.
A quai non nuoce nè state, nè verno,
Da tempo assenti, e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico, e mio fedele,
Disse a i dipinti, visto i versi belli,
S'appiccan voti, ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo dipintor senza valore,
Cavato da pennelli, ed alberelli.
Il Bernia ringratiate mio signore,
Che frà tanti egli sol conosce il vero
Di me, che chi mi stima è in grand'errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia,
A far d'un' huom dipinto un daddovero.
Così mi disse, ed io per cortesia
Vel racomando quanto so, e posso
Che sia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non professo grosso, e mosso.
Pur nondimen così mi raccomando
Anch'io a voi, ed altro non accade,
D'ogni tempo son vostro, e d'ogni quando.
A voi nel numer delle cose rade,

Tutto

Tutto mi v'offerisco, e non pensate
Ch'io manchi, se'l cappuccio non mi cade,
Così vi dico, e giuro, e certo siate,
Ch'io non farei per me quel, che per voi:
E non m'habbiate a schifo, come frate,
Comandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARE

CHe bella vita al mondo un pescatore,
C'ha della pescagion l'industria, e l'arte,
E di tutte le pesche gode il fiore.
S'io volessi contare a parte a parte
Il piacer, che si cava dal pescare,
Non bastorian di Fabbrian le carte.
E quante reti son gittate in mare,
Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
Per potersi a le pesche esercitare.
Che può ben dir d'esser soverchio al mondo
Chi non fa del pescar la notomia,
Essendo tra piaceri il più giocondo.
Che tanto attendere a la strologia!
Marcanton da Urbin v'è su impazzato,
Or fa il buffon colla chiromanzia.
Che vale esser felice in grande stato!
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser huomo al mondo nato.
O che piacere, o che allegrezza estrema
Si prende il pescator, che si conforte
A far che'l pesce la sua rete prema.
Massime quand'ell'è provata, e forte,
E serra bene i pesci, che v'incappano:
Che s'ella è frale, egli è propio una morte,
Perchè quando son dentro, e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d'ogni misura,
Avviene spesso, ch'ei te la fracassano.
Ma un pescator, c'ha seco la ventura

Giunta

Giunta con l'arte, e con sicura rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.
O quanta allegrezza ha chi'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel pax tecum non ha'l prete.
E quando a terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci vi vede entro sguizzare,
Che resta nel piacer da i sensi astratto.
Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.
E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto sel caccia dentro a poco, a poco,
E spesso cambia or l'una, or l'altra mano.
Quel nell' entrare in così stretto loco
Si sbatte, e'l pescator n'ha tal piacere,
Che non crede che'n Ciel sia più bel giuoco.
E tratto dal disio di rivedere
Un'altra volta, e un'altra quel sollazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a giacere.
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scarzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch' io giubilo, e sguazzo.
Insin crediate a me, questa è la vena
D'ogni estremo piacer, d' ogni contento,
Come de'pazzi la Città di Siena.
Piace la caccia, e l'uccellar, ma un stento
E'l verno, e se'l pescar piace la state,
Di verno il suo piacer non resta spento.
Vuoi tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con reverenza,
Come del ciel le grazie gratis date.
Vedi ogni oltramontan per reverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d'haver di tal grazia conoscenza:

Ma trat-

Ma tratto dal disio, che à Roma il spigne,
Diventa nel pescar sì furibondo,
Ch'ogni altro al par di lui s'arresta, e'nsigne;
E peró non è terra in tutto il mondo,
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo,
E per lo corpo, che non vò dir'io,
La maggior parte tiene il Pane, e il Vino,
A rispetto il pescar, manco d'un fio.
E'n fatti, o gli è ignorante, o Contadino,
Chi non prende piacer di pescagione:
Che un Pesce buono è un boccon divino;
Blossio, Giovio, Domizio, e il buon Rangone,
Che tengon nel pescar la monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone,
Ed io ti giuro per la fede mia,
Che chi non si diletta di pescare,
Far si dovrebbe per la sua pazzia
N'un monte di letame sotterrare.

## IN LODE DEL LEGNO SANTO

*Del Firenzuola.*

S'Io vivessi più tempo, che'l disitte,
Ed havessi più carte, ch'un Libraro,
E più penne, ch'un' Oca in corpo fitte;
Ed havessi più grande il Calamaro,
Che non è la Ritonda, o'l Culiseo,
O più sottile ingegno ch'un Chiavaro:
E s'io havessi la Cappa al Giudeo,
E trovassi un, che mi volessi dare
Un scudo d'ogni verso, o buono, o reo:
Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d'altro mai, che di quel Legno,
Che m'è fin d'India venuto a salvare.
Duolmi ben, ch'io non ho quel bello ingegno;
C'hebbe in lodar le Pesche un sozio mio,
Talch'

Talch' ognun v'hà poi fatto su disegno.
E duolmi che non son sì dotto anch'io,
Com'era il Tibaldeo quando compose,
Non aspettò giammai con tal disio.
Ch'io vi farei con le man toccar cose,
Che non solo alla plebe mal discreta,
Ma parrebbono a i dotti spaventose:
E non crediate che sia la dieta,
Che dopo centomilia guidaleschi
Ci renda la brigata sana, e lieta.
Che se ciò fosse, i Principi Tedeschi,
Che fra lor fan dieta così spesso,
Starebbon tutto l'anno grassi, e freschi.
Dunque io mi son n'un gran pelago messo,
Volendo d'una cosa favellare,
C'havria stracco il Brittanio, e'l Casio appresso.
Nondimen, sia che vuole, io vò provare,
Se per suo amor so romper una lancia,
O ben, o mal ch'io'l faccia, io lo vò fare.
E dico in prima, in prima, che la Francia
Nemica a dirittura al Taliano,
Mercè di questo legno, è una ciancia.
Sia'l Malfranciosò a modo vostro strano,
Sia brutto, e schifo, e siasi nato il giorno,
Che' Franciosi albergar nel Garigliano:
Sia ripieno un di piaghe, e suoni il corno,
Non dorma mai la notte per le doglie,
E sia ripien di gomme d'ogn'intorno:
Subito che del legno l'acqua toglie,
Ogni suo membro in modo gli dispone,
Che può tornare a dormir con la moglie.
Bench'io conosco infinite persone,
Che così vaghe son de' fatti loro,
Che nol vorrian con quella discrezione.
Ma per tornar del legno al buon lavoro,
Che se

Che se ben mi ricorda, vi avvisava,
Ch'al Malfranzese valeva un tesoro.
Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda se questa è un'opera brava!
E se' pazzi volessin provar quello,
E conoscessin la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello.
Ch'altro non è'l martel ch'una pazzia,
Sanala il legno: adunque dir potrai,
Che'l legno a i pazzi un buon rimedio sia.
Quand'un, perchè ha'l catarro, sputa assai,
E dorme assiso per non si affogare,
Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne, che non possono impregnare,
Havendo attorno un grosso, e buon governo,
Apre le Madre, e falle ingravidare.
E cava delle pene dell'Inferno
Le mani, e' piè della gente gottosa,
Che v'eran confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s'un non si riposa,
Se ha'l fegato guasto, o le budella,
Egli è la man di Dio à ogni cosa.
Ho conosciuta una donna assai bella,
Che haveva portato il mal di Madre
D'un' Anno, o poco men la poverella:
E non era giovato darle il Padre,
Nè farsele incantar, come è usanza,
Nè di Medici intorno haver le squadre:
Che'l mal se l'havea presa per sua manza,
E quando la credeva esser guarita,
Ei ritornava alla sua antica stanza.
La quale in brievi dì farè compita,
Se non che'l suo Maestro si dispose
Di darvi drento, e campolle la vita.

Mà ben-

Mà benchè sieno in sè maravigliose
Queste pruove, che ho detto, nondimanco
A rispetto alle mie son debol cose.
Eran ventisei mesi, o poco manco,
Ch'attorno havevo havute tre quartane
Ch'havrian logoro un Bufol, non che stanco:
Havevo fatto certe carne strane,
Ch'io parevo un Sanese ritornato
Di maremma di poche settimane.
Tristo a me, s'io mi fossi addormentato
Tra frati in Chiesa, in sul bel del dormire
E'm'havrebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso pei guarire,
Che meglio era giucarsegli à primiera,
Che tutt'uno alla fin veniva a dire.
Ho logorata una Spezieria intera,
Sonmi fatti a miei dì più serviziali,
Che'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo haver rotto dugento orinali,
E quì in Roma prìma, e poi in Fiorenza,
Ho straccati, i Maestri principali.
Ho havuto al viver mio grande avvertenza,
Alla fila, àlla fila, uno, e due mesi,
Ed altrettanto vivuto a credenza.
Hò mutato aria, ho mutato paesi,
Or ho abbracciata la poltroneria,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il legno,
Io ero bello, e presso andato via.
Ma voi havete a far bene un disegno,
Ch'io ho havuto un Medico alla cura,
Ch'ajutato ha quest'opra collo ingegno.
Non credo, che facessi la natura
Ne'l più discreto mai, nè'l più valente,

Nè la più amorevol creatura,
Sì che, brigata mia, ponete mente
Se ho ragion d'operare il cervello,
Per porre il legno in grazia d'ogni gente,
Dappoichè m'hà cavato dell' avello.

A UNA PERSONA STRAVAGANTE

SE Dio vi guardi, e vi mantenga sano
Il corpo tutto, di dentro, e di fuore;
Ditemi se voi siete Ciurmadore,
Pedagogo, Strione, o Cortigiano?
Siete Papista, o pure Luterano?
O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
Sareste voi mai spia, o imbasciadore,
Del Soffì, del gran Turco, o del Soldano?
L'habito strano, e nuovo, che portate,
L'aria d'Astore, e d'Alocco, c'havete,
Empion di meraviglia le brigate.
Chi dice, egli è cozzon delle Comete:
Chi Nunzio, o Turcimanno delle Fate:
Altri che voi tosate le monete.
Or dunque, chi voi siete,
E quel che fate, dite prestamente,
Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

IN RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

NOn è però quest' habito sì strano,
Nè sí diverso dagli altri il colore,
Che se ne havesse a far tanto romore:
E mandar sottosopra il monte, e'l piano.
Io son, qual siete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido quà, c'havete fuore,
Di fare a i forestier sì grande honore:
Ma voi havete questo nome invano.
Perchè m'è stato detto, che cercate

Sban

Sbandire attorto il K. e v'attenete
Più tosto al Q. pel dir delle brigate.
Io son dunque quel K. che voi sapete,
Ch'a sì gran torto tante ingiurie fate,
Per haver voi del Q. più ch'altro siete
Ch'io son dunque sapete:
Per darvi, purch' io possi, ogni sollazzo,
Son quì venuto, e chiamomi Ser K.

IL FINE.

# LE TERZE RIME

## CAPITOLO

## *Di Messer Giovanni della Casa sopra il Forno.*

S'Io mi levassi un' ora innanzi giorno,
E ragionassi insino a mezza notte,
Ancor non loderei ben bene il forno.
Questa è materia da persone dotte,
Chi non ha'n capo del cervello a macco,
Vadi a sentir lodar le pere cotte.
E perch' io voglio scior la bocca al sacco,
Voi, ch'a questi, Signor, rodete il basto,
Venitemi ajutar quand' io mi stracco.
D'ogni ben fare il mondo s'è rimasto,
Soleva esser gia'l forno un' arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.
Perc' hoggidí quest' avarizia è tanta,
Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza,
E che è, che non è, qualcun ti pianta.
Mi fanno rinnegar la piazienza
Certi, ch' al primo hanno la pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.
Questo non è mestier di farlo invano,
Chi hà danari inforni quanto vuole,
E chi non ha, dite, che vadi sano,
Tennero il forno già le donne sole,
Hoggi mi par, che certi garzonacci
L'habbian mandato poco men ch'al sole.
Spazzinlo a posta lor, nessun non vaeoi,

Dicon

Dicon pur, ch' egli è humido, e mal netto:
E sonne ben cagion questi fratacci.
Io per me rade volte altrove il metto,
Con tutto che'l mio pan sia piccolino,
E'l forno delle donne un pò grandetto.
Benchè chi fà questo mestier divino,
Sa ben trovar dove ell' hanno nascosto
Colà dirieto un certo fornellino,
Ch'è troppo buon da far le cose arrosto,
Cuocere, come a dir, pasticci, e torte,
Non si può dir quant'e' fa bene, e tosto.
E puossi almanco infornar piano, e forte,
Pur ch'e'non è sí vetriolo, e mezzo,
Come questi altri, ch'è proprio una morte.
Come tu'l tocchi, se ne leva il pezzo,
Ad ogni poco il fornajo dice ohi,
Voi non potete mai infornare a mezzo.
Ma pure à questo pensateci voi;
Perchè gli è chi si mangia anche il pan crudo:
Ognun faccia a suo modo i fatti suoi.
Ch'inforna dovverrebbe stare ignudo:
Benchè vestito anche informar si possa,
E per una infornata anch'io non sudo.
La pala poi vuole esser corta, e grossa,
Dice la gente ignorante; ma io
Non trovo che ragion se l'habbi mossa.
E bench' io dica or contra'l fatto mio,
Perchè, Soranzo, a non vi dir bugia,
La pala mia non è gran lavorio:
Io credo che bisogni, ch'ella sia
Grande, e profonda, e grossa, e larga, e lunga,
E s'altro nome ha la geometria.
Perch'io veggio il fornajo, che si prolunga
Per a. costarla del forno alle mura,
E Dio vogli anco poi, ch'ella v'aggiunga.

Ma sopra

Mà sopra tutto ella vuole esser dura,
E chi l'adopra gagliardo di schiena,
Che la sappi tener ritta, e sicura.
Or'io v'ho dato la dottrina piena:
Restami a dir, come s'inforna il pane,
Come si fa à levar, come si mena.
Se ti bisogna adoperar le mane
A stropicciarlo, e rinvenirlo a stento,
Ti so dir'io, tu informerai domane,
Che quando il pane a lievitarsi è lento,
Scalda, e riscalda a tua posta, non bastà;
Perchè ci è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario s'ell'è buona pasta
Al primo tratto è lievito, e gonfiato,
Portalo alla fornaja, che si guasta.
Ma se pur fosse qualche sciagurato,
Che levitasse il pane a stento, o tedio,
E non havesse fermento, nè fiato,
Ad ogni cosa si trova rimedio.
Un certo vescovaccio ha la ricetta,
Ch'amore, e crudeltà gli hàn posto assedio.
E perchè vuol del pan tal volta infretta
M'è stato detto, che l'ha sempre dietro,
E tienla il suo garzon nella brachetta.
E benchè in casa sia molto segreto,
Io sento dire un non so che di pesche:
Ma di grazia, Soranzo state cheto.
Le fornaje non voglion queste tresche,
Che se l'havessero aspettar gli amanti
Per infornar, per Dio le starian fresche.
Molti di questi giovani galanti
Tenner già il forno in qualche bella posta;
E si pagava in quel tempo a contanti.
O forno da Signor, fornai a posta!
Ti so dir che gli ufizi allor volavano,

Con l'espedizion bella, e composta.
E pensioni, e scudi che summavano:
Prometton or fin che'l lor pan si facci,
E se ne ridon poi come nel cavano.
E ciascheduno strazia, e mena a caccia
Il veltro giovanetto a suon di corno,
E comunque gl'invecchia a fiume il caccia.
Ma lasciam questo, e ritorniamo al forno;
Diciàm come lo spazzan le maestre,
E di sotto, e di sopra interno intorno,
Ell' hanno a posta le belle canestre
Di cenci, e pezze, tutte arsiccie, e rosse,
A tal servigio apparecchiate, e destre,
E vò mostrare a queste genti grosse,
Con quanto studio se lo tiene asciutto
Una, che il pane a questi dì mi cosse,
La lo lava ben bene, e spazza tutto
Sera, e mattina per uno ordinario,
E vuol che non le puta sopra tutto.
E poi si reca in mano il calendario,
E guarda molto ben la volta, e'l tondo,
Che il corso della luna è sempre vario.
Va ricercando dalla cima al fondo;
Perchè quel forno dove piove o fiocca,
Non lo terrebbe asciutto tutto il mondo.
Tienli la notte, e'l dì chiusa la bocca,
Se la dovesse ben tor del capecchio,
E spesso alla camicia anche l'accocca,
Si che con tale, e sì fatto apparecchio
La tien quel forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno specchio,
Dove che l'altre l'han sempre muffato,
Che li strapiove loro in venti lati,
Affumicato, arsiccio, e smattonato.
Hanno certi fornacci smisurati,

Che

Che si potrebbon domandar fornace
 Da cuocervi una regola di frati.
E'ver che il forno è sempre mai capace,
 Ma pur ei s'intende acqua, e non tempesta;
 Perchè alla fine ogni troppo dispiace.
S'io mi ricordo bene, a dir mi resta,
 Come si mena pel forno la pala,
 E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala:
 Perchè quando un attende a frugacchiare,
 Sul buono appunto la furia gli cala.
Non é sì facil cosa l'infornare,
 E benchè il mondo lo stimi una baja,
 Gli ha più manifattura che non pare.
Ed ecci tal, c'ha cotto alle migliaja,
 E non par che ancor ben la vi si assetti?
 Mà benedetta sia la mia fornaja.
La non vuol mai, che chi'nforna s'affretti;
 E perch'ell'ha da far tal volta anch'ella,
 Vuol ch'io fermi la pala, ch'io l'aspetti.
E sempre mai si dimena, e favella:
 In ver quello infornar fatto alla muta
 M'è sempre parso una strana novella,
Poi quando l'opra è presso che compiuta,
 Acciocchè il forno non si raffreddassi,
 Grida a tutta la casa, ajuta, ajuta:
E se la pala in forno s'imbrattassi,
 La ne la cava, e di sua man la netta,
 Cosí il mestier politamente fassi.
Ed or si storce, or alza la gambetta,
 Perchè l'aggiunga meglio in ogni canto:
 Che siate un'altra volta benedetta.
Voi, che per infornar piacete tanto,
 Che gli altri servidor restano in bianco,

Dite qual cosa di quel mestier santo,
Ch'io non ho detto nulla, e son già stanco.

## CAPITOLO
### *Del Bacio.*

IO stetti già per creder, che'l popone
Fosse dinanzi un gran pezzo di via
A tutte quante l'altre cose buone.
Massime col salume in compagnia;
Perchè quel dar così perfetto bere
M'andava molto per la fantasia.
E'l cacio con le fave, e con le pere,
Anche hebbe un tempo assai della mia grazia;
Ma de' poponi e'non se ne può havere.
Perchè n'è buon di mille un per disgrazia:
E perchè costan sempre tanto cari,
Sol qualche buona borsa se ne sazia,
Il cacio è cosa più da nostri pari,
Se non fosse viscoso, e poco sano,
Perchè non costa mai molti danari.
Ma sia del nostro, o sia del Parmigiano,
Come tu t'avviluppi seco punto,
Ti fa doler la testa a mano à mano.
E poi quei dí, che non si mangia l'unto,
Come son le vigilie comandate,
Quando egli è necessario appunto appunto;
Il Parrocchian non vuol, che n'assaggiate,
Ch'è segno pur, ch'egli ha in sè qualche pecca,
Come hanno tutte le cose vietate.
Ha questo male ancor la carne secca
La quaresima tutta intera intera,
Sabati, e venerdì non se ne becca.
Si che'l popone, e'l cacio, con le pera,
A mio giudizio, ed il prosciutto ancora,

Non

Non hanno in sè la somma bontà vera.
Io cercherei di lei drento, e di fuora,
Otri, volte spezial, cucine e letti,
E dove la trovài lo vò dire ora,
La volta, la cucina, i suoi diletti,
E tutti gli altri spassi della gola
Han per una virtù cento difetti.
Così quel, che si fa tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce;
Come tu'l fai pur una volta sola.
'Alla fin una cosa mi riesce,
E questa è sola la virtù de' baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce.
Questi come i popon non son fallaci,
Puossene havere a desinare, e a cena,
Or vadinsi a impiccar prosciutti, e càci.
Forse che ti debilitan la schiena,
O che ti guastan la complessione;
Non ci và quì tanto mena, e rimena.
Se tu baciassi il dì cento persone
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
E lo puoi far in dì di passione.
Perchè nol proibisce mai la Chiesa,
Anzi fin su l'Altar ci aspetta il prete,
Che l'andiamo a baciar, con la man tesa;
In tutti quei paesi, ove voi siete,
In ogni etade in tutte le stagioni
Voi potete baciar se vi volete.
E non havete a dislacciar calzoni:
Nuova manifattura stravagante,
Che chi la ritrovò Dio gliel perdoni.
Baciansi le parenti tutte quante,
Perchè il bacio in effetto par capace,
Fin degli altar, fin delle cose sante.
Esso fa'l parentado, esso la pace,

Esso dell' oprar suo mai non si pente;
Bene ha perduto il gusto a chi non piace.
E se tu trovi chi dica altrimente,
E vuol preporgli il zucchero, e le torte,
Digli da parte mia, che se ne mente.
Trovansi baci al mondo di due sorte,
Parte ne sono asciutti, e parte molli,
I primi s'usan volentier in corte.
Se noi vogliam che un prete ci satolli,
Noi gli diciam, Signore, io ve le bacio;
Piegate le ginocchia, e torti i colli.
Venere segue poi quell' altro bacio,
La quale in ver senza di lui sarebbe,
Come son le lasagne senza cacio,
Credo ogni valent' huom si straccherebbe,
Che volesse contar le sue maniere,
E poi forse anco non le conterebbe.
Basti accennarvi sol le cose vere;
Però dico, che un savio in varie vie
Vi bacierà le notti intere intere.
Nè bisogna mangiar tai porcherie,
E riscaldarsi il fegato, e le rene,
Per dirizzare a ciò le fantasie.
E sempre è netto il vaso, e sempre tiene;
E puossi il bacio usar disteso, e'n piedi;
Faccia la luna quando ben le viene.
Non ha dinanzi il bacio la sua sede
Piú che di drieto, è lecito, e concesso
Di poterci baciar dal capo al piede:
Non è più proprio a l'un, ch'a l'altrui sesso;
E quel che fa, patisce in questo caso,
E colui, che è baciato, bacia anch' esso.
E perchè paja, ch' io non parli a caso
Dico, che'l bacio si può male usare
Dalle persone, c'hanno lungo il naso.

Ma ne

Ma nè per questo gli vò biasimare,
Perchè nel vero non ci han colpa havuto,
Se la natura gli volse stroppiare.
Ristorinsi costor dunque col fiuto,
E con lo intonar bene il contrabasso,
E'l bacio resti a chi non è nasuto.
Ora io v'ho tocco di galanti passi,
Senza far troppa lunga diceria;
Perché così cogli 'ntendenti fassi.
Bacio la man di vostra Signoria.

## CAPITOLI
*Sopra il Nome suo.*

S'Io havessi manco quindici, o vent' anni,
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non haver mai più nome Giovanni.
Perch' io non posso andar pe'fatti miei,
Nè partirmi di quì per ir sì presso,
Ch'io nol senta chiamar da cinque o sei.
E s'io mi volto, io non son poi quel desso,
E par che n'escan fuor hoggi di tanti,
Che in buona fede è un vituperio espresso.
I cappellani, i Notai, i Pedanti,
Vi so dir io non ne va uno in fallo,
Gli hanno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche intelletto di cavallo,
Barbier, o castraporci, o cavadenti,
Sempre han viso d'haver quel nome, e hallo.
Credo che'l primo, che mostrò alle genti,
Come dir Melecotte, o maccheroni,
Non hebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche ch' insegnò far lessi i marroni,
Chi trovò i citriuoli, e'l cacio fresco,
Credo, che fosse un Giovanni, e de' buoni.

Per Dio ch'io vorrei anzi esser tedesco,
E poco manco ch'io non dissi hebreo,
E verbi gratia, haver nome Francesco.
Più tosto accettarei Bartolomeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch'i' non dissi anco Matteo.
E però, chi battezza le persone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi, e questi altri, che m'amate, sano
Non mi chiamate di grazia Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano;
Vò più tosto tirato esser pe' panni,
Chiamato a grido, come un sparaviere,
O vero al fischio, come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere,
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia ber al mio bicchiere.
Va dì che possi derivar dal greco
Come certi altri nomi, e rassettarlo,
E mettergli un cognome bravo seco.
Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Infin a Gian Bernardo, e Gian Martino,
Odi se gli è chi voglia accompagnarlo?
Non si può dir, nè in volgar, nè in latino:
Cavine pur chi vuol lettere, o metta,
Che nol racconcieria Santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta,
Perchè chi vede il nome de l'autore,
Fa subito pensier d'averla letta,
Si che mio padre si fè un bell' honore
A ritrovar questa poltroneria,
Da battezzare un suo figliuol maggiore.
Acciocchè se mi parla chi che sia
Che mi voglia contar le sue ragioni,

Mi dicà

Mi dica al primo tratto villania.
Senza che munitori, e citazioni,
Comincian per Giovanni d'otto i sette,
E quel che più m'incresce, i cedoloni,
Che m'han dato a miei dì di grandi strette;
Quando io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch'io sappia che cognome ei mette.
E m'è venuto alle volte sospetto
Di non ne haver a ir fra gente, e gente,
Rinvolto nella cappa stretto stretto.
Nome che spiace a chi'l dice, a chi'l sente,
Che non è huom, che lo volesse havere,
Nè per amico, nè per conoscente.
Non gli sta ben, nè signor, nè messere,
Ma calzerebbe ben per eccellenza,
Se voi gli deste un maestro, o un sere;
E s'un non ha più che buona presenza,
Non lo confessi, e non lo dica mai,
S'egli ha bisogno di robe a credenza,
Mutalo, e sminuiscil se tu sai:
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo,
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

## CAPITOLO
### *Del Martello.*

TUtte le infermità d'uno spedale,
Contandovi il francioso, e la moria,
Quanto il martel d'Amor non fanno male.
Non è chi sappia di quel che si sia;
Ma vienti voglia mille volte ognora
Di disperarti, e di gittarti via.
Purchè ti guardi torto la Signora,
Parti haver le budella in un canestro.

Vatti pur e confessa allora allora.
Passeggia a Santo Gianni, a San Silvestro,
Rodesi i guanti un quando egli ha martello,
Fermasi or sul piè manco, ed or sul destro.
Crucciasi or col compagno, or col fratello,
Fugge gli amici, e sta bizzarro e strano,
Ed è per far del resto del cervello.
Ogni altro ragionar è breve, e vano,
Sol del suo amor si mette la giornea:
Iddio ne guardi ogni fedel Christiano.
Chiama la furfantell: or Ninfa, or Dea,
Corre di quà, di là, suda, e s'ammazza,
Per trovarle la mula, o la chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
Ed io per me l'ho già più volte detto,
Che chi non ha martello in vero sguazza.
Quando altri per dormir è ito al letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare,
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l'onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi e i veri,
Là ragionò col tal, là andò, là stette:
Quest'è ch'io non la vidi hoggi, nè hieri.
Ma sopra tutte l'altre acerbe strette,
E'quando giostra teco un prete, e cozza,
Questo cred'io n'hà morto più di sette.
In sì strana fortuna ambi n'accozza,
Frate, c'habbiam piagato ambi il polmone,
D'una sol man, così foss'ella mozza.
Cavaci la bambagia del giubbone,
Ed a contemplazion d'una puttana,
Ci toglie Amor l'haver, e le persone.
Facci aspettar tutt' una settimana,

A disagio

A disagio impiccati per la gola,
Una vecchia, una Balia, una ruffiana.
Che per haverle detto una parola
Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
Mariti, or la nipote, or la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui:
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi si innamora, o poveretto lui.
So che sapete del ladro sottile,
Che a Giove fè la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l'esca, e'l focile.
Come caval da spron tocco galoppa,
Così si crucciò lui quel mariuolo,
Che non era uso di portar in groppa.
Non era ancor la pentola, e'l pajuolo,
Ma crude si mangiavan le vivande,
Tant' havea il padre allor quanto il figliuolo.
Dicono alcun che si vivea di ghiande,
Facciam pur conto ch' elle fosser pere,
Per non voler or far la cosa grande.
Basta ch'essi attendevano a godere,
E vivean sempre lieti alla carlona;
Quando gli havean mangiato volean bere.
Non si stava in quel tempo con persona,
Non era nè creanza, nè rispetto,
Che la vita non lascian saper buona,
Speranza, sanità, gioja, e diletto
Si levavano teco la mattina,
E tornavan la sera teco al letto.
Non era nè sorella, nè cugina,
Si facea d'ogni cosa un guazzabuglio,
Ogni stanza era camera, e cucina.
Poi che quel trafurel fece garbuglio,
Quel Dio la su ci mandò freddo, e caldo,
E messe tutti i mali in un mescuglio.

E per fargli più forti, quel ribaldo,
In un vasetto tutti gli ripose,
Che d'ogni intorno era serrato, e saldo.
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
Mal di fianco e di stomaco, e la peste,
E la quartana fur le prime cose.
Lo star con altri poi poser con queste,
Non dico gia del nostro Cardinale,
Ma con altre persone dishoneste.
Affaticarti bene, ed haver male,
E non haver un ladro d'un quattrino,
E guardar in cagnesco lo spedale.
Litigar col parente, o col vicino,
Partir il patrimonio co i fratelli,
E mancarti or il pane, ed or il vino.
Mastri di casa, e mastri di tinelli,
Escriver, e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de i capelli.
Di queste, e di mill' altre cose rare,
Fu pieno il vaso, come tu dicessi,
Non far piatto la sera, o digiunare.
Non servar cosa, che tu promettessi,
E mill' altre cosette, e zaccherelle,
Che faria noja altrui s'io le scrivessi.
Poter haver più tosto delle stelle,
Che un beneficiuol ben sciagurato,
E gire a stare a suon di campanelle.
Fu il vaso molto ben chiuso, e serrato,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.
Disse che un lattovaro dentro v'era,
Com'ei l'aperse, uscir dell' albarello
Infermità, dispetto, e doglie a schiera;
Ma il peggior mal di tutti fu il martello.

# CAPITOLO
## *Della Stizza.*

TUtti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco;
Sì son le vostre cose belle, e buone.
Ed io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch'io mi senta però tanto caldo,
Ch'io voglia dir, ch'io vi lodassi appieno;
Ch'io mi vergognerei, com'un ribaldo.
Ma s'io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico, che quando ell'è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e'basta pieno.
E ben ver, ch'una donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un poetuzzo di dozzina.
Ma pur di questo al nome sia di Dio,
Che se gli altri mi parlan, e ch'io gli odo,
Debbo pur poter dir qualche cosa anch'io.
Io dico dunque, e dicolo in sul sodo,
Che la natura si stillò'l cervello,
Per fare un tratto una donna a suo modo.
Ciò che voi fate, par fatto a pennello,
Ciò che voi havete, o dirieto, o dinanzi,
A giudizio d'ogn'uno è buono, e bello,
Ma delle vostre lodi una m'avanzi,
L'altre le lascio a poeti migliori,
Per quel rispetto ch'io vi dissi dianzi.
Che in ver le vostre lodi, e i vostri honori
Non gli conteria tutti uno abbachista,
Si ch'io le lascio lor da una in fuori,
La qual dell'altre par men bella in vista;
Ma chi con discrezion l'occhio dirizza,

La

La porrà ſempre in capo della liſta.
Queſt'è, che quando l'huom punto v'attizza,
Voi v'adirate com'un bel ſoldato:
Dirò dunque le lodi della ſtizza.
Senza la qual in ver da ogni lato
Ci ſarian fatte il dì cento vergogne,
E non ci rimarría roba, nè fiato.
Ch'i collerici fan le lor biſogne
Nette, e ſpedite, dove un paziente
Ha ſempre mille intrighi, e mille rogne.
Non ſi riſcuoterebbe giammai niente,
E terrebbeci ognun l'entrate in dreto,
Se non foſſe, che l'huom pur ſi riſente,
Che tal mangia la ſapa cheto, cheto,
Perch'ella è dolce, ch'andrebbe più adagio,
Con la moſtarda forte, e con l'aceto.
S'egli è neſſun, ch'abbia a ſtare a diſagio,
Tuttavia tocca al più dolce di ſale,
O ſia quà giù per Roma, o ſia in palagio,
Gli fanno inſino à votar l'orinale,
Se foſſe camerier forſe d'un prete,
Ognun con chi s'impaccia gli fa male.
Non vuol la ſtizza haver coſe ſegrete,
Perchè ſe vi montaſſe il moſcherino,
La vi faria moſtrar ciò che vo'havete,
Ell'è dunque uno ſpirito divino.
Da poich'ella vi moſtrà i cori aperti,
E' neceſſaria più che'l pane e'l vino,
Nemica proprio capital di certi
Golponi cortigian fatti all'antica,
Che vorrebbono ſtar ſempre coperti.
Però ch'un tutto l'anno s'affatica
Per iſtar cheto, e poi s'ella gli montà,
Biſogna, s'ei crepaſſi, che lo dica.
Ha la ſtizzà la lingua, e la man pronta,
E've-

E' veritierà, e com'io dicev'ora,
Non vi dà mai dirieto, ma v'affronta.
La lingua dal stizzoso taglia, e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un'altro stenterebbe un'ora.
Questo ha pronto il cervello, e il corpo adatto,
Mena sempre le man com'un barbieri:
Quando un altro comincia, questo ha fatto
Le vespe, e certi Mosconacci neri,
S'un non s'adira gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.
Però cred'io vi piacciano i ranocchi,
Che par che monti lor la bizzarria
Al primo, e saltan come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella filosofia,
Che sarebbe un'andar per lo infinito,
E potervi anche dir qualche pazzia.
Ma dico ben, ch'ella fa l'huomo ardito,
Come quando un s'adira, e fa del resto,
Che a sangue freddo non terria lo'nvito.
Vuol che si dian le carte presto, presto,
E'nvitavi alla bella condannata,
E giuoca in su la fede, o toglie impresto.
Non l'ha sì tosto in man che l'ha guardata,
Che quel vedere adagio è uno stento,
Un far rinnegar Christo alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si pugne, e giuoca sempre stretto
E se vuol haver mille, ha mille e cento.
Dio ti fè di sua man humor perfetto
Per farci schietti, arditi, e liberali:
Che sii tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne'serviziali
La scamonea, e'l mal che Dio dia loro,
Per cavarla de'corpi de'mortali.

Che saria da comprarla a peso d'oro:
Perchè un cervel, che ha poca levatura
Vò morir io se non val un tesoro.
O fortunata voi, che la natura
Fè con le seste, e le bilance in mano,
Così tornate a peso, e à misura,
Che havete il viso bello, e'l capo sano
Che sete solo il casso, e l'eccellenza
Di quante donne son presso, e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

# LE TERZE RIME

## *Di M. Benedetto Varchi.*

IL dormire in terreno a chi ha padre,
L'esser vicino ad un ch'è innamorato,
Son ben comodità grandi, e leggiadre.
E colui si può dir quasi beato,
C'ha la sua casa con l'uscio di drieto,
E chi sta presso alla piazza, o al mercato.
Dirotti ancor, ma tientelo segreto,
Che chi ha l'hoste, la Chiesa, e'l mulino,
Vicino in villa, v'ha da starsi lieto.
Ma mi par pur, bench'io non sia indovino,
Nè 'l negherà s'ei non è qualche frasca,
Che non conosca da l'aceto il vino,
Che la comodità, che d'una tasca
Si cava, che ti penda dal sajone,
Avanza ogn'altra, che si faccia o nasca.
Credetel Giovannin, se le persone
Fosser grate, e cortesi, a dir di loro,
Tutte si spoglierebbono in giubbone.
E sarebber in parte il dover loro,

Non

Non però il tutto: credetel ch'io'l dico,
Come s'io fossi a piè del confessore,
E perchè m'intendiate ve'l replico,
Ch'ogni altra utilità, ch'al mondo sià,
Non vale appetto delle tasche un fico.
O tasche sante, o somma cortesia;
Se voi non foste voi, che farei io
L'anno di verno de la vita mia?
Altro cervello a dir di voi, che'l mio
Bisognarebbe, e s'io fo quel ch'io posso,
Quel che ci resta dirà il mio Mattio.
Per zelo, e carità sol mi son mosso:
E se ben non son forte a sì gran peso,
E ci è chi di maggior si tira addosso.
Ma poi che a dir di voi cantando ho preso:
Chiamo voi, tasche, e non voglio altro Apollo,
Che m'ha più volte ingannato, e franteso.
E voi dolce, gentil, caro mio Collo,
Mandatemi di tasche una ghirlanda,
Ch'io la vò portar sempre intorno al collo.
Che'l giusto vuole, e la ragion comanda,
Che si debba honorar chi ti fa bene:
Il che oggi tra noi s'osserva a tranda,
Se non fosser le tasche ogni huom da bene,
Ogni furfante havria sempre le mani
Di chiavi, carte, e mille frasche piene.
La tasca è proprio cosa da Christiani:
E voi vedete ben, che tutti i frati
N'hanno una almen, che v'entreria sei pani.
Ma noi siam troppo a dir mal loro ingrati;
Che se al mondo non fossino i conventi,
Qual saria il parnaso degli agiati?
Se per forza d'ingegno, e di strumenti
Per via di contrapesi si trovassi,
Come dir, una gramola, che i denti

In un

In un subito aprissi, e riserrassi,
Che'l masticar non fosse lor fatica;
Io non so cosa, che li pareggiassi.
Di quì vien, che la gente gli è nemica
Con le parole, e lor fanno de'fatti:
Suguitin pur, che Dio gli benedica.
Chi ha cervel non gli havrà mai per matti,
Nè chi udirà di lor sante parole,
Che trarrebbon le forme degli usatti.
Ma di lor ciascun creda quel ch'ei vuole;
Basta che gli han saccoecie d'ogni lato,
Che s'apron come un pajo di vangajuole.
Io mi son molte volte ritrovato
A certi passi, che s'io non havessi
La tasca havuto, al tutto era impacciato.
Dirà il Bizzero quì, se tu sapessi
Quel che a me intervenne, habbisi il danno
S'egli perdè, non ve gli havesse messi:
E non dice anche, ch'ei dette il buon anno
A quel ingegno sollecito, e destro,
Che prese così ben pe'l verso il panno.
Io per me vò più tosto esser maestro
Di far le tasche, che di Theologia,
E ben so quanto è grosso il lor minestro.
Ben haggia il bianco sarto, Dio gli dia
Aghi appuntati e dritti, che mi fece
Un tascon, ch'è come una signoria.
Ma se quel che dentro ho, di fuor mi lece
Di palesar, e'non fè ben affatto,
Che me ne dovea far anco otto, o diece.
Io non mi chiamarò mai sodisfatto,
Fin ch'io non ho di tasche un grembo pieno,
O non mi vi sotterro dentro un tratto.
Tu cavi, e metti spesso in un baleno
Drento una tasca cose, che sarebbe

Quasi una porcheria tenerle in seno.
Non fossin queste, oime come sarebbe
Un pover cortigian? sarebbe male,
E bene, e spesso a digiunar havrebbe.
Ma poi ch'egli è sì degno un orinale,
Ch'ognun lo loda, tanto a me par giusto
Tenerlo in una di queste cotale.
E voi che havete, Giovanni, buon gusto,
Così haveste voi buone vivande,
Mi crederete, che vuole esser giusto:
Se la circonferenza non è grande,
Un orinale è cosa antica, e sciocca,
Più che andarsi a bagnar con le mutande:
Ma quando insino alle ginocchia tocca
La tasca, come a frati, è tal piacere,
Che a ragionarne ti vien l'acqua in bocca.
Da lasciarne la state il fresco e'l bere.

## CAPITOLO
### *Dell' Uova sode.*

LUca Martin, come l'opinioni,
Così son varj i gusti, e ci è chi vuole,
Che sien miglior le starne, che i capponi,
Chi loda Marzial, chi se ne duole,
Ch'ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo;
Voi dite, che le son tutte parole.
E che vi pare un solenne balordo,
E non dovea haver mangiato arrosto
Di Beccafichi, o che havea il gusto sordo;
Quanto io per me ho un senso riposto,
Non sò se Tropologico, o morale,
Circa i cibi, e fin quì l'ho sempre ascosto;
Ma or veggendo pur ch'io son mortale:
Per lasciarne nel mondo eterna lode,

Non

Non vò, che un tal segreto vada male;
Io'l dico dunque, e dicol, che ognun m'ode,
Che tutti i cibi, che mai furo al mondo,
Non sono un zero appetto a l'uova sode.
Cibo util, cibo san, cibo giocondo:
Tenuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfette, ovato e tondo.
S'io sapessi studiare in medicina,
Come quel vostro amico, io ne darei
Agli ammalati miei sera, e mattina.
E s'io fossi dottor consiglierei,
Che sopra questo si dovesser fare
Leggi, e statuti, e poi gli chioserei.
Se Theologo fossi, o Baccalare,
Predicando direi l'alta virtute,
Di questo cibo, che non trova pare.
Direi, che questo e'l cibo di salute:
Direi mill'altre cose: benchè a dire
Di lui tutte le lingue sarian mute.
Che più? io sosterrei ogni martire,
Per mantener, che l'uova sode sono
Il miglior cibo, che si possa udire.
S'io fossi Rè, ed un non fosse buono,
O volesse piatire, havendo il torto,
Di queste il priverei senza perdono.
Se si potesse, quando l'huomo è morto,
Mangiar sempre di queste a crepacuore
Io havrei del morir qualche conforto.
Quanta fatica invan, quanto sudore
Poser già que' Filosofi d'Atene,
Facendo di non nulla un gran rumore,
Per trovar quel che fosse il sommo bene?
Ne'l sepper mai trovare: e chi non vede
Ch'all'uova sode un tal nome conviene?
Forse che questo s'ha a tener per fede:
Ognun

Ognun che vuol, lo può toccar con mano
La esperienza il mostra a chi nol crede,
Credete voi, che sia trovato in vano,
Che la mattina di Pasqua d'Agnello,
Ne mangi benedette ogni Christiano?
Ognun che avesse punto di cervello,
Conoscerebbe da se stesso, senza
Ch'io lo dicessi, quanto un uovo è bello.
Io tengo fermo che la quinta essenza
Sian torte d'uova, e quel bel color giallo
Me ne fà quasi haver ferma credenza,
Color, che fanno il mestier a cavallo
Dovrebbon sempre mai alla distesa
Ne le bandiere, e nel cimier portallo.
E chi volesse una leggiadra impresa
Per una donna, tolga un uovo sodo;
Tanto più, quanto gliè di manco spesa.
Io per me solo a ragionarne godo,
Pensa a mangiarne; e mi duol ch'io li scemo
Riputazion, sí bassamente il lodo,
E che'l Ciel meco non s'adiri temo:
Che chi ben ben lo guata, egli ha sembianza
Tutta del Ciel, dal principio all'estremo.
Doverrebbono i padri per usanza
Lasciare a'figli per successione
Quanto è d'un uovo sodo la sustanza,
Come in Giudea facevan quei vecchioni
De l'arte cabalistica, ed usargli,
E star sempre a mangiargli inginocchioni.
Ne l'uovo sodo son mille bei tagli,
Ed ogni taglio ha mille segreti,
Bisognerebbe Tullio a raccontargli.
A me pare un miracolo, che i preti
E i frati, ch'aman tanto un buon boccone,
E fan professïon d'esser profeti,

Non

Non habbian mai soluto la questione,
Se nacque prima la Gallina o l'uovo:
Ed è pur bella considerazione.
Io per tal dubbio punto non mi muovo,
Però che l'uno, e l'altro, e l'altro, e l'uno
Utile, e sano, a l'alma, e al corpo truovo
Chi mangia un uovo, non è mai digiuno,
E non morrebbe mai chi ne mangiassi:
Ma chi potrebbe contar tutte in uno
L'alte virtù? se si facesse a sassi,
Con l'uova sode, io vorrei esser io,
Che sempre innanzi a tutti gli altri andassi
Dove, ora è proprio un rinnegar Iddio,
E saria pazzo chi volesse havere
Una sassata per l'amor di Dio.
S'alcun dicesse, le non dan buon bere,
Di questo dico, non debbe haver sete,
Ma egli è meglio assai di lor tacere,
Che dirne poco, e mal voi m'intendete.

## CAPITOLO
*Contro alle dette.*

CHI havesse ammazzato di sua mano
Crudelmente suo padre vecchiarello,
E fatto peggio assai, che san Giuliano,
Cioè che havesse fitto anco un coltello
Nella gola a sua madre, e insieme ucciso
A tradimento un suo carnal fratello.
Chi havesse sconfitto il Paradiso
Tutto di cerchio in cerchio in bella prova;
E d'avvantaggio se ne fosse riso,
Costui per iscontar mangi dell'uova,
Dell'uova sode dico, che di certo
Più pestifer velen non si ritrova.

Mangi dell'uova ſode, ch'io l'accerto,
Che meriterà più, che s'egli ſteſſi
Mille million d'anni nel deſerto.
Luigi, io no'l direi s'io no'l ſapeſſi,
Così no'l ſapeſs'io; perchè mi cuoce:
Io'l ſeppi quaſi prima, ch'io naſceſſi.
Fatevi pure il ſegno della croce,
Se ne vedete mai fuggite via,
Turatevi, gridate ad alta voce.
Penſate di veder la befania,
Il Satanaſo, l'Orco, e la Tregenda,
Il Diluvio, la Guerra, e la Moria.
Alla fede che fece una faccenda
Colui, che le lodò sì ſconciamente,
A deſinàr, a cena, ed a merenda.
Ma io vi ſo ben dir, ch'ei ſe ne pente,
E pagherebbe a non l'haver mai fatto,
Come ſi dice, trè occhi, e un dente.
Ma non guardate a lui, perchè gli è matto:
E purchè qualche amico ne'l richiegga
Si ridirà un dì dal detto al fatto.
Chi domin ſa; forſe anche che motteggia:
Forſe fa per veder quel che l'huom dica:
Forſe non ſa più là: forſe dileggia:
Forſe anco no: ma non ſi penſi mica
Che non ſia chi riſponda; io per me ſono
Per non guardare a ſpeſa, nè fatica,
Ma io credo hoggimai, che ſarà buono
Cominciar a moſtrar, per quai cagioni
Sì triſta coſa l'uova ſode ſono.
E riſpondere in parte alle ragioni,
Ch'egli allegò: ma mentre ch'io riſpondo,
Pregate Iddio per lui, che gliel perdoni.
Nè bel, nè ſan, nè util, nè giocondo
E' queſto cibo: non ſa egli ſteſſo

Quel

Quel ch'egli vuol, nè s'egli è quadro, ò tondo;
Ma perchè gli è tutto tristo, confesso,
La mattina di Pasqua ogni Christiano
Mangia per penitenzia un'uovo lesso,
Che non è da malato, nè da sano:
E habbisi a chi tocca pazienza:
Che'l ver non debbe mai parere strano.
Chi ha squadrato ben la quinta essenza,
Dice ch'ella non ha color nessuno:
Si che quel giallo v'è posto a credenza.
Egli è ben ver: ma se lo sa ogn'uno,
Che chi mangiasse un'uovo, non morrebbe;
E se morisse, non morria digiuno.
Ma chi loda una cosa, sempre debbe
Considerare il fine: il fin di questo
Traditor cibo è, che t'amazzerebbe.
E fu alquanto troppo dishonesto,
E fece, come disse ne'peducci
Per parer savio: voi sapete il resto.
Luigi, chi havessi de'carrucci:
Sonci Girelle inchiocca più, che mai,
Ma io non vò dir cosa che si crucci,
Io credo, che facesse gli arcolai.
O bella invenzion per Dio, ch'ei fece
Rider come fa l'orso pure assai.
Io vi conterei anche più di diece,
Che dicon che quel canto degli strozzi
Più di sei volte si fece, e disfece.
In somma voi direte, ch'egli abbozzi,
Ed anche a grande stento, e non s'accorse,
Che fece d'uova sode berlingozzi,
Anche Luca Martin nostro la corse,
E si potrebbe dir, che fece male,
Che dovea pure almen mettervi un forse.
Parvegli honesto, che di Marziale

Si di-

Si dican quelle cose, e fu'l suo cuoco,
Non ei, che fece la quella cotale.
Ma sarà forse ben tornar un poco
A ragionar: pur a dir d'uova sode
Mi viene un ghiaccio, e sono a canto al foco.
Dio le dia da goder sempre se gode,
A tal che'l crede, ma le son parole:
Io dirò quel proverbio, san chi l'ode.
Io giuocherei un grosso con chi vuole,
Ch'ei l'ha più in odio che ciascun di noi,
E vuolci dare a creder le sue fole.
Che credette di farci da ribuoi,
I mucini hanno havuto aperto gli occhi:
Io rivenderei lui con tutti i suoi.
Oh la va ben, che costui c'infinocchi!
Io direi prima ben d'esser caduto:
E' si pensò d'haver trovati Alocchi.
Ei non ha fatto quel, ch'egli ha creduto,
Oh l'è stata la grossa sottigliezza,
E'assai che non la mise in sul liuto!
Chi troppo s'assottiglia si scavezza:
Ei cominciò, che pareva il secento,
Poi diventò come una pera mezza.
Dio te lo dica, se vi dava drento
Per non diviso, e non guardava a cui,
Io diventai, come un carbone spento.
Non domandar, lascia pur dire a lui,
Ma quand'io vidi, che n'andava il mio,
Io volli fare anch'io come colui.
Chi si ajuta è ajutato: sallo Dio,
Ch'io non poteva star più alle mosse;
L'era appunto caduta in grembo al zio.
Ei fu che prima la pedona mosse;
Ma gliene ho dato una spellicciatura,
Che tappeto mai tanto non si scosse.

Gli è misurato chi non si misura,
Ma non ha colorito il suo disegno,
Le son cose che vengon da natura.
Ma s'io vi ho a dire il ver, caro sostegno:
Questo crucciatto m'ha rotto il cervello;
Si che stracciarla or, or, or, or, disegno,
Che ognun direbbe vello, vello, vello.

## CAPITOLO DE' PEDUCCI
*A Francesco Battiloro.*

PErchè un, ch'al Mondo mi può comandare,
M'ha pregato, ch'io sia contento, e voglia
Dir la bontà de'peducci in volgare.
Amor a dirne il ver tanto m'invoglia,
Ch'io temo assai, che non mi sia creduto,
Benchè dir le bugie di rado soglia.
Ma io ho sempre, Francesco, tenuto,
E tengo, e terrò sempre insin ch'io vivo,
Che questo cibo non sia conosciuto.
E però ci è chi se ne mostra schivo,
Come qualcun che biasima le starne,
Per parer savio, e non sa s'ei s'è vivo.
Quanti ci son che dicon, che la carne
Degli ortolan fa afa, e sazia tosto,
Ma io per me non vidi mai mangiarne.
Però bisogna farci un pò discosto,
Ch'ognun non è capace di ragione,
E vassi dietro solamente al costo.
Mi si terrebbe per conclusione
In uno studio pubblico, che questi
Trapassa d'un gran pezzo ogni boccone.
E ci s' allegherebbon mille testi,
E le pentole ancor se bisognassi,
Che tutti i casi non son ne'digesti.

Di

La prima cosa insino a' babbuassi,
Sanno che senza piè non si può ire,
E che l'ire è cagion di mille spassi.
Di quì si può facilmente inferire,
Che la natura sempre col migliore,
Cerca come i più degni i piè nudrire.
E' nota per se stessa la maggiore,
Provasi la minor, perchè i peducci
Hanno un certo da lor più che sapore.
Tu'l senti da te stesso quando succi,
Che ti par propio succiar cannamele
Con quanti odori ha Guarian Marmucci.
Ed allor giuraresti alle guagnele,
Che non saria sì dolce a mille miglia,
Se tu intignessi il Zucchero nel mele.
In somma e'non è cibo da famiglia,
E chi lo tien per vil, s'al ver si guarda,
Una balena, non che un granchio piglia.
Io priego Dio, che sant'Antonio v'arda.
Se quel aceto con pepe non passa
Pever, salsa, savor, sapa, e mostarda.
Tu gli vedi ammontati in una massa,
Morbidi tutti, e bianchi di bucato,
Che par che siano usciti della cassa.
Io sto cinque ore del giorno in mercato,
A pascer gli occhi di sì bel oggetto,
E ne cavo un piacer isbardellato.
Pensate or voi, se io ho tanto diletto
Quando gli veggio, quel ch'io faccia poi
A mangiargli, ch'è senso più perfetto?
Pon mente ben se'l ver conoscer vuoi,
Che questo cibo ti s'appicca addosso,
E tal ch'appena spiccar tè lo puoi.
Sanno insin'a beccai, che presso all'osso
Più saporita la carne si trova;

Questo fu propio tagliato a mio dosso.
Forse che oltre il piacer anche non giova i
I medici lo danno per ricetta.
A chi fa quella cosa, e non gli giova.
Che aspetti più da lui, se ti diletta,
Se giova grandemente, e costa poco.
Vuoi tu che si ti cavi la berretta?
Egli è pur bell'ufizio quel d'un cuoco,
Ed io per me s'io fossi huom di cucina
Ne vorrei sempre haver intorno al foc
Questi son buon la sera, e la mattina;
E bench'io sia di lor fracido, e guasto
Pur gli vorrei veder in gelatina.
O allora io ne fo l'horribil guasto;
Benchè una tal vivanda in ogni modo
Piace a chi intende, e si può tor al tal
I frati fanno gran conto del brodo:
E'n verità che gli han mille ragioni,
Io per me nel mangiar sempre gli lodo.
E gli ho tutti per santi non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso,
Che tanta micca è cosa da bricconi.
Sono ancor molti, che dicono, che'l lesso
E' cosa antica, ed è'l ver ma gli antichi
In molte cose s'appongono spesso.
Disse un medico già credatis mihi.
Grand'huom fu quel Proposto d'Ognissanti
Che volea sempre lesso insino a'fichi.
Questo è un cibo da mangiarlo in guanti,
Co i panni indosso, del dì delle feste,
Ove si rida, balli, suoni, e canti.
Colui non ch'altro, che lodò la peste,
Non ne direbbe appien certo, non ch'io,
C'ho'l capo grosso, come un pajo di cest
E s'io havrei voluto fallo Iddio,

Ch'olt

Ch'oltre, che'l cibo è sol fra cibi rari,
E'n'andava anco l'interesse mio.
Basta se fossin più che'l pepe cari,
Che sarebbe da far trabalzi, e scrocchi,
Per istar a'peducci co i piè pari.
Ma non pensare, che ci sian marmocchi,
L'altra sera il Bizzer, Lucca, e Bacciotto,
C'ha posto il sommo ben tutto in iscrocchi,
Ne mangiar anzi pasto da cent'otto:
E io ho dipoi inteso, che nessuno
Hoste vuol più Ridolfo Landi a scotto,
Che poi che n'hebbe mangiati trentuno,
Una mattina ritto ritto disse,
Che gli pareva ancora esser digiuno.
Questa è opra da huom, non come Ulisse,
Andare a zonzo in questo Mare, e'n quello.
Se gli è ver quel che Homero di lui scrisse,
Gli antichi nostri, che havean cervello,
Con questi, e non vi paja cosa strana,
Sonavano il liuto, ch'è sì bello.
Guardate nel fornajo de la macciana,
Se non credete, Francesco, a quel grasso,
Che mi par l'ozio che suoni a mattana.
Chi havesse a elegger uno spasso
Per se proprio, e per suoi futuri heredi,
Sarebbe a non tor questo un Babbuasso.
Io per me vorrei esser ne i lor piedi.

## CAPITOLO DEL FINOCCHIO
### *Al Bronzino Dipintore.*

S'io dovessi, Bronzin, perdere un' occhio,
E da fanciulli haver dietro la caccia,
Io vò dir qualche cosa del finocchio.
Che non è cibo, che tantò mi piaccia,

Nè che piacer più dovesse ad ognuno,
Che havesse qualche gusto, o qualche faccia;
In questo almen non è scrupulo alcuno,
Che non sia buon; perchè si vede ognora,
Fra frati, e spezialmente nel digiuno.
O finocchio gentil, chi non t'honora,
Chi non ti loda si può dir che sia
Tutto, e per tutto di Bologna fuora;
S'io fossi inquisitor dell'heresia,
Io vorrei pur intender la cagione,
Che ti tien impiccato tuttavia.
Forse ch'a te s'ha far la fregagione
Come a le fave, ed altri semi, e frutti.
Tu non dài un disagio alle persone.
Tu fai per luoghi molli, e per li asciutti.
In piani, e monti, e sei proprio un sollazzo
D'huomini, e donne, di vecchi, e di putti.
E so non ch'io sarei tenuto pazzo,
Sempre come divoto, e tuo fedele,
Ne porterei da ogni mano un mazzo.
Quel darci sempre dietro fra le mele,
E' una usanza, che s'ha presa il mondo,
Come di far i Zuccherin col mele.
Tu hai colassù in vetta un certo tondo,
Ed hai un certo cotal, che mi piace:
Bench'io non peschi, intendi ben al fondo.
Forse ch' a te bisogna legne, o brace,
Tu sei buon secco, fresco, state, e verno:
Gli è bene ingrato chi tue lodi tace.
Io per me, se dovessi ir nell'inferno,
Vò dir tanto di te, ch'io empia un tratto,
Dal capo al piè tutto quanto un quaterno;
E s'io non so lodarti, basta l'atto,
Ma chi è quel, finocchin mio, che possa
Lodarti daddovero affatto affatto?

Io ci metterò ben l'arco dell'ossa,
E s'io lo potrò far, ti giuro, ch'io
M'uscirò per lodarti della fossa.
E s'io non ti potrò pagar il fio,
Benchè a te si vorrebbe un gran poeta,
Ci metterò tutto l'ingegno mio.
Io ti legherò sempre con la seta,
E ti terrò con maggior sicumera,
Che i primi versi un novellin poeta.
E voi, Bronzino, in questa primavera,
Senza che più ve'l dica, o che ve'l scriva,
Fatemene una selva intera intera.
Io ne voglio in iscorcio, e'n prospettiva,
Dolce, forte, piccin, grande, e mezzani,
Tanto in su quanto la pittura arriva.
Quel dolce tien un pò più del Christiano,
E lo mettono i frati in una concia,
Trama d'aceto fatta di trebbiano,
Che se ne mangerebbe una bigoncia:
Bronzin, voi non vedeste ma'l migliore,
Solo a vederlo il gusto si racconcia:
Voi vi sentite confortar il cuore,
Onde voi gli affissate addosso gli occhi,
Come fa qualche volta un quando muore.
Voi direte, Bronzin, ch'io v'infinocchi,
Ma non ve ne mostraste mica schivo,
Che non si lascia intendere a gli sciocchi.
Io per me non l'intendo, che ne scrivo,
E però, come avviene a chi ha poco,
Per volerlo lodar, di lode il privo.
Perdonami, finocchio, s'io t'invoco,
Ed habbi, s'io son lungo, pazienza:
Ch'io non son per restar, s'io non affioco.
Render ti doverebbe ubbidienza
Ogni altro cibo, come a suo padrone,

E farti come a padre riverenza.
Non sei tu secco poi grato bastone
A'vecchi fiacchi, a cui bisognarebbe,
Se tu non fossi, andar quasi carpone?
Oh come pe'fanciugli si sarebbe,
Che ritornasse quell'usanza antica?
E s'egli stesse a me, la tornerebbe,
Solevano i maestri, e con fatica
Usargli per isferza, or tolgon pali;
Barbara usanza, e di virtù nemica.
E si potrebbe tor anche i pugnali,
Io per me credo, che vorrieno spiedi,
Come a le caccie di porci cinghiali.
Forse che come gli altri cibi vedi,
Questo vuol conditura, o pepe, o sale;
O nuoce al capo, o ti fa male a'piedi?
Chi volesse saper a quel che vale,
Circa le medicine, o se egli è buono,
Ne dimandi per ora un speziale:
Che quanto io più di lui penso o ragiono,
Tanto più che pensar ci resta, e dire,
Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono.
Per ora ho disegnato di finire,
Darengli un'altra volta il suo dovere:
Odi le serte, io voglio ir'a dormire.
Bronzin, senza dir più, che dà buon bere.

## CAPITOLO

*Sopra le Ricotte, a M. Guarnucci.*

IO ho fantasticato tutta notte,
Che cosa sia l'ambrosia, che gli dei
Mangiano in cielo, insin son le ricotte.
Questo è Guarnuccio, il punto, ch'io vorrei
Diventar musa, perch'io non son quello,

Che

Che possa dirne appien, nè tutti i miei.
Questo è un cibo tanto buono e bello,
Che chi volesse dir le lodi sue,
Bisognarebbe haver un gran cervello.
Bisognarebbe un capo, come un bue,
Io fui per dir, come quel del Martino;
Ma gli havria detto elle son delle sue
O cibo più ch'human, più che divino,
Doverebbe ciascun quando ti vede
Trarsi di testa, e farti un bello inchino.
Ben è colui nimico della fede,
Che di fuor non s'allegra, e dentro gode,
Quando in un piatto una ricotta siede.
Dica chi può le tue tante altre lode,
A me basta dir sol, che tu sia tale,
Da lasciarne non ch'altro l'uova sode.
In voi nulla non è, che faccia male,
Come dir lische, o ossa, e non havete
Bisogno d'altro, che d'un pò di sale.
Chi vuol cose mangiar, che faccin sete
Mangi de'bruchi: potta di san Piero,
Chi non s'adirerebbe, ben sapete?
Se vogliono havere sete daddovero
Habbian la febbre, come hebb'io quattr'anni,
Che fui sei volte per bermi un christero:
E mi ricordo per un San Giovanni,
Ch'io mi ciurmai sol per haver cagione
Di bere un sorso, or vè sottili inganni?
Ma per tornare a voi buone persone,
Che volete mangiar non sempre bere,
Gliè meglio una ricotta, che un cappone.
Chi vuol nel mondo il sommo bene havere,
Mangi di quelle parecchie racconcie,
Questo è quel, che trapassa ogni piacere.
Quì vorrei io ben far con le bigoncie

Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
Che le son miglior semplici, ch'acconcie.
Benedetto sii tu, Lorenzo Scali,
Che ne mangiasti ventotto a merenda:
Così si fanno gli huomini immortali,
Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
Vienti a star meco al ponte alla badia,
Dove ne mangerem sempre a vicenda.
Che tutto'l tempo della vita mia
Non vò far altro, che mangiar ricotta,
Ch'io non so la più alta fantasia.
Bel dubbio certo s'ell'è cruda, o cotta;
Nè maraviglia è già se nol so io,
Ch'appena il sà una persona dotta.
O più d'ogn'altro avventuroso Dio,
Pane, e tu Pale, a cui sempre i pastori,
Sol di ricotte pagan l'anno il fio:
Habbiansi gli altri pur le rose, e i fiori,
E stieno al volger degli arrosti intenti,
Pascendosi di fumi, e vani odori.
Forse che quì bisogna haver buon denti,
O aspettar, che la si freddi: in fine
Nella ricotta son tutti i contenti,
In questa son le rose senza spine,
Chi non sapesse a quel, che l'huom è nato,
E'l volesse saper, questo è'l suo fine.
Io non so s'io m'ho letto, over sognato,
Che questo è quel prezioso liquore,
Che cadea nel deserto d'ogni lato.
Gli ha ben poco cervello un che si muore,
Ed è ben cieco, chi non vede in queste,
Quel bel lattato, e candido colore,
Non più commedie, non più canti, o feste,
Ognun di queste sol scriva, e ragioni,
E'l dì da lavorar, e delle feste.

Io non posso negar, che non sian buoni,
Quei cai di latte, ma chi vuol più tosto
Che le ricotte quei, Dio gliel perdoni.
Gliè come dir, potendo haver arrosto
Buon Beccafichi, tor degli stornegli,
E dar vin vecchio per haver del mosto.
Questo è cibo da giovani, e da vegli,
Questa nudrisce l'huom, questa il mantiene.
Non sia chi mi ragioni de' crespegli.
Doverebbe ciascun, ch'è huom dabbene,
Tenere una ricotta per insegna,
Che nè di Marian non saria bene.
Questa è una vivanda tanto degna,
Ch'è tale, e molti dicon, che'l suo nome
Lodar sè stesso e riverire insegna.
Chi vuol saper, quando la venne, e come,
Se'l facci dire, e legga le Sibille,
E troverà, che si faceano a some.
Ed è opinion, che'l grande Achille,
Tristano, e gli altri cavalieri erranti
Mangiassen le ricotte a mille a mille,
Se Plinio, o Discoride, fra tanti
Miracol non ne feron menzione,
Fu per non insegnarlo a gli ignoranti.
O infinita consolazione!
Una ricotta haver da ogni mano,
E cacciarsela in corpo ad un boccone.
E non t'ha detto il tuo maestro Ciano,
Che se ne distillasse un'alchimista,
Farebbe quel che non fè Carlomano?
A me non basta in modo alcun la vista,
Come a mangiarne di lodarle assai,
Poi saria maggior opra, che'l Salmista,
E dipoi ingegno da far gli arcolai.

# LE TERZE RIME DEL MAURO

## CAPITOLO

### Della Fava.

SIgnora, egli è gran tempo, ch'io pensava,
D'accordar con le Muse il mio cervello,
Per cantar l'eccellenza della Fava,
La qual non è già pasto da Tinello,
Ma da ricchi, Signori, e gran Prelati,
Che tutto'l dì se n'empiono il budello.
Ver'è, ch'un tempo fu cibo da frati,
Or tutta Italia, e voi l'anteponete
A i bocconi perfetti, e delicati.
Or in questo cantar, che quì vedrete,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Le lodi della Fava intenderete.
Voi se martel d'amor forse vi preme,
Sgombratelo dal core, e siavi lieve,
Oprando la virtù di questo seme.
Io sarò nel mio stil cantando breve,
Riceverelo voi siche non v'esca
Da quel vostro gentil petto di neve.
Così d'ogni stagion la Fava fresca

Hab-

Habbiate à tutto pasto, e nel vostro orto
  Quanto vi piace più tanto più cresca.
Io so ch'ella vi piace, e dà conforto,
  Perchè non solamente i vivi alletta,
  Ma si suol dar ancor quand'un è morto.
Par che Natura in lei tutta si metta,
  E si stenda per lungo, ed attraversi,
  Ed habbia ogni sua forza in lei ristretta.
Questa già fè per paesi diversi
  Cerere andare, e correre Atalanta,
  Non li pomi cantati in mille versi.
Ma donde vien, ch'ogni poeta canta
  Più tosto i lauri, i pampani, e le spiche,
  Che questa gloriosa, e nobil pianta?
Come piene veggiam le carte antiche
  De le picciole mente, e de Priapi,
  Ch'eran così a quella etade amiche.
Così dovremmo noi da mille capi
  Questo frutto cantar, ch'orna le mense
  Di Duchi, Regi, Imperadori, e Papi.
Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
  Ed in scriver le pesche, e gli martelli,
  Sono le voglie de' poeti intense,
I quai dovrian di fave, e di baccelli
  Non d'hedere, o di lauri ornar la testa,
  Alla barba di Cesari, e Marcelli.
Quest'è quel verde ramo altero, e questa,
  Quella piana gentil, che la mia vita
  Spesso dal sonno lagrimando desta,
Onde a cantar la sua virtù infinita,
  O sparger le sue lodi in ogni gente
  Non potre'io senza la vostra aita,
Ma per non la lodar generalmente,
  Vegniamo un poco a gli particolari,
  E quì, Signora, mi vedrete ardente.

Qui

Quì non è già mestier, ch'io vi dichiari
Di questa cosa l'etimologia,
Come fanno i pedanti a gli scolari.
I quai la pianton per Astrologia,
Calculando gli tempi, e misurando
Tutta la circolar Geometria.
Columella, e Varrone han scritto quando
Si debba seminare; ed era degno,
Ch'andasser sempre lei sola cantando.
Vergilio, che fu huom di tanto ingegno,
Se lo spese in cantar lo Dio de gli orti
Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno.
Il qual però non hebbe tutti i torti
Di cantar quel famoso, e chiaro Dio,
Senza il qual noi saremmo tutti morti:
Del qual intendo di parlar anch'io
Quando che sia, e a voi drizzarlo tutto,
Se darete udienza al parlar mio.
Parlando quegli tre di questo frutto,
De la stagion han scritto, e del terreno,
S'egli debbe esser grasso, over asciutto.
Or non si cerca quell'ordine appieno,
Perciocchè d'ogni campo e in tutti i giorni,
E' chi fresca la vuol, chi più, chi meno;
E chi vuol aspettar che Maggio torni,
Sempre si troverà magro, e digiuno:
Portando invidia a' corbi, e a gli stormi.
Però lo ingegno human fatto importuno
Alla natura, a mezza state, e al gelo
Coglie la fava, all'Aer chiaro, e al bruno.
Egli è ben ver, che sotto il freddo Cielo;
E sotto il caldo men felicemente
Alza la testa dal suo verde stelo.
E dir si può d'amor quasi parente:
Perciocchè seco alla stagion novella

Si risen-

Si risente, e si muove arditamente,
Allor ogni matrona, ogni donzella
Ne vuol il grembo pien, piene le mani,
Ogni sdentata, e fredda vecchiarella.
Allor vengon allegri li villani
Sguazzati per li campi a la verdura.
Crescon le Fave, per monti, e per piani.
O felice colui c'ha tal ventura
Di cogliere a sua voglia, e dimostrare
Ne i campi suoi quantunque può natura,
Or perchè ragionevole mi pare
Di non lasciar due cose principali
In ogni cosa, che vogliam lodare:
L'una è la qualità, che gli animali
Distingue da le piante, e'l ner dal bianco,
Dal cul le brache, e da gl' occhi gli occhiali.
L'altra è la quantità, che'l più, e'l manco
Ti mette innanzi di tutte le cose,
E le vedute, e non vedute unquanco.
Io vi dirò perchè natura pose
In lei così mirabil magistero,
Cose non già mai dette, o in versi, o in prose.
La Fava è un legume, e bianco, e nero
Il qual si mangia tutto, ed è senza osse,
E più diletta chi la mangia intero.
Di cui l'alto inventor chi primo fosse
Vò che sappiate, e vi dirò più a basso
Qual sien meglio, le picciole, o le grosse.
Perciocchè mi convien ir passo passo,
Come vanno li fanti in ordinanza,
Che l'un non pone innanzi l'altro un passo.
Benchè a dir d'ogni parte la sustanza,
E le proprietadi ad una ad una,
Non sarian tutti gli huomini a bastanza:
Voi dovete saper ben, che nessuna

Cosa

Cosa del Mondo tanto s'assomiglia,
Quanto la Fava al moto della Luna.
Voi la vedete or pallida, or vermiglia,
Or su per l'alto ciel crescendo alzarse,
Or calar verso terra mille miglia:
Or tutta, or mezza, or così poca farse,
Ch'a gran pena con l'occhio altri la mira,
E per molto cercar non può trovarse.
Quando verso Oriente il carro tira,
Quando verso Occidente ella declina,
E quando non so dove si ritira.
Or si leva la sera, or la mattina,
Or giace sonnacchiosa, e fuor non esce
Con gli occhi molli, e con la testa china.
Così vedete voi se non v'incresce,
Che con tal variar questo lavoro
Or nasce, or muor, ora scema, ed or cresce.
Hanno gli eclissi ciascuna di loro,
E la sua opposizion a certi tempi,
E a cert'altri poi prendon ristoro.
Sopra di ciò non voglio darvi esempi;
Benchè sia astronomico discorso,
Ch'offenderia l'orecchie a questi scempi.
Chi non intende della Luna il corso,
E'l crescer della Fava, ha poco ingegno,
E vada pur a Siena per soccorso.
Or se voi mirerete il bel disegno,
Direte, che sì vago, e gentil frutto,
Cerere mai non hebbe nel suo regno.
La Fava ingrassa ogni terreno asciutto;
Se ella corrompendosi l'impregna,
E del suo seme lo riempie tutto.
Così a moltiplicar il modo insegna:
Altri legumi han tal virtute ancora,
Ma la lor qualità non è sì degna.

S'io

S'io dicessi, che il mondo inostra, e'nfiora
La Fava, e che l'aumenta, e lo rinova,
E che le bestie, e gli huomeni innamora;
Voi direste che questa è cosa nuova,
Ch'io son Poeta magro, e ch'io vaneggio;
Però mi taccio, e non vengo alla pruova;
Che quando io dico il vero, e quel ch'io deggio,
E poscia per altrui m'è contradetto,
I' mi consumo, e non posso haver peggio.
La Fava è un' altissimo suggetto,
Il Cece ancor, il Fagiuol, e'l Pisello,
A parangon di lei per nulla io metto,
E veramente ho sì fatto cervello,
Che quando havrò la Fava, o cruda, o cotta,
Ogni legume io manderò in bordello.
Non fè natura mai cosa sì ghiotta,
Che senza quasi romperla co i denti,
Par che 'l maschio, e la femina la inghiotta;
Furon certi Filosofi prudenti,
De'quali fu Pitagora il maestro,
Che vietava la Fava a quelle genti.
Eran ribaldi, e ladri da capestro,
Che ingannavan con arte gl'ignoranti;
E poi se ne mangiavano un canestro;
Così fanno hoggi certi Frati santi,
Che la lussuria seppelliscon viva,
( Chiamando amore Vener'i furfanti,
Riprendono in altrui la vita attiva,
Ed essi più, che'l vespro, e'l mattutino;
Hanno in uso l'attiva, e la passiva.
Così Maumetto già per torre il vino
Seppe persuader Provincie, e Regni
Col suo sottil ingegno, e pellegrino.
Gli parve, che i plebei non fosser degni
Di quel liquor: e così sempre al mondo

Sovrà

Sovra la forza son stati gli ingegni à
Pitagora, ch'havea pescato al fondo,
E delle cose la ragion sapea,
Ogni gran savio fea parer secondo.
E delle Fave nemico parea:
Ma se ne confortava il gusto, e 'l tatto,
E d'altra cosa quasi non vivea.
Hoggi le vuol mangiar, e 'l savio, e 'l matto:
E son di quei che quante ce ne sono
In corpo le vorrien tutte à un tratto.
Il boccon in effetto è bello e buono:
Dice così quel Monsignor, che scrisse,
S'egli è cosa tra noi, ch'habbia del buono.
E quel, che per le rime le riscrisse,
Quanto ne può mangiar tant'è beato:
Così son le sue forti a ciascun fisse,
Parmi d'haver quasi troppo parlato
Nella parte minor di questa cosa,
Havendo quì maggior materia allato:
Credo, che non sia vergine nè sposa
Nel casto sen della mamma nudrita,
Che non colga la Fava anzi alla rosa,
Nè vecchia sì increspata, e ribambita,
Che non ne voglia la scodella piena
Ne l'estreme giornate di sua vita.
Nè fanciullo da latte tolto appena,
Che non se n'empia (io volea dir la pancia)
Ma la rima mi sforza a dir la schiena.
Nè cavalier, che porti spada, o lancia,
Che ne volesse men del suo dovere,
Per lo Regno di Spagna, e quel di Francia:
Però cred'io, ch'ognun possi sapere
Senza che io il metta quì, qual'ella sia,
Come si mangia, e con quanto piacere.
E giammai par, che questa Fava mia

Non

Non cape quì, com'era mia credenza,
E và multiplicando tutta via.
Onde dispongo di mutar sentenza,
E partir questa Fava in duoi mortai,
Se pur del terzo io mi potrò star senza.
Veggio, ch'ho detto poco, e scritto assai,
E della quantità, ch'io vi promisi
Saria ben tempo, ch'io dicessi omai.
Sopra la qual ci son di belli avvisi,
E credeva spiegarli in questo foglio
Allor, che col pensier l'opra divisi,
E potrei farlo ancora, ma non voglio:
Perche forse vi preme altra faccenda;
Diman sarò con voi sicom'io soglio
Infra l'ora di cena, e di merenda.

## CAPITOLO SECONDO DELLA FAVA

*A Madonna Flamminia.*

QUesto leggiadro, e glorioso frutto,
Del qual ho fatto, e mi convien far versi,
D'ogni altra cura m'allontana in tutto.
Cantate i sagri fonti e i fior diversi,
E le spighe mature, e i campi lieti,
Voi, che in stili scrivete ornati, e tersi,
O donna, che d'amor tutti i segreti
Sapete, e fete vaga d'altri rami
Che di quelli onde s'ornano i Poeti,
Datemi aita, ed ambi duoi forami
Siatemi larga de l'orecchie vostre,
Se v'aggrada di far cosa, ch'io brami:
Qui cresceranno le fatiche nostre,
Dove convien, che innanzi ogn'altra cosa
Di questa pianta l'inventor vi mostre,

In

In quella antica etade sì famosa,
Allor, che fu de i miseri mortali
La natura de'Dei tanto pietosa,
Che dalle fiere, e da i brutti animali
Ne divifer gli alberghi, e le vivande,
E trovaron rimedio a i nostri mali,
Ed in vece dell'acqua, e delle ghiande,
Cerere trovò il Pane, e Bacco il Vino,
Ed à trovarlo fu ben cosa grande.
La gran Madre de i Dei trovò il suo Pino,
Giove la Quercia, Pallade l'Uliva,
E'l biondo Apollo il suo Lauro divino,
La verde terra allor tutta fioriva,
E qual di nove piante l'adornava:
E qual di novi frutti la nudriva.
Pensoso in vista il Dio degli orti stava
E drizzatosi in piè senza berretta
In mezzo l'orto suo piantò la Fava.
Corser le Donne di quel tempo in fretta,
A coglier tutte de i frutti novelli,
Ove molte di lor hebber gran stretta,
E gli huomini com'eran vaghi, e belli,
Se ne venian in calze à campanelle
Con le donne a mangiar Fave, e baccelli;
E le figlie di Giove, e le sorelle
Tanta se ne mettean dove si mette,
Quanto potea caper dentro la pelle.
Quante volte Giunone ignuda stette
Tra le Fave in disparte a l'ombra fresca,
Cogliendo le più grosse, e le più elette.
Era vago il mirar come ella cresca,
Ed era il suo sapor tanto soave,
Che chi'l gustava non bramava altr'esca;
Onde sforzato fù con la sua chiave
Di serrar ambiduo gli usci dell'orto
L'in

L'inventor glorioso, delle Fave.
Ma lo ingegno degli huomini fu accorto,
Onde divenner ladri di quel seme,
E'l mondo ne fu pieno in tempo corto.
Allor tutta s'alzò l'humana speme
Drieto a le Fave, e fu l'industria tale,
Ch'ognun si mise nelle cose estreme,
E quella prima forma naturale
Fu con l'arte accresciuta a tal misura
Che ben sapete voi che cosa, e quale.
Ogni cosa fa al mondo la natura,
Ma sarebbe una bestia senza l'arte,
Come senza pennello la pittura,
Crebber le Fave al mondo in ogni parte,
E furon sì le genti industriose,
Ch'ogni persona n'hebbe la sua parte.
Le donne non havean sì fatte cose,
Onde ne venne lor tanta la fame,
Che tutte ne divennero golose.
E le ricche Signore, e le Madame
E le belle Duchesse, e le Reine,
Giammai non ne saziaro le lor brame.
Quando fur prese a Roma le Sabine,
Tutta la gente lor maschia si mosse,
E venne a vendicar tante rapine.
Appena che signate eran le fosse,
E i nostri non havean altro vantaggio,
Se non le Fave più lunghe, e più grosse,
Onde quei si tornaro al lor viaggio,
E lasciaron le donne a li Romani,
Senza vendetta far di tant'oltraggio.
Ed elle, quando quei venivan strani,
Andaro incontro lor gridando pace,
E di Fave tenian piene le mani.
Indi poi nacque quella gente audace.

E quel-

E quell'ardita, e sì bestial famiglia,
Di cui Roma superba ancor non tace.
La qual hebbe le Fave a meraviglia.
Grandi più ch'altra mai a Roma havesse,
Nè lontano da Roma mille miglia.
E perchè tutto'l mondo l'intendesse,
Da le Fave si prese il gran cognome,
Che l'imperio Roman tant'anni resse.
E già più di trecento di quel nome
Furon morti in un giorno da i Vejenti
Di Fave guaste, più di mille some.
Per fino in ciel s'udiron i lamenti
Delle povere donne scapigliate,
Che di tanta jattura eran dolenti.
Tanto piagneano, ch'era una pietate,
E fu in questa città, com'or di grano,
Gran carestia di Fava in quell'etate.
Ma d'un sol cesto, che rimase sano,
In brevissimo tempo fu ripieno
Di tal semenza il buon campo Romano.
Altri ch'a lavorar questo terreno
Vennero chi da'Sani, e chi da'Marsi,
E i lor letti superbi eran di fieno,
Seguiron quella via per innalzarsi,
E da Piselli vollero i Pisoni,
E da le Lente i Lentuli chiamarsi.
Dal Cecé furon detti i Ciceroni,
Ed essi ne fur Consoli, e Pretori
E'n toga parimente, e'n arme buoni.
Ma quanto l'alte Terre son maggiori
Delle capanne, e de le fonti i fiumi,
Tanto questi di quei furon minori.
E i fatti lor al fin fur ombre, e fumi,
E gli Fabj tra loro di grandezza
Fur come Fave tra gli altri legumi.

Qual

Qual pensate, che fosse l'allegrezza
Delle donne, a veder sì nobil gente,
E delle Fave loro la bellezza?
Quella età sì fiorita, e sì valente,
Che fu amica dell'honor cotanto,
Onde la vita si stimava niente,
Vinse coll'arme il Mondo tutto quanto,
E così come d'ogni cosa ell'hebbe,
Di Fave ancora volle haver il vanto.
Dir qui una historia lunga si potrebbe
Sopra la quantità, che tanto piacque
In cotant'Anni, che l'imperio crebbe.
Quando talor la gente in ozio giacque,
E fu serrato il Tempio de la guerra,
Ogni buon studio, ogni bell'arte nacque.
Si sguazzava di Fava in questa Terra,
Da Crassi, e da Luculli era tenuta
Per lo più nobil frutto della terra.
E nelle guerre ancor fu conosciuta
Quanto valea da qualche Imperadore;
Dove non era stata ancor veduta.
Poichè per l'oriente a grand'honore
Già le Fave Romane furon sparse,
Voi dovete saper ciò che fè amore.
Quella che per Antonio, e Cesar arse,
Ne le sublime cene, che fur fatte,
Mai non potè di Fave satisfarse,
Benchè gemme finissime disfatte
Fossero, l'Ipocrasso a quelle cene;
Cio è perle in Aceto liquefatte.
Infin tanta virtù la Fava tiene,
Che la dovria mangiar la notte el giorno
Ogni ben nata donna ogni huom dabbene.
Dovrebbe ogni Signor esserne adorno,
Tenerla in casa in camera, e nel letto,

Nel

Nel corpo, e nelle man dentro, e d'intorno;
Or della sua grandezza io non ho detto
 Qual Regno, o qual Città più se ne vante;
 E questo chi lo mira è un gran suggetto.
Parla diversamente il volgo errante,
 E ciascun dà l'honor al suo paese,
 Chi l'ha più grossa, e chi l'ha più galante
Nascon ben grandi nel campo Pugliese
 E'l Mantovan ancor brava a credenza,
 Però seco la vuol sempre il Franzese.
Basta che Italiana è la semenza,
 Italiano e'l nome, e chi lo niega,
 Non è degno d'haver sua conoscenza.
Senza Ypsilon si scrive, e senza òmega.
 Ma si trova pe'l Mondo in ogni banda
 Come l'oro, e l'argento d'ogni lega.
In Francia, in Spagna, in Anglia, e in Irlanda
 Ed in India si trova, ed in Egitto,
 E più, e meno di questa vivanda.
S'io non me l'ho sognato, io trovo scritto.
 Che Galatea ne vidde a Polifemo
 Un gran baccello smisurato, e dritto.
E di rubarlo havea un desir estremo,
 Ma la paura del Ciclope fiero
 Fè il desiderio della ninfa scemo.
E se voi mirerete daddovero,
 Vedrete, che la Fava ha nella testa,
 Com'egli havea, un occhio solo e nero;
D'un'altra pianta grande senza questa
 Anch'un Poeta anticamente scrisse,
 Che fè più d'una donna, e lieta, e mesta;
La qual con gran stupor vide in Ulisse
 La Figliuola d'Alcinoo, e la moglie
 Casta vent'anni in aspettarlo visse.
Ora vi vengo a dir, come si coglie,

E de

E del cibo, e del vaso che n'habbiamo,
E del frutto, e del fiore, e delle foglie.
Chiaro è che col baccello la vogliamo,
Mentr'ella si può haver in cotal modo,
E fresca, e verde quanto più possiamo.
Chi lo mangia ben fatto, e grosso, e sodo;
Chi più tener lo vuole, e più minuto,
Tutti son savii, e ciascheduno lodo.
Più volte con voi, donne, i'm'ho voluto
Chiarir di questo, e sempre le parole
A gli effetti contrarie ho conosciuto.
Generalmente ogni huom maggior ne suole
Di drieto al pasto, ma per suo appetito
Drieto, e dinanzi ogni donna ne vuole.
Non sia già così pazzo alcun marito,
Che senza Fava la sua donna lasse:
Perch'egli ne sarà mostrato a dito.
Non si potria tener chi la legasse,
Di non mandar in volta le fantesche;
A procacciarne ove se ne trovasse.
Io per me già quando l'haveva fresche,
N'ho donato a parecchie bisognose,
In fin' alle spagnole, e alle tedesche.
Le Fave son come i fiori, e le rose,
Che'l tempo le ne guasta, e vanno via
Alla vecchiezza come l'altre cose,
Non so s'egli sia vero over bugia,
Ma trovo scritto, che nel tempo antico
Alcun prete mangiar non ne solia.
Or non è Cappellano sì mendico,
Che non se ne satolli alcuna volta,
E non sia sempre delle Fave amico.
Delli preti maggior la schiera folta,
Ch'à coglier se le van mattina, e sera,
E se la mangian poi quando l'han colta.

A dir già non mi par cosa leggiera,
E chi potesse pur dirne a bastanza
Farebbe un libro, e una historia intera.
Com'è proprio di Spagna la creanza,
Di Napoli il dir molto, e l'haver poco,
Di Roma la miseria, e la speranza.
Così il mangiar la Fava in ogni loco
A gli huomini, a le donne, a'Preti, a'frati
Chi la vuol cruda, e chi ben cotta al fuoco
Veder li tempi di baccelli ornati,
E'altro che veder stelle nel cielo,
E per tranquillo mar legni spalmati.
Io per me in tutto'l dosso non ho pelo,
Ch'io non volessi, ch'ei fosse una fava,
E poi girmene ignudo al caldo, e al gelo.
Dissero alcuni, che'l corpo gonfiava,
Dico a mangiarla innanzi, che dapoi
Del pasto sua virtù non operava.
Questo giudizio, donne, sia di voi,
Che le mangiate com'ho sopra detto,
Drieto e dinanzi, e più spesso di noi,
Hanno certi altri savii ancora detto,
Che l'anime de' morti sono in essa,
E questo assai mi va per lo intelletto.
Perchè si vede la natura istessa,
Con tutta la virtù generativa,
Nel mezzo della Fava essersi messa.
Da la natura ogn' anima deriva,
Della natura, è proprio il generare:
Questo lo sa ciascun senza ch'io'l scriva.
Mai senza Fava non potrebbe fare,
Quella è la chiave sua, che'l suo thesoro
Non potria aprir senza essa, nè serrare.
Mi par quasi tutt'uno il fatto loro,
Che quel del sustituto, e del notajo,

Che l'un

Che l'un comanda, e l'altro fa il lavoro.
Dite pur, che natura sia'l mortajo,
E la fava il pestel da far la salsa,
Benchè di tali esempi n'ho un migliajo;
Onde l'opinion non mi par falsa
Di quelli, che dell'anime han parlato,
Anzi sottile, ingeniosa, e salsa.
Or io mi son pur troppo dilungato,
E la materia tutta via mi cresce,
Standovi appresso, e sentomi infiammato;
Ciò che n'entra nel corpo, e ciò che n'esce,
In sè tiene difetto corrottivo,
O sia pane, o sia vino, o carne, o pesce;
Onde si causa nel corpo passivo
Fianchi, stomachi, febbri, e questo solo
Corromper della Fava è nutritivo.
Questo non è già punto d'acquaruolo,
Ma testimon mi sia di quant'io parlo
D'illustri, e Reverendi un lungo stuolo.
Or questo frutto è tal, che ben guardarlo
Ci bisogna, perciocchè spesso è roso
Non altrimenti, che legno da tarlo.
Chi l'ha lo tenga netto in loco ombroso
Non humido, ma asciutto, ove non piova;
Il caldo è ancor assai pericoloso.
Io l'hò veduto, e fattone la prova,
Che la Fava si guasta in un momento;
Benchè rimedio ad ogni mal si trova,
Non facciate alla Fava tradimento,
Giovani, a porla in vaso sporco, e rotto;
Che le vostre speranze andranno al vento.
Un Vaso sol che sia guasto, e corrotto.
Infetta, e ammorba ogni capace vaso,
Rivoltatelo bene, e sopra, e sotto.
Sono di quei, che già v'han posto il naso,

Per sentir ben l'odor, e per fuggire
Il gran periglio in così horribil caso.
E spesso nelle foglie anco si mire,
Ove spesso s'imbosca, ove s'appiatta,
Certo animale, che si fa sentire.
Moltiplica in un giorno, e sì maltratta
Quella parte col dente ognor rodendo,
Che l'huom per rabbia si consuma, e gratta.
Mentre nel tuo la bestia va pascendo,
Tu sapon molle e vivo argento adopra,
Onde l'andrai affatto distruggendo.
Or io non vò lasciar fuor di quest' opra
A dir del fior, perch'ei mi piace molto,
E promisi di dirne anco di sopra.
E voi, donne gentil, quand' egli è colto,
Di lui ne fate acqua stillata, e chiara,
Che vi faccia lucente, e bello il volto.
E la vostra bellezza al mondo rara
Adornate in tal guisa, ed accrescete;
Che la natura a farsi bella impara.
Il frutto poi, che già provato havete,
E potete saper, quanto egli è buono,
Ha un'altra virtù, che non sapete.
Quando per accidente enfiati sono
Quelli, che pendon da la Fava sempre,
E già quasi lasciati in abbandono,
Ella fa impiastri, onde 'l dolor si tempre,
E disecca gli humori, e gli conforta,
E gli riduce a le lor prime tempre,
Ma il desio troppo innanzi mi trasporta,
A imbrattar tanta carta con inchiostro,
E quest' opra dovea esser più corta.
La millessima parte io non v'ho mostro
Delle virtuti, onde la Fava è piena,

Il resto

Il resto lascio al buon giudizio vostro:
Ch'ella più cresce, quanto più si mena.

## CAPITOLO
*In lode del Priapo.*

QUell'Io, che già cantai con humil verso
Due volte l'eccellenza della Fava,
Quanto potei per lungo, e per traverso,
Ora con rima più sonora, e brava,
Canto l'armi d'un Dio famoso, e grande,
Che non invidia ad Hercole la Clava,
Alle cui opre eccelse, ed ammirande
Non basta la mia penna, ne'l mio inchiostro,
Perocchè 'l nome suo troppo si spande.
Donna, che sete vaga al tempo nostro
Sovra ciascuna d'amor fiamma viva,
E d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro;
Voi svegliaste il mio ingegno, che dormiva,
E carca già di fave, e di Baccelli,
Riconduceste la mia barca a riva.
Or perchè di costui chiaro favelli,
Rasserenate le tenebre mie
Con la faccia serena, e gli occhi belli:
Altri cerchin favor per altre vie
D'Apollo, dalle Muse, e di Parnaso,
E vadan dietro a favole, e bugie,
Ogni poco liquor del vostro vaso
Ha più virtute a spegnermi la sete,
Che l'acqua di Castalia, e di Pegaso:
E se con la man vostra guiderete
Questo timon della mia frale barca,
Che in pelago sì grande entrar vedete,
Quel Dio, delle cui lodi il Mar si varca,
Spero, che la vedrà tornare in porto

Tosto, di merci preziose carca.
E poscia nel bel mezzo del vostr'orto
L'insegna pianterò bianca, e vermiglia
Di lui, che meco eternamente porto.
Così con dolci, e con pietose ciglia
Vi miri Amore, e con piacer soave
Cresca vostra beltade a maraviglia.
Ultimamente, ch'io cantai le Fave,
Se vi ricorda, l'inventor descrissi,
Che dell'orto tenea sempre la chiave:
E nel primo mio canto anco vi dissi,
Che gran voglia tenea scriver di lui
Qualche poema prima ch'io morissi,
E ch'io volea drizzarlo tutto a vui:
Or ecco, ch'io vel drizzo per mostrarvi,
Ch'amico di menzogna mai non fui,
Acconcio, e ben disposto ad honorarvi:
Nè tempo fia giammai, ch'io non vel faccia,
Sempre quando potrò servigio farvi.
Dunque se mentre la giornea s'allaccia
Hoggi la Musa mia starete attenta,
Spero di dirvi cosa, che vi piaccia.
Perocchè non è donna sì contenta,
Nè sì trista giammai, che questo Iddio
Non la possa in un punto far contenta.
Così fosse egli nato, ove nacqu'io,
Com'ei nacque in paese anticamente
Molto lontano dal paese mio.
Ove la fortunata Greca gente
Hebbe in quel tempo a par quasi del Cielo
Di tanti Dei la forma, e la semente.
Ma nè Paso giammai, Samo, nè Delo
Fur sì famose per haver tre Dive
Sì leggiadre in human habito, e pelo,
Come dell'Hellesponto ambe le rive,

E là terra di Lampasco, ove nacque
Questo famoso, sicome si scrive.
Nè quel, che mutò prima in vino l'acque,
Così quel, che mutò le ghiande in grano,
Tanto a'mortali per sue opre piacque,
Nè giammai sì valente Capitano,
Nè Filosofo chiaro, od oratore
Del popolo d'Atene, e del Tebano,
Alzò la nobil Grecia a tanto honore,
Quanto costui, le cui mirabil pruove
Non saranno giammai senza scrittore.
Però giusto desio m'accende, e muove
A dir di lui, lasciando star da parte
E Saturno, e Marcurio, e Marte, e Giove.
Così del suo valor faccia a me parte,
Com'io sarò mai sempre il suo poeta,
E vergherò di lui sovente carte.
Egli è mia ferma stella, e mio Pianeta,
Che muove, e sforza la natura mia,
E la riempie di virtù segreta.
E credo ch'anco in voi spesso egli stia,
Ed informando la vostra natura,
Spesso ritorni per l'usata via.
Egli ha tra l'altre insin questa bravura,
Ch'entra ne'corpi altrui, come divino,
E vi si ficca in ogni sdrucitura.
Ma per tornare al mio primo cammino,
Io dico, ch'egli nacque n'un Castello
Quasi a Costantinopoli vicino.
Subito nato in lui si vide quello,
Che parve a'circustanti cosa nuova:
Lasciamo, ch'egli fosse, e grande, e bello.
Laonde al grido di sì fatta nuova,
Ogni maschio da lungi, ed ogni donna,
Corse volando, per veder la pruova.

Parea che fosse nata una colonna
Dal seme humano, e per meglio vederlo,
Ignudo lo lasciaron senza gonna.
O felice contrada, che d'averlo
Sola fu degna, se per sua salute
Fosse stata sì accorta in ritenerlo:
Perchè crescendo in anni, e in virtute,
Le matrone da lui provaron cose,
Non provate giammai, nè pur vedute.
E di sua tanta grazia disiose,
Lasciando ogni altra cura in abbandono,
A lui sen givan liete, e vergognose.
Onde 'l volgo ignorante, e non mai buono,
Sicome spesso avvien, che i men prudenti
Ne i governi civili i primi sono,
Piangendo quelle misere, e dolenti,
Per invidia, per ira, e per dispetto,
Lo mandò in esilio ad altre genti.
Credo, che'n quella età nessun diletto
Quelli huomini sì antichi havean gustato,
Salvo con le lor Donne dentro al letto;
Non era Patriarca, nè Prelato,
Che messo in uso havesse il pasturale,
Il quale hoggi tra loro è tanto usato.
Nè s'operava punto serviziale,
C'hoggi ne' corpi l'anime rimette,
E par che dia rimedio ad ogni male;
E per ciò quelle bestie, ch'io v'ho dette,
Tarde d'ingegno, e d'ignoranza offese
Fer poca stima delle sue ricette.
Che tra la plebe ingrata, e discortese
Par ch'accetto non sia, nè grato mai
Alcun Profeta dentro al suo paese.
Il giusto è sempre il primo à patir guai,
A quel, chi la giustizia odia, e disprezza,
E'favor.

E' favorito, e honorato assai.
Da Lampasco partito, in tant' altezza
Salse di Fava, e sì chiaro divenne
Solo col nome della sua grandezza,
Ch'ogni nobil Città 'ncontro gli venne,
E chi lo vide ignudo, e senza vesta,
Felice, e beatissimo si tenne.
Ei non portò giammai cappello in testa,
Nè altro velo, che lo difendesse
O da vento, o da sole, o da tempesta.
Non calze; non mutande, non brachesse,
Nè altro panno, che le membra belle,
E sopranatural gli nascondesse.
Andavano in staffetta le novelle,
E i gridi si spargeano a mille a mille
Della sua fama in queste parti, e 'n quelle.
Da i campi, dalle case, e dalle ville
Correano à veder lui stuoli infiniti
Di donne, e di donzelle a suon di squille.
E vedean que' miracoli inauditi,
E tosto conosceano al primo sguardo
La molta differenza de' Mariti.
Non seguì mai bandiera, nè stendardo
Sì numeroso esercito, e sì grosso
Di Capitan sì forte, e sì gagliardo:
Nè per l'asciutto letto del Mar rosso
Tanto popolo Hebreo corse fuggendo,
Da divina virtute, e grazia mosso:
Quanto di questo Illustre, e Reverendo,
Di questo Arcidivino Archimandrita
Le gloriose insegne andò seguendo.
Ma per narrarvi di sua santa vita
Qualche particolare, io mi dilungo
Da questa moltitudine infinita.
Se forse col mio dir vi parrò lungo,

Scusimi il soggetto, e'l poco ingegno,
Col qual sì tosto al segno non aggiungo.
Mentre costui ogni mondano regno,
Ogni provincia, ogni Città trascorse,
Del suo valor diè manifesto segno.
E primamente a voi, Donne, soccorse,
E con le sue ricette singulari
Al vostro maggior mal rimedio porse.
Avanti lui non erano i chiavari,
Ei fu primo inventor di belle chiavi,
Di chiavar gioje, e vostri arnesi rari.
E penetrando con atti soavi,
Messe ne' corpi sterili tal seme,
Che li fè tosto di pregnezza gravi.
Ogni malattia, onde il morir si teme,
Primo con serviziai sgombrò di fuori,
Ed ogni passione, ond' altri geme.
Egli al primo apparir sanò i dolori
Di quella madre, che tanto v'annoja,
E donò refrigerio a' mesti cori:
Ogni affanno di dentro, ed ogni noja
Leggiadramente, ed ogni assalto vinse
Di quella rabbia, che si chiama foja.
E finalmente ogni humoraccio estinse,
Quando la sua siringa una, o due volte
Nel vostro sangue dolcemente ainse.
Fu primo a risanar le piaghe occolte,
E primo a ritrovar quel cupo fondo
Non ritrovato mai da genti molte.
E cercando la Terra a tondo, a tondo,
Nè stanco mai d'andar innanzi, e 'n dietro,
Fè servigi infiniti a tutto 'l Mondo.
Corpo havea di Diamante, e non di vetro,
Ed in tante fatiche, ch'ei sofferse,
Più saldo, che l'Aguglia di San Pietro,

Mussi-

Massimamente quando prima aperse
La strada del ben far, chiusa, e ristretta
A Donne innumerabili, e diverse.
E questa ancor fu nobile ricetta
D'insegnare al marito, ed alla moglie
La forma, onde tra lor pace si metta.
E le discordie, e le divise voglie
Spense, e congiunse, solo in dimostrarsi,
Risanando del cor l'interne doglie.
Non si curò più volte d'imbrattarsi
Dal capo rubicondo insino a' piei,
Senza giammai dall' opera ritrarsi.
E ritornando quattro volte, e sei,
Fornì l'ufizio suo, come conviensi
Alla perfezion de gli alti Dei.
Di mille altre sue pruove ciascun pensi,
Senza ch'io'l dica; perchè giusto parmi,
Che le parole col tempo dispensi.
Bench'io potrei gran spazio dilungarmi,
Per dir con quanto studio da mortali
Fu fatto Dio de gli orti, e con qual armi.
Ma da volar sì lungi io non ho l'ali,
Com'hebbe quel poeta sì famoso,
Il qual cantò le pesche, e gli orinali.
Questo dunque leggiadro, e glorioso
Fu mentre quì tra noi tante opre feo,
Non di sè stesso, ma d'altrui pietoso.
Com' huom volle habitar, non come Deo,
E ricusò luoghi honorati, e degni,
E statue, e marmi a bel studio perdeo.
Non volle posseder Cittadi o Regni,
Nè altre dignità superbe, e magne,
Che fanno distillar gli humani ingegni.
Nè gli piacque habitar larghe campagne,
Nè alti monti, ma un picciol orto,

Che con l'acqua nàtia si righi, e bagne.
Ivi entro, come Dio saggio, ed accorto,
S'assise il gran Priapo in majestate,
Col capo dritto non piegato, o torto:
Come fanno hoggidì certe brigate,
Che di piegar la testa han sempre in uso,
Per certa lor cattolica honestate.
Egli con gl'occhi mira sempre in suso,
Se non quando talor dal sonno vinto,
O da stanchezza lo declina in giuso:
Ei non si vidè ma di spada cinto,
Ma tenendo una falce in mano, volse
Le membra in libertà scalzo, e discinto.
Però sovente in su tanto si estolle,
E tanto innalza sua bella persona,
Che'l nome di grandezza a gli altri tolse.
Egli ha talora in capo una corona,
Donne, vostra mercè, che simil unque
Non si colse in Parnaso, o in Helicona.
A quella falce sua ritorno dunque,
Con la quale il buon Dio da l'orto suole
Fugar gli augelli, e spaventar chiunque
S'appressa per rubar rose, e viole,
Od altro frutto, che nudriscan l'acque,
E rinfreschino l'aure, e fermi il Sole.
A questo sol pensò dal dì che nacque,
D'haver un orticel di sua man colto:
Tanto dì e notte il lavorar gli piacque.
E fu per certo industrioso molto,
Massime nel piantar porri, e radici,
Che n'havea d'ogni tempo un bosco folto.
Ma tra le piante nobili, e felici,
La prima fu la Fava, ond'egli ha fatto
A tutto il Mondo tanti benefici.
Nelle cui sante lodi io fui gia tratto

Da

Da gran desio, bench'io non haggia à voi
 Nè a me stesso appieno sodisfatto.
Basta ch'io dissi, che ne gli orti suoi
 Ei prima la piantò, e che sì grossa
 Non si vide giammai prima nè poi.
Onde l'ingrata sua patria commossa,
 Da tanto nome ogni suo error commesso.
 Pianse dolente, quanto dir si possa.
Ed oratori humilemente ad esso
 Mandando, lo pregò, che non mirasse,
 Pe sua pietade, al lor villano eccesso.
E perchè molto ognun lo desiasse,
 E massime le Vidue sue divote,
 Fù necessario in fin ch'ei ritornasse.
E sopra un carro di ferrate ruote,
 Che portar nol potean forti destrieri,
 Tosto se'n venne quanto venir puote.
Da tutti quei, che già furon sì fieri,
 Fu ricevuto con la testa china,
 Da tutti i Senatori, e Cancellieri.
Parea, ch'andasse Lampasco a rovina,
 E tutto sottosopra ciò, che v'era,
 Ribombava la Terra, e la Marina.
Piantò la Fava sua mattina, e sera,
 Ogn'uno la volea fanciulli, e vecchi,
 E sparse il seme in tutta la riviera.
Fero in honor di lui grandi apparecchi,
 Fu largata ogni strada, ed ogni porta,
 E furon rotti gli usci di parecchi.
Ogni donna di lui restava morta,
 Gustando quelle Fave, assai più ghiotte,
 Che non sono i Confetti, over la Torta.
Si celebravan gli orti e giorno, e notte,
 Mangiavansi le Fave à tutto pasto,
 Indifferentemente, e crude, e cotte.

Vi sò dir, che ne fer solenne guasto;
E sempre ne volean la pancia piena
Ogni donna pudica, ogni huomo casto.
Era'l suo orto in una valle amena,
Contigua ad un poggetto, ove a salire
Bisogno non havea di molta lena.
Ma perch'io intendo di voler finire,
Benchè'l mio desiderio io non adempi,
Lassarò cose assai, ch'io potrei dire.
Poco anzi dissi, ch'ei non volle tempj,
E non volle teatri, nè palazzi,
Nè altra cosa, che da lui non s'empi.
Soleva dir, che gli huomini eran pazzi,
Ch'eran vaghi del largo, e del soverchio;
Ed in tutto biasmava i lor sollazzi.
Quasi mai sempre havea d'intorno un cerchio
Di donne attente al suo chiaro sermone,
Che bramavan riceverlo a coperchio.
Deh quanto invan, dicea, cura si pone,
Quanto male a natura si contrasta,
Come sono ingannate le persone!
Donne, vedete pur come si guasta
Vostra bellezza, e non ha privilegio
La più bella di voi, nè la più casta.
Perdere il tempo caro, è un sacrilegio,
Venite all'orto mio, venite spesso,
Ad imparar qualche bell'atto egregio.
Di tutti questi frutti, e di me stesso,
Con ciò, che mi vedete qui dinanzi,
Vi farò copia sempre, come adesso.
Non hò, nè voglio roba, che m'avanzi,
E più ve ne darei, se più n'havessi,
Non gite dietro a fole di Romanzi.
A ciascuna di voi, che mi s'appressi,
Allargherò la via del sommo bene,
E dove-

E donerò diletti dolci, e spessi.
Mirate quanta machina sostiene
Questa persona mia, quanta fatica,
Per molta che di voi pietà mi viene.
Parmi ben, che di voi alcuna dica,
Ch'io non son vago, nè leggiadro in vista,
Ma ūn duro, e grosso Dio fatto all'antica.
Ma se per ben oprar merto s'acquista,
E se mirar vorrete alle mie opre,
Nulla di voi sia mai dolente, e trista.
Se mia persona ignuda si discuopre,
Facciol perchè più manifesta, e chiara
E' quella cosa, che mai non si cuopre:
Da me virtute, e cortesia s'impara,
E soave soffrire, e pazienza,
Accompagnata da dolcezza rara.
Lascio a Pallade il pregio di scienza,
La medicina a Febo, a Marte l'armi,
A Mercurio l'ingegno, e l'eloquenza.
Io delle penne altrui non vò adornarmi,
Bastimi quel ch'ognun mi vede, e tocca:
Deh degnatevi un poco di guardarmi.
Credo ben, che non sia donna sì sciocca,
Che non mi tocchi volontieri, e miri,
E mi lodi col cuore, e con la bocca.
Così la mente qualche Dio v'inspiri
A ricevermi spesso così ignudo,
Movendovi a pietà de'miei sospiri.
Quante volte per voi m'affanno, e sudo,
M'induro, e poi mi stempro, e piango tanto,
Che farebbe addolcire ogni cor crudo.
Questo animal, che mi vedete a canto,
N'è testimon, perchè più d'una volta
In sua presenza ho sospirato, e pianto.
Questo è quell'animal, ch'a gente stolta

Pare

Pare una bestia da non farne conto;
Ma sua virtute al mio giudizio è molta.
Nè pur quì dove bagna l'Hellesponto
Si tiene in prezzo, ma in lontan paesi,
Dove riga Galeso, Aufido, e Tronto.
Là dove dopo mille, e mille mesi,
Anzi mille, e mill'anni cresceranno
Tante razze di Duchi, e di Marchesi:
E come di cavalli il pregio havranno,
Così d'Asini ancor sì grandi, e grossi,
Che tutti gli altri ne sospireranno.
Io per me, se Priapo e Dio non fossi,
Asino esser vorrei, che sì conforme
Natura a questa mia trovar non possi.
E sempre s'affatica, e raro dorme
E ne'servigi altrui mai non è stanco,
E par ch'a bene oprar da me s'informe.
Di sua proprietà potrei dirvi anco,
Ma non è necessario, ch'io mi stenda
Con voi, che ne sapete il più e'l manco.
Ma perocchè di voi ciascuna intenda
Questa società, ch'ei ritien meco,
Un pocolino in quà l'orecchia stenda.
Considerando bene il popol Greco,
Come ingegnoso, e di giudizio acuto,
La gran conformità, ch'io tengo seco.
Questo innanzi ad ogn'altro animal bruto
Consegrommi divoto, ed honor femmi,
Poscia ch'hebbe il mio merto conosciuto.
E veramente tal compagno diemmi,
Che forse ancor verrà dopo molti anni
Qualche poeta, che l'inostri, e'ngemmi:
E tal, che non di verdi, e rossi panni
Orneràllo, ma d'aurea, e ricca spoglia,
In ricompensa de suoi gravi affanni.

E verrà

E verrà Donna di sì calda voglia,
Che sarà vaga delle sue bellezze,
Più che Capra non è d'herba, o di foglia;
Ma per invidia delle sue grandezze,
Sicome avvenne a me, ritroverassi
Fra tanta turba chi l'odj, e disprezze.
Ma sarebbe omai tempo, ch'io lasciassi
Queste parole, e con veraci effetti
Ad una ad una vi riconfortassi.
Così parlava, e nel fornir i detti
Incominciavan l'opra, e le fatiche,
Piene di soavissimi diletti.
Adunque, o Donne, che sete mendiche
D'ogni sollazzo, andate a lui per grazia,
E del Padre Priapo siate amiche.
Che ciascuna di voi contenta, e sazia
Ritrovarassi, se Donna amorosa
Tanta dolcezza mai riempie, o sazia.
E voi Signora bella, e graziosa,
Quand'egli viene a voi per consolarvi,
Apriteli la casa, ed ogni cosa.
Vorrei vedervi tutta dimenarvi
Quando l'havete dentro in casa vostra,
E'n servigio di lui tutta stillarvi.
Perocch'egli è l'honor dell'età nostra,
Di tutte le passate, e le future,
Nè altro Dio sì grande a noi si mostra;
Gran Padre dell'humane creature,
Pittor di cose vive, e scultor vero,
D'altro, che di marmoree figure.
Questo fa le sue cose daddovero,
E non sono apparenze, o prospettive,
Che ingannan l'occhio, e'l nostro van pensiero;
Que', che per imitar le cose vive,
Sono eccellenti, come il Buonarroto.

E quel

E quel d'Urbin, ch'ancor per fama vive,
S'havesse dato lor la voce, e'l moto,
Havrian fatto figure, e marmi vivi,
In dispregio di Lachesi, e di Cloto.
Ma a tal perfezion non è chi arrivi,
Se non costui, che col pennello forma
Naturalmente volti humani, e divi.
Tutti gli altri van drieto alla sua orma,
E seguono i sui esempj, e li suoi modi,
Il suo bello artifizio, e la sua forma
E perciò degno è ben, ch'ognun lo lodi,
Ognun l'honori, s'egli ha senno in capo,
E voi, Signora, con perpetue lodi
Honorate l'altissimo Priapo.

## CAPITOLO
### *In dishonor dell' honore al Prior di Jesi.*

VOi sapete, Prior, che voi, ed io
Habbiam più volte insieme ragionato,
Or sopra il fatto vostro, or sopra il mio:
E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,
E detto mal di quei, ch'alla natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice, nuda, sciocca, e pura
Fè tante belle cose, e dielle a noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
E fè le donne, e gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei figli perversi,
Semo stati canaglia empia, e maligna.
Però di quello, che in luoghi diversi

Hab-

Habbiam fatto parole tante volte,
Ora quì in Adria intendo di far versi.
Dove perchè non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma.
Mastro Dionigi, e Ambrogio, che m'ascolte.
Non porterian cent'Asini da soma
Le cose, che ho da dir, che sono assai,
Più che non ho capegli in questa chioma.
Ma sol d'una vò dir non detta mai,
Nè pur considerata da poeti,
Che vanno a stampa come li Notai.
Queste non sono leggi, nè decreti,
Nè Avvocati, nè Procuratori,
Nè scriver, nè servir, nè star con Preti.
Non son Bargelli, nè Governatori,
Nè Rota, nè Registri, nè censure,
Nè Giudici, nè Birri, nè Cursori.
Nè di contrasti horribili figure,
Nè polize brevissime di banchi,
Nè modi diversissimi d'usure.
Nè tuttavia temer, che'l pan ti manchi,
Che ti cresca la fame, havendo sproni
Di povertade, e di miseria a i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, o ceppi, non tratti di corda.
Non gir per boschi a rischio di ladroni.
Non darci in preda ad una Lupa ingorda,
E comprar a danari un piacer vile
D'una sporca rognosa, e d'una lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muova a pietà de' tuoi mal'anni;
Ella sen ride, e mai non cangia stile.
Nè ricchezza cagion di tant'inganni,
Nè avarizia cagion di tanti mali,
Nè povertà cagion di tant'affanni.

Non

Non mille tradimenti de'mortali,
Mill'instrumenti da troncar la vita,
Non mille modi di morti bestiali.
Cose, che del suo corso hanno smarrita
La povera natura, ed innocente,
L'hanno vituperata, l'han tradita.
Ma d'altro, che la fa gir più dolente,
Che l'ha trafitta, e quasi spenta affatto,
Intendo di parlar sì nuovamente,
So che molti diran, ch'io sono un matto,
Dicendo mal di quel che sì soprano,
Sì degno al mondo i santi antichi han fatto.
Ma io verrò con la ragion in mano,
E mostrerrovvi à tutto mio potere,
Ch'io non mi sogno, e ch'io non parlo in vano.
Voi havete, Prior, dunque a sapere,
Che s'io fossi Papa, o Imperadore,
Molte gran cose io vi farei vedere.
E prima caccerei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome vano, che si chiama honore.
Caccerei de la testa à la brigata
Questo sì lungo error, questa pazzia,
Ne i cervelli de gli huomini invecchiata.
La qual ci toglie ciò, che si disia,
Tutti i piaceri, e tutti li diletti,
Che per nostro uso la natura cria.
E delli suoi maravigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
E tutti i maggior ben torna imperfetti.
Ciò che esserne dovria più dolce, e caro,
Tutto ne vieta, e prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l foco di Gennaro.
Dicon, che non convien star ozioso,
Ma vigilante come la formica,

Ed

Ed esser, come l'api industriosi.
Mettono il sommo honor nella fatica,
Nel travagliarsi sempre, e far faccende,
Come facean quegli huomini à l'antica.
De'quai scritte troviam cose stupende;
Ma chi le crede non ha buon Cervello,
E perde l'opra, e l'olio indarno spende.
E dicon, che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di stocco, o d'archibugio,
Come Fabrizio, Cesare, e Marcello.
E c'haver ne la schiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colobrina,
Ti fa gir a le stelle senza indugio.
O quanto più mi par cosa divina,
Star riposatamente in quel mio letto,
E giacer da la sera a la mattina!
Viver senza dolor, senza sospetto
Una vita sicura dolce, e queta,
Vorrei che fosse'l mio sommo diletto.
O Dio, s'io fossi qualche gran poeta,
Come quel, che cantò il gatto, e la rana,
O quel, che cantò Titiro, e Dameta.
So ben ch'io caccerei fuor della tana
Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,
Per dar soccorso a la natura humana.
Ed aprirei si le lor bocche chiuse
Contra a questo pestifero veleno,
Che se ne leggerien rime diffuse.
Datemi aita voi, o donne almeno,
Ond' a vostra difesa possa armarmi,
Contra il serpente, che vi giace in seno.
Vedete che per voi prendo quest'armi:
Però alcuna di voi più valorosa
In mio soccorso arditamente s'armi.
Dura legge mi par, che in ogni cosa,

Che

Che vi possa piacer, l'honor si metta,
Come l'ortica e'l spin presso la rosa.
Ogni vivanda v'avvelena e'nfetta
Nessun dolce vi lascia saper buono,
Giorno, e notte vi punge, e vi saetta.
E questo sì eccellente, e raro dono,
E' pur chi'l mira ben come conviensi,
Delle cose, che pajono, e non sono.
Ognuno il vede, e non è chi ci pensi,
E habbiam pur a fumi, a ombre, a sogni,
Dato il dominio delli nostri sensi.
Non provvide natura alli bisogni
Della vita mortal, perchè d'usarli
L'ingratissimo mondo si vergogni.
Perchè pur dell'honor il volgo ciarli,
Che s'attraversa ne i piacer humani,
O per vietarli, o per più scemi farli,
Io porto estrema invidia a Gatte, a Cani,
Che questa ingiusta servitù non hanno,
Nè danno orecchie a questi nomi vani.
Le pecore, e'l monton insieme vanno,
E fanno i lor piacer la Vacche, e'l Toro
Sicuramente, e senza alcun affanno.
Non lo compran con gemme, nè con oro,
Allor non s'apron, nè si chiudon porte,
E non è chi interrompa il fatto loro:
Tal'era anticamente nostra sorte,
La femmina col maschio se ne giva
Dal giorno che nascea fin alla morte.
Indifferentemente si dormiva,
Le state or sotto un faggio, or sott'un pino,
Il verno in qualche grotta, o in qualche riva.
E s'egli era un bel volto pellegrino,
Ch'altrui piacesse, subito l'haveva,
Per propria elezion, non per destino.

Allor

Allor donna amorosa non piangeva,
Ma del suo amante in compagnia si stava,
E dolcemente del suo amor godeva,
O felice in quel tempo chi s'amava!
Perchè non nacqui anch'io quand'ogni bella,
Come la fè natura ignuda andava?
Or d'altro, che d'honor non si favella,
E in guiderdon di tutte sue fatiche
La natura à l'honor han fatto ancella.
O scellerate, ed empie leggi antiche,
Poichè coglier ne fan lappole, e stecchi;
Dove natura seminò le spiche.
Ben par ch'a bel diletto ognun sel becchi,
Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
Quel che mise natura a i cervi, e a i becchi;
Or qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria a la vita serena,
Al comune riposo, quanto questa!
Ovunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sempre al fianco,
Teco sen viene al letto, al pranzo, e a cena.
E mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par che'l tuo passo ognor avanzi,
Sforza l'arbitrio di natura franco.
Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,
E sovente mi tien, come cavallo,
Ch'ha il morso in bocca, e ha la biada innanzi.
Sallo colei, che così duro callo
Ha fatto al cor contra natura, e stassi
Sovr'ogni altra ostinata in questo fallo.
E coll'honor fa li medesmi passi,
Che far col suo cagnuol un cieco suole,
Che non lo vede, e dietro a lui pur vassi.
Or vi dich'io che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,

Le

Le cose, che consistono in parole
Datemi cosa, che con man si tocchi,
E se con mano non si può toccare,
Che si possa veder almen con gli occhi.
Quest'honor invisibile mi pare,
Ed intoccabil, come febbre e gotta,
Che ti strugge la vita, e non appare.
Di cotal roba, nè cruda, nè cotta
Non si vende in mercato, e pur le genti
Dietro le vengon, come storni in frotta.
Che fanno più quest'animi sì ardenti
Di valorosi, e franchi cavalieri,
Illustri, christallini, e trasparenti?
Ragionano di guerra volentieri,
E'l viver, e'l morir fanno tutt'uno,
E toccono le stelle co i pensieri.
L'honor va per la bocca di ciascuno:
E menton qualche volta per la gola;
Onde ne sguazza di cartelli ognuno,
In ogni moto, ogni atto, ogni parola
Li termini d'honor han sempre a canto:
Par che ne sieno mastri, o tengan scola.
Ch'è poi questo che si prezza tanto?
Se non fumo d'arrosto, che non sazia,
E solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi un poco voi, Prior, di grazia,
Che prova fanno le parole belle,
Quand'un con cerimonie vi ringrazia?
Empiendovi la testa di novelle,
E dicendo, signor, d'ogni vostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto, che si copra,
Ei vi vorria veder Principe, o Conte,
E le mascelle in honorarvi adopra.
Egli è pur forza al fin, ch'ella vi monte:

E vi vien voglia di graffiargli il naso,
  O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque, ch'io non parlo a caso:
  E a dir mal di questa cosa trista,
  Non basterien le muse di Parnaso.
Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
  Acquistata si perde in un momento,
  E perduta giammai non si racquista.
Io ardisco di far quest' argomento:
  Che questo è peggio della gelosia
  E della servitù trenta per cento.
Le gelosia non è tanta pazzia:
  Nè son io fuora di cervello in tutto,
  S'io cerco di guardar la donna mia.
La servitù dà alfin pur qualche frutto,
  Perchè servendo un'artigian fallito,
  Truova à la vita sua qualche ridutto.
Questo può farti ben mostrare à dito,
  E nominarti da la plebe sciocca;
  Ma non trovar nè vitto, nè vestito.
Ora, Signore mie, questo a voi tocca,
  Aprite ben l'orecchie, poichè io
  Volentieri per voi apro la bocca.
Voi havete a dolervi, al parer mio,
  D'esser soggette a soma così grave,
  E gran ragion di lamentarvi a Dio.
Io dissi ne l'historia de le Fave,
  Che natura un tesoro in lei tenea,
  Che l'apriva, e serrava con sua chiave.
Di questo negro honor non m'accorgea,
  Che, mal grado di lei, dentro si mette,
  Vi dissi, ch'esso un'altra chiave havea.
E che sa rinnovar le buche strette,
  E si vi ficcha dentro, e vi dimora,
  E la natura sforza, e sottomette.

Ma se forza maggior lo caccia fora;
Non vi torna mai più, tant'è codardo,
E disperato se ne va in mal'ora.
Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo,
Un cor deliberato, che non prezze
Delle male persone il dir bugiardo.
E che le naturali alme dolcezze
Preponga a queste favole merdose,
Cogliendo tutto il fior di sue bellezze.
Quì si potrebbe dir di molte cose
Di gran sustanza, che mi muovon spesso
A sospirar per voi, donne amorose.
Ma lo Prior non può badare adesso,
Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io con esso.
E perchè molti a dir ne sien rimasi,
A voi non piaccion forsi i lunghi versi,
Come piacer vi denno i lunghi nasi;
Che gli humani cervelli son diversi.

## CAPITOLO II.

### *Del Dishonore al medesimo.*

IO non vi messi a tavola, Priore,
Per voler darvi sì poche vivande,
Havendo roba assai di questo honore.
Mastro Dionigi ha la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi prega, che per voi rimande.
Se non havete adunque pensier maschi,
Verbigrazia, se non sete impedito
In qualche cosa, che'l cervel v'infraschi;
Venitevene via presto, e spedito,
E se volete alcuno in compagnia,
Menate chi vi piace, ch'io v'invito.

Già le prime vivande andaron via.
Or intendo di darvi una mineſtra,
Che v'andrà forſe per la fantaſia.
Ambrogio ha bello, e carco la baleſtra
Per far un tiro, e'l maſtro di cucina
Ha in man la coſa con che ſi meneſtra;
Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciocch'appena ſi truova del negro
Chi leva ben per tempo la mattina.
Se Eſopo voſtro non è ſtato pegro
Col fornajo, come'l noſtro diſpenſiero,
Il qual m'attriſta quand'io ſon più allegro;
Portate pan con voi, o bianco, o nero,
Ch'i miei Ragazzi ſon tornati ſenza,
E mi fan rinnegar quaſi San Piero.
E'neceſſaria la voſtra preſenza,
Non ſtate più a voltar Bartoli, o Baldi,
Che ne la teſta havete aſſai ſcienza.
Quell'è ſtudio da ghiotti, e da ribaldi,
E non da voi che ſete un huom dabbene,
Benchè talor la collera vi ſcaldi.
Or via, ch'io vi vò dar quel che vi viene,
Di queſto honor, e un guattero ſaccente
Ve n'apparecchia due ſcudelle piene.
Io ſo che per far pruova d'huom valente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io vi porrò la man, la lingua, e'l dente.
Ho una voglia grande di ſpacciarlo,
E ſe pur non potremo in tutti duoi,
Venga Maſtro Paſquino a divorarlo.
Se gli è coſa nel mondo, che m'annoi,
Queſt'è deſſa, Prior, la qual ci toglie,
Che l'huomo non può far i fatti ſuoi.
Non può sfogarſi, nè cacciar le voglie,
Nè moſtrar alle genti i ſuoi ſegreti,

I 2 Nè ſen-

Nè senza gràn periglio prender moglie ?
Questo fa riformar sì spesso i Preti,
E gir per man di sarti, e di barbieri,
E per bocca d'Historici, e Poeti.
Mi strangolan talor certi pensieri,
E mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi, e fieri.
Questo non vuol, che la natura spiri,
L'uscio le chiava, e ve l'assedia drento,
E ve l'affoga, e poi non vuol che tiri.
Che vi par di quest'altro impedimento
Di non poter andar scalzo l'estate,
Nè ignudo quando soffia un fresco vento ?
Quelle lunghe, e caldissime giornate
Ne bisogna passar carchi di panni,
Tanto sudando ch'è una pietate.
Questo mi par un de i maggior affanni,
Che si possa provar in questa vita;
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea ancor dir, Domine ita
Quando'l maestro mio con la bacchetta,
Mi segnava or le chiappe, ed or le dita.
Io era, a dir il ver, una fraschetta,
Ma non tanto però, ch'io non mettessi,
Mal volentier la mano alla berretta.
Ei pur volea, ch'a i cenni io l'intendessi,
E per obbedienzia bisognava,
Che le stringhe ben spesso i' mi sciogliessi.
E così ad honorarlo m'insegnava,
Aprendomi la strada a quelli studj,
Ond'io pur l'altro dì cantai la Fava.
Convien che molto prima agghiacci, e sudi
( Diceá ) chi vuol toccar quell'alta meta
De la virtù, che non si vende a scudi.
Tanto che col suo dir mi fè Poeta,

Onde

Onde voi forse mi vedrete un giorno
Coronato di Cavoli, o di Bieta.
Ma per non gir più lungi, a casa torno:
L'honor dunque è sì fatto, che più tosto
Mi vorrei Riccio con li sbirri intorno.
Riccio si vede almen presso, e discosto,
Ma questo ladroncel mai non si vede,
E t'assalta, e si tira di nascosto.
Egli è una cosa insin la qual si crede,
Come si credon spesso le bugie,
Che per le bocche nostre acquistan fede.
Così crescon le scisme, e l'heresie,
E questo nuovo error de' Luterani
Multiplicando va per queste vie.
Ben furo pazzi quei cervelli humani,
Che la via naturale abbandonaro,
Per farsi servi, e si legar le mani.
E castella, e cittadi edificaro,
E vi rinchiuser dentro insidie, e morti,
Che'l dolce della vita fanno amaro.
E mille tradimenti, e mille torti,
Mille invidie, e sospiri, e mille mali,
Che van per li palazzi, e per le corti.
La libertà fù tolta a li mortali,
Fur partiti li campi, ch'in comune,
Pascevan tutti quanti gli animali.
Non erano nè fati, nè fortune,
Le persone del ferro eran sicure,
E di pensiero l'anime digiune.
Eguali eran le sorti, e le venture,
E le castagne, i lupini, e le ghiande
Non si vendean a pesi, nè a misure.
Non erano in quei tempi altre vivande,
Però sani vivean l'estate 'l verno,
E s'un moriva, era una cosa grande.

Poi ch'al padre il figliuol tolse il governo,
Ogni ben prima a gli huomini fu tolto,
E dato il mal, che durerà in eterno.
E per legar più stretto il viver sciolto
Vennero li dottori, e li notai,
Gente che'l mondo han sottosopra volto.
La carestia, la fame, e gli usurai,
E la peste, o la guerra, e li soldati,
Che di quel d'altri non si sazian mai.
E furon li bordelli ritrovati,
Per grazia delli quai si veggon tante
Donne rognose, ed huomini pelati.
E s'egli fugge un giovane galante,
Per seguir altro amor, pur li bisogna,
Che se dia in preda ad un ruffian furfante.
Sichè gliè danno l'un, l'altro vergogna:
Onde convien gli faccia ciò che vuole,
Che si gratti la testa, over la rogna.
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fosse l'honor d'esse gran parte,
Però ch'in tutte travagliar si suole.
Come a gli scellerati il padre è Marte,
E Pluton delle furie, e delle pene,
Così padre è l'honor d'ogni mal' arte.
Come mortale infermità non viene
Senza febbre, così senza l'honore
Ogn'altro male è poco men che bene.
Io penso, che mi soffia il traditore
Ne l'orecchie, e mi dice, ch'io non sono
Come vorrei della sua legge fuore.
Or mirate, Prior, se gli ha del buono
Ch'io dico mal di lui quanto più posso,
Ei mi lusinga con un'altro suono.
Vi giuro a Dio, ch'io non ho pelo addosso
Che non s'arricci quand' esso mi tocca,
E mi

E mi trema ogni membro, e nervo, ed osso.
Ha del adulator, il qual ti scocca
  Nel cuor le sue saette velenose,
  Quando più ci lusinga con la bocca.
Or quì scriver potrei dell'altre cose
  De fatti suoi, delle quai mi rimango,
  Perchè mi par, che non vi sieno ascose.
Che con voi spesso ne sospiro, e piango
  E so, che voi sì buon giudizio havete,
  Che tenete l'honor più vil che'l fango.
Così poteste spengervi la sete
  Con l'argento, e con l'oro, come quelli,
  Per li quali appariscon le comete.
Che fareste statuti buoni, e belli
  In favor della povera natura.
  Contra tanti ostinati suoi ribelli.
Ma questo ragionar mio troppo dura,
  El Cuoco, e'l bottiglier han chiusi gli occhi,
  E vanno via per una selva oscura.
E con le teste accennano a i ginocchi;
  Però con questo a casa vi rimando,
  Da me non aspettate altri finocchi.
Buona notte, Prior, mi raccomando.

## CAPITOLI
### *Delle Donne di Montagna a Mess. Giovanni della Casa.*

IO vi discriverò, Messer Giovanni,
  Di questa gentildonna di Montagna
  Le fattezze, l'andar, l'habito, e i panni.
Le quali acqua stillata mai non bagna,
  Nè tinge in rosso pezza di levante,
  Nè copron le lor man guanti d'Ocagana.
Ma come la natura tutte quante

Di pura terra fè, così sen vanno
Di quella ornate dal capo alle piante.
E sì strane bellezze ne i volti hanno,
Che sospirar Amor, e gir dolente
Col capo chino, e la lussuria fanno.
Simile alle cucuzze è questa gente,
Tutte son longhe, e tutte d'un colore,
Io non saprei dipignerle altramente.
Quel lor terrestre, e natural pittore
Ben le difese contra'l vento e'l sole,
Che tutto è smalto quel, ch'appar di fuore.
Chi viver casto alla chietina vuole,
E raffrenar in fatti gli appetiti,
Ch'essi forse raffrenano a parole,
Queste ricette da castrar romiti,
Una parola in sul stomaco pigli,
E poi mi parli de i casi seguiti.
Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre degli occhi,
E l'alta selva degli oscuri cigli.
Ei capei folti, bosco da pidocchi,
E gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin'a i ginocchi.
Pajon le guance una cipolla cotta,
Le labbra d'una porta un rivellino,
L'andar proprio d'un asino, che trotta.
Quello, con che si siede, è un magazzino,
Un fondaco d'odor fecondo assai,
Più che di Sugherello il botteghino.
L'ugna d'astor, le man son di becchai.
Schiene da soma, e grande da stazzoni,
Piè da cavalli, che non posan mai.
E par c'habbian ferrati gli talloni,
A guisa di somari, e di cavalli,
Tra lor non s'usan cuoi di montoni.

Per campi per le Chiese, in feste, e in balli,
Scarpe non portan mai, e contra'l sasso,
Contra'l sole, e la neve han fatti i calli.
Io prendo quì maraviglioso spasso
In vederle talor dietro un cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo basso.
Ora d'vue, e di fichi, e di mellone
Spàrger una fruttata, ed or drizzare
Di castagne, e di sorbe un torrione.
So che calzoni non hanno a calzare,
Nè altri impedimenti, che lor vieti
Presto i bisogni di natura fare.
Quì ci bisognerian tutti i poeti,
Con quel, che fece le cento novelle,
A narrar di costor tutti i segreti.
Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, e suonan di coregge
Le più vaghe di tutte, e le più belle.
Ogni lor cura è tra l'armento e'l gregge
Guidando or porci, or pecore, or somari,
Or quì per valli, or su per l'alte chiegge.
Tutte passan per man de' pecorari,
E fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'ajuto de' ruffiani avari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
E si seguon le leggi di natura,
Ch'a in comun tutte le cose fatte.
In gelosie d'amor non si pon cura,
Nè per rispetti da ben far si resta,
Non si pensa il piacer, non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno a messa la mattina,
Con le mutande de' mariti in testa.
O con un guardanappo da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne,

Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.
Per lungo, e per traverso, orsi, e colonne,
E divise, e trafori, e gelosie,
Che non usan costì le vostre donne.
Quì nomi non ci son da letanie,
Nè da medaglie, cioè Faustine,
Mammee, Giulie, o Barbere, o Marie.
Ma Lorette, Noterie, e Drusolline,
Marsilie, Pacifice, e le Rosate
Sonline, Fiordispine, e Cherubine.
Prudenze, Bellesior, Purificate,
Glorie, Vammiccie, Perne, e Sarianes,
Costanze, Preziose, e Consolate.
Gentilesche, Salinie, e Coromane,
Liambie, Celestine, e Primavere,
Imperatrici, Herminie, e Padovane.
E l'altre molte, che fan lunghe schiere,
E son quì prime, e tengonsi per dee,
E van superbe, e di tai nomi altiere.
Più che non vanno a Padoa le Mattee,
Più che nel Viterbese le Battiste,
Più che le nostre Baccie, Cecche, e Mee.
Io vi conforterei, che voi veniste
Sopra la vostra mula insin quà suso,
Che copia vi farei di queste viste.
Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
Con quei volti lucenti, e rossi, e bianchi
Che'l mascherarsi han tutto l'anno in uso.
E vi diletta quel andar in banchi,
E mirar dal balcon quella spagnola,
La qual v'ha noja, più che'l mal de' fianchi.
E spesso a voi medesmo amor v'invola,
Benchè voi lo negate, e non mi curo,
Se dito, che ne mento per la gola.
Sto in una Rocca forte, e son sicuro,
Ove

Ove a tutt'or rimbomba Artiglieria,
Ed è già cinta d'un superbo muro.
Nè veggio un Monsignor io per la via,
Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
Più che s'havesse nome Gian Maria.
In fin quì è'l regno della santa pace,
Ove altrui l'adular non è molesto,
La bugia non diletta, il ver non spiace.
Ora, Signore, beccate su questo,
Ch'è una cosa di molta sustanza,
Come a gli infermi lo stillato, o il pesto.
Quì non è nè paura, nè speranza,
Che ti consumi d'haver più, o meno,
S'a Luca manca, a Giorgio non avanza.
Come al caval, e al bue la paglia e'l fieno,
Così è proprio il pan duro a costoro,
Ed è beato chi n'ha'l corpo pieno.
Con questo io vò finir il mio lavoro;
Perchè voi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi versi foro.
E questa (temo) non vi paja molta
Che campo Marzo già forse v'aspetta,
Onde solete dar spesso una volta.
Io mi partì da voi quasi a staffetta,
E però dissi al padre Alfesibeo,
Che vi desse i panioni, e la Civetta.
Non credo avanti il dì di San Matteo,
E forse ancor di quel delle bilance
Di riveder le terme, e'l culiseo.
Mi raccomando a voi con queste ciance.

# CAPITOLO II.

*Dello Donne di Montagna al medesimo.*

VEra coppia d'amici a i tempi nostri,
Messer Giovanni, e messer Agostino,
Che fate ragionar de i fatti vostri.
E consumate più olio, che vino,
Come prudenti per immortalarvi,
Come il gran Mantovano, e quel d'Arpino.
Io quanto si convien vorrei lodarvi:
Ma più lode di quella, che voi stessi
Vi date, non cred'io c'huom possa darvi.
Pur che piacervi co'l mio dir credessi,
Tutti i mie'ingegni in opera io porrei.
Fin ch'i dei di Parnaso stanchi havessi.
E d'ogni vostro honor tanto direi,
Che i nomi vostri per le piazze intorno
A paragon del Cassio porterei.
Ma non volete, che vi scalde il forno
Foco di paglia, nè vi par che possa
Il lume delle lucciole far giorno.
Nè vi piace lavor di tela grossa,
Qual tesse la mia musa, e non è usanza
Vostra, lasciar la polpa, e voler l'ossa.
Vi prego ben che questo entrar in danza,
E mio presto ritrarmi non vi paja,
Come dice il spagnuol, mala creanza.
Voi vedete i poeti à centenaja
Usar di questi tratti, ed alla gente
Vender lodi, or a pugni, ed or a staja.
Io dissi nel principio brevemente
Quel che dir volsi, e fu mia intenzione,
Ch'altri poi s'intendesse il rimanente.

E non mi stesse in lunga adulazione,
Con dire, o fortunato secol nostro,
Nel qual si trovan sì fatte persone!
Nè dissi, che le carte, e che l'inchiostro,
Con le penne di Febo, e tutte quante
Le muse sarian poco al merto vostro.
Nè che Fiorenza, e Bologna si vante
D'havervi generati, nè che Roma
Superba or di voi goda, e di voi cante.
Lascio a schiene più forti questa soma,
Ch'io porto con fatica appena il basto,
E bestia son mal atta, ancor non doma.
E so c'havete lo stomaco guasto
Homai con queste mie magre minestre,
E dovvi maccheroni dopo pasto.
Mentre di legioni, e d'ali equestre,
Ch'empion tutta la Magna, e l'Ongaria
Parlate, e d'archi turchi, e di balestre.
E forse che la vostra fantasia
Col fresco si è rivolta à cose gravi,
E in questo non s'accorda con la mia.
Ch'io so pur col cervel cavalli, e navi,
Il qual mi mena per lo mondo a spasso,
Come colui, che non ha freno, o chiavi.
Il vostro è saldo, e non farebbe un passo.
Che la ragion non lo portasse in groppa,
E pesa più che della Guglia il sasso.
Ma perchè forse non vi paja troppa
Manifattura in questo panno ordito,
Non d'oro, ma di canapo, o di stoppa,
Con questo intendo haver quasi fornito,
Se non ch'io dirò ancor dieci parole,
Mentre io passeggio per far appetito.
Saper vorrei se quel mondano sole
Il buon Gaudelfo co i suoi raggi scalda,

O s'ei

O s'ei vi chiama al fischio come suole.
Se'l carne secca ancor fredda, nè calda
Febbre molesta, e s'ei d'ira tremando,
Contra Mastro Ferrante si riscalda.
Se'l Pero va gli infermi confortando,
E cattolicamente il sagramento,
E la confession lor ricordando.
E s'el Soranzo è ad uccellar sì intento
Qualche fiat di man del padre santo,
E se come Spagnuol va tardo, e lento.
Se'l padre Stairisco ha tocco'l manto
Alla ligure Ninfa, o a Pamarea,
In qualche Chiesa, in qualche giorno santo.
Se'l padre Alfesibeo, come solea,
Studia quattordeci ore avanti notte,
E se con voi talvolta si ricrea.
Se quel ruffian spagnuol dà delle botte
Alla nostra vicina, e s'ella porta
Graffiato il viso, e le sue spalle rotte.
Alfin vorrei saper, se viva, o morta
E'la vostra massara, che sa fare
Sì buon pieno di polli, e buona torta.
Piacciavi messer Carlo salutare,
Con Flaminio, e gli amici tutti quanti,
Il prete, ch'è sì vago di giucare,
E tutti i Bolognesi primieranti.

## CAPITOLO
### *Del viaggio di Roma Al Duca di Malfi.*

Uscito delle gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben venti miglia
Il monte, il qual delle tose si noma.
Eran due Cardinal con la famiglia,

E paget

E parecchi Cavalli, e mule dietro,
Parte sferrate, e parte senza briglia.
Io haveva una mula, e quel polletro,
Che mi donaste voi, ben di nov'anni,
C'ha la bocca d'acciar, l'unghie di vetro.
Ed è proprio un caval da facconianni,
Ch'un granchio m'ha portato, e la cavezza,
Con le bisaccie, e un valigion di panni.
Egli è insin d'animale una gran pezza,
Lunga ha la schiena, ed ha grossa la testa,
Ed ogni membro suo pecca in grandezza.
Non è da cavalcar il dì di festa,
Nè bestia da portar spose a marito,
Nè da giostrar con ricca sopravesta.
Ma con pontifical panno guernito
Da gir con duo ceston fino al macello,
E da rifar un mulattier fallito.
Egli è un caval insin più buon che bello;
Ma per non andar dietro a tante cose,
Tempo è ch'io torni a casa col cervello.
Lasciato adunque il monte delle rose,
Giongemmo alla Città, la qual già in piazza
Cacce di Tori fè sì sanguinose.
Io non vidi giammai gente sì pazza,
Che si tagliano a pezzi, come cani,
Si che già estinta è l'una, e l'altra razza.
Quei disperati, e miseri Christiani
Non fanno altr'arte, che di morsi, e sproni,
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
Laonde per fuggir tante questioni
Di genti sì crudeli, e sì sanguigne,
Di là partimmo con gran pioggia, e tuoni.
Pur conforme disio tutti ne spigne
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
U' Bacco di sua man piantò le vigne.

Diè con.

Diè conforto à ciascun quel liquor santo,
Ma fu colezion fatta a staffetta,
Beato chi la fiasca s'hebbe a canto.
Tutto quel giorno si giucó a civetta,
E per la via maestra cavalcando,
Chi perdette il cappel, chi la berretta.
Passai il lago, e non seppi, se non quando
Mi vidi innanzi due coppie d'amici,
Che si stavano a mensa trionfando.
Giunsero un giorno a me poco felici,
Gandolfo, e Carlo il Carnesecchа, e'l Pero:
Huomini dotti, e di saldi giudici.
Questi son buon amici daddovero,
E poco atti a i servigi della corte,
Perchè da lor mai non si parte il vero.
Con essi alzai gli fianchi, ed hebbi sorte,
Ch'io trovai certe tinche, e certe anguille,
Ch'allor prese, nel foco erano morte.
Già'l sol calava, e già s'udian le squille,
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quel albergo in altre ville.
E si converse il mio dolce in amaro,
Vedendo il Carnesecchа afflitto, e stanco;
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, e furon manco,
Perch'io con la màn destrà alla mascella
Solo m'assisi al foco sovra un banco.
Quella notte passai senza favella,
E senza sonno, finchè fè ritorno
Col gran lume del sol la bella stella.
Poi uscimmo da i letti, uscendo il giorno;
Ed il vento ne diè dura battaglia,
E freddo, e ghiacci, e fanghi d'ogni intorno;
Duro a veder la povera canaglia,
Passar un fiume più di venti volte,

Morti

Morta di freddo, e poi dormir in paglia.
L'altro giorno oscurar le nebbie folte
L'aere d'intorno, e le luci del die
Dinanzi a gli occhi nostri furon tolte,
Un'altro fiume con sue rotte vie
Ne diè il mal'anno, e quasi in un istante,
La penitenzia di nostre pazzie.
Dico quel fiume, che non molto avante
Fè quasi folle con sue rapid'onde
L'ardir d'un cieco, e disperato amante.
Il qual sì dilungate ambe le sponde
Si vide in mezzo, ond'ei passava a nuoto,
E l'acque sì rapaci, e sì profonde,
Ch'a te, crudel amor, fè più d'un voto,
Maledicendo quel Leandro in mare
L'alto ardimento, e non d'insania voto.
Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando al ciel le mani, e dalla riva
Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Vinse quell'acque la sua fama viva,
E gli diede argomento, e lena, e forza
Amor, che dentro a l'anima bolliva.
E noi con gran periglio oltre quell'orza
Passammo alla Turchesca in un squadrone,
Che l'impeto de l'acqua, rompe, e sforza.
Poco lungi a un Castel, che par che suone
Poco toscanamente a dirlo in rima,
Ove raffigurai certe persone.
Una bella Senese era la prima,
La qual in gonna rossa passeggiava,
Ed era in compagnia d'un'altra grima.
Amor ne i suoi begli occhi sfavillava,
E nel suo vago viso si vedeva,
Che tutti i circustanti balestrava.
Ella di noi minchioni si rideva,

Che co i feltri infangati, e gli stivali,
Ne volgevamo, ov'ella si volgeva.
Io mi ritrassi, e che Siena di tali,
E più belle n'havea, mi disse l'hoste,
Ond'io a volar havrei voluto l'ali.
E subito montai sovra le poste,
E venni in verso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste.
Eramo tre, ma l'un non corse troppo,
Che seppellito nel fango rimase
Sotto'l cavallo, ch'era vecchio, e zoppo.
Vidi tra certe ville, e certe case
Alcuni, che m'havean volta la schiena,
Tra quali er'un de le gran chierche rase.
Egli andava di passo verso Siena,
E conobbi che gli era un Cardinale,
Quel de l'ave Maria gratia plena.
Passando, col cappel gli fei segnale
Di riverenza, e della bestia i fianchi
Sì forte urtai, che rimbombò 'l cotale.
Il Prior mi seguia, e poco stanchi
Giongemmo alla Città, dove natura,
Par ch'a far maraviglie non si stanchi.
A la guida (diss'io) dentro alle mura,
Và dritto, dove alberga il Duca mio,
Ch'in veder lui poss'ho la prima cura.
Ma non hebbe successo il mio disio,
Perchè gito eravate ad un banchetto,
Pubblico con cert'huomini di Dio.
L'Abate volontier mi diè ricetto,
E subito appariron le vivande,
Con buon raspato, e con trebbian perfetto.
Il Maggior d'huomo mi fè cera grande,
E messer Piero, e messer Janni, e'l Conte
Mi si offeriron fino alle mutande.

Ognun

Ognun torse al romor, come se gionte
Fossero nuove bestie di ponente,
Qualche elefante, o ver Camaleonte
Virgilio m'abbracciò, come un parente,
E prestommi una cappa di fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente,
Non vi trovai il nostro Archintronato,
Il qual vostra eccellenza ambasciadore
A Carlo Imperador havea mandato,
Messer Piero mi fece un gran favore,
Che si degnò per la Città guidarmi,
E dove più desiderò il mio cuore,
Io venni a quella mensa a presentarmi,
Ove voi con quegli altri erate assiso,
E la vostra mercè degnò mirarmi.
E con sembiante humano, e con un riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel viso.
Come di casa vostra gli usci aperti
Stanno a ciascun, così 'l cor, e i pensieri
Vostri a ciascun son chiari, e discoperti.
Or che dirò di quei favori altieri,
Che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di questi altri severi:
Che tre volte con man mi conduceste
Intorno a quella mensa, ove sedendo,
Stavan sì vaghe, e sì divine teste.
Le quai più volte poi solo giacendo,
E sognando di lor, mi son venute
Libidinosamente commovendo.
Vidi venir poi gente sconosciute,
Cioè bizzarramente immascherate,
Ma tutte ad uno, ad uno cognosciute.
Voi di tutte, Signor, guida eravate,
Poi vidi certi giuochi alla senese:

Huomi-

Huomini, e donne insieme mescolate,
Eran domestichezze a la franzese,
O per non gir più oltra alla lombarda,
Non usitate nel Roman paese.
Non era già ballare alla gagliarda
A suon di trombe, ma una certa festa
Che si facea quasi alla muta, e tarda:
Da seder si levava or quella, or questa,
E le davate certa cosa in mano,
Che lungo il corpo havea, larga la testa.
La cosa intorno gia di mano in mano,
L'un si levava in piè, l'altro sedea,
Chi s'accostava a ragionar pian piano.
Da'circustanti il tutto si vedea,
Ma quel ch'altri dicesse non s'udia,
Ma pensar facilmente si potea.
Egli era un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egli era in fatti
Un giuoco da rizzar la fantasia.
Dicon poi, che quegli huomini son matti,
Iddio volesse, che per ogni loco,
Del mondo si trovasser de'sì fatti.
Tutto quel tempo, che mi parve poco,
E durò dalla sera alla mattina,
Io stetti dritto in un canton al foco.
E vidi la Spannocchia, e Saracina,
La Silvia, e la Ventura, e Forteguerra,
Quali a veder parea cosa divina,
Poi mi convenne uscir di quella terra
Dietro la turba, ond'il martel di voi,
Più che di tutto il resto mi diè guerra.
Dormimmo dopo a Poggibonzi, e poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, e bei palagi suoi.
Di sì nobil Città l'alta presenza

M'inva-

M'invaghì l'alma in sì fatta maniera,
Che poscia mi fù dura la partenza,
Dentro mirai s'alcuno amico v'era
Di mia notizia, il mio buon Paol vidi,
Gran cacciator d'ogni selvaggia fera.
Altri di quei, che le chalende, e gl'idi
Haveau mal calculato eran di fuori,
E passeggiavan per diversi lidi.
E questo avvien, ch'i poveri Signori
Non han quell'arte da guidar cervelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi a veder stufe, e bordelli,
E di tutta Fiorenza il bello, e il brutto,
Lioni, stinche, e taverne, e macelli.
Mastro Giovanni mi menò per tutto,
E vidi il tempio del martir spagnuolo,
Il qual fu cotto a guisa di prosciutto.
Vidi di nuove insegne un lungo stuolo:
E quasi ragionai co i vivi marmi
Del gran scultor, ch'è hoggi al mondo solo,
E vidi i bei sepolchri, e vidi l'armi,
E cose altre sì vaghe, e sì leggiadre,
Ch'io non sapea da tal vista levarmi.
E mi fù detto che dal santo padre
S'attendean reliquie venerande
Della santa Romana Chiesa madre.
Di che il popol ne fea allegrezza grande,
Come di cose sante, e d'honor degne,
Non più giammai vedute in quelle bande.
Il dì seguente si levar l'insegne
Del campo cavalcante, e l'aer folto
Era di nebbie spesse, e d'humor pregne.
Delle quai Appennino havea involto
L'ombrosa testa, e di ghiaccio, e di neve
L'horrida barba li pendea dal volto.

Tutto

Tutto gelato in quel viaggio breve
Giunsi ad un loco, ove si fan coltelli,
E dalle scarpe il suo nome riceve.
Mirate, che fantastichi cervelli,
Ch'è proprio come dir Gian bianco à un moro
O chi dicesse pecore a gli uccelli.
Ecco ch'infrotta ne venian costoro,
Ch'a gran pena eravamo scavalcati,
Con le man piene d'ogni lor lavoro.
Forbici haveano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingegnosi ferramenti,
Che ti cavan dagli occhi li ducati.
Volean pur ch'io comprassi quelle genti,
E mi fur sì importuni, e sì molesti,
Ch'io ne mandai al bordel più di venti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti,
Ch'io me ne pentirei, e ch'io era solo
Dispregiator delli mercati honesti.
Onde per gran fastidio un mariuolo
Mi cavò pur di man certi quattrini,
E comprai per la spada un puntemolo.
Indi a cavallo come paladini,
Montammo tutti, e giugemmo ad un rivo,
Che discendeva da i luoghi vicini.
Io era pel gran freddo mezzo vivo,
Quando smontammo in una terra appresso,
Ch'è di Fiorenza lo diminutivo.
Quel non è loco da tornarvi spesso,
E particolarmente quando fiocca,
O mal beato, chi vi fosse adesso!
Ma chi può ritener la gente sciocca,
Che non vadi a tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del cervel la tocca.
Che l'opre de' Signori, e li consigli
Tutti vanno ad un segno, ed è ben dritto,
Ch'altri

Ch'altri de' fatti lor si maravigli.
Quel dì tremai, e fui dal gel sì afflitto,
Come se tal c'ha croce rossa in petto,
Di disfida un cartel m'havesse scritto.
Che con sì fiera gente io non mi metto,
E perciò, signor mio, con voi mi scuso,
S'io non voglio morir, nè star nel letto.
Dal cielo eran cadute, e cadean giuso
Le montagne di neve, e ne mettemmo
Al dispetto del cielo a gir in suso.
E ben dell'error nostro ci accorgemmo,
Ma l'ostinazion, che per prudenzia,
Usan costor per nostra guida havemmo.
Non vi potrei narrar la violenzia
Del mal tempo, c'havemmo, e sopra, e sotto,
Nè d'Appennino la bestial presenzia.
Così nè di portante, nè di trotto,
Morti noi, e le bestie ne trovammo
Giunti al Regno novel di Ramazzotto.
Quella pietra del diavolo passammo
E la taverna con la manca spalla,
Ove morì quel pover huom, toccammo.
Era un mercante sovra una cavalla,
Che si morì di freddo, e così morto
La bestia lo portò dentro alla stalla.
Il buon hostier, poichè di ciò fù accorto
Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,
E il luogo fù chiamato l'huomo morto.
Ond'io tenni la bocca chiusa, e stretta,
Perchè la vita fuor non mi fuggisse,
Ch'el freddo la cacciava via a staffetta.
Parea, che morte dietro ci venisse,
Ma pèrchè non ci gionse, io credo certo,
Ch'ancor essa di freddo si morisse.
Poi c'havemmo quel mal tutto sofferto,

C'huom

C'huom può soffrir per gran forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il vecchio, che sostiene il Cielo
Con questa lunga mia barba di Ghiaccio,
Non havea caldo in tutto il dosso un pelo.
Quell'hoste cera havea d'un gaglioffaccio,
Era ricco, ed havea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il più poltron di lui non fu giammai,
Che pose sovra tre carbon di foco
Certe sue legne, che non arser mai.
Ond'io vò male alli Spagnuoli un poco,
Perchè non furon mai a far del resto
Di quell'hoste ribaldo, e di quel loco.
E perchè sappia ognun, che loco è questo,
Lucian si chiama, e donde si derivi,
Non trovo tra li autori in alcun testo.
L'altro dì con gran freddo, e di sol privi,
Calammo giù nel pian le bestie, e noi,
E venimmo a Bologna tutti vivi;
Ove bramo veder il sole e voi.

## CAPITOLO
*A Messer Ruberto Strozzi.*

IO ricevetti la lettera vostra,
Messer Ruberto mio, e vist'ho in essa
Quanto scrivete della donna nostra.
Ella sta bene, come una Duchessa,
E vi comanda, come una Reina,
Ne dà tratti di corda, e ne confessa.
Nel letto la vid'io questa mattina,
Era presente donna Nastasia,
E quell'altre due putte, e la Lucina.
Mi venne in testa una gran bizzarria,

E per

E per non esser luogo da sedere,
Mi convenne star dritto tutta via.
Volentier mi sarei posto a giacere,
Ma la sua cortesia nol consentiva,
Onde le reni mie sentia dolere,
Com'ella sia bizzarra pazza, e schiva,
E di strano cervello, e disdegnosa,
So che il sapete voi senza ch'io'l scriva.
Basta, ch'io dissi; e ch'io feci ogni cosa
Per addolcir la sua cruda natura,
Ed ella mi fu sempre più ritrosa.
Federigo era meco, e con misura,
Come suol ragionava a piè del letto,
Ma non hebbe di me miglior ventura.
Ciò c'havevate scritto mi fù letto,
E mille cose a quelle lette intorno,
Leggendo, e ben, e mal vi fù ridetto.
Fu ragionato del vostro ritorno,
Il qual tantosto, che rinfreschi, e piova,
Aspetteremo noi di giorno in giorno.
So che saper vorreste alcuna nuova,
Però sappiate, che Bartolomeo
In non troppo buon termine si truova.
Egli è, per dirla a voi, un gran Plebeo,
Perch'ha fatto all'amore a Ponte sisto,
Hallo veduto padre Alfesibeo.
Io per me sotto panni non l'ho visto,
Ma dicon quelle donne, ch'egli ha male,
E stassi il pover huom doglioso, e tristo.
Voi pensate di subito al cotale,
Fate pur conto d'haver dato in brocca,
E veramente, che me ne sa male.
E se toccasse a me, come non tocca,
Ad esser Patriarca, o gran Prelato,
Non starei cheto, ed aprirei la bocca,

Nè tener mi vorrei altr'huom da lato,
Si come fanno certi monsignori,
Che metton questo tra il viver beato.
Ora parliamo un poco de i favori,
Che ne fà la signora assai sovente,
Cioè di favolosi, e vani amori.
I miei come solean van freddamente,
E se pur la mattina pajon caldi,
La sera poi risolvonsi in niente.
Non manca chi l'agghiacci, e chi la scaldi,
Tra gli altri è un messer Gianni della Casa,
Che li tien gli occhi in viso intieri, e saldi.
E usa giorno, e notte la sua casa,
La sera ci và qualche Ambasciadore,
E qualche Conte, e qualche chiercha rasa.
Nel letto chi si becchi quel favore,
Sallo Lucina, che dorme con ella,
Onde lo sposo ne fa gran romore.
Già tutta Roma quasi ne favella,
E ciascun pensa, che le faccian cose,
Da dir in rimà, o farne una novella.
So che le son accorte, e valorose,
E c'han provato quel piacer soave,
Quando novellamente furon spose.
San ch'uscio non si serra senza chiave,
Senza sonagli non si fan moresche,
Senza timone non si guida nave.
Pur se le fanno cose fanciullesche,
Io so che indarno s'affatica, e suda,
Non è arte da donne il dar le Pesche.
Se voi foste tra l'una, e l'altra ignuda,
Come sete gagliardo paladino,
So che fareste una battaglia cruda.
Il Vescovo di Riete, e Filippino
Ragionaron hier meco più d'un ora,

E fu

E fu detto, che'l Papa er'huom divino.
Che del partir non si risolve ancora,
Benche forse habbia scritto al Re di Francia,
Aspetta, ch'io verrò senza dimora.
Sempre si dice in banchi qualche ciancia,
Che Malatesta vuole in questa andata,
Correr se può co'l Delfino una lancia.
La Signora Flaminia ho visitata
Più d'una volta, poi che ve n'andaste,
E di voi mi par forte innamorata.
Or, frate mio, per or questo vi baste,
Io sento già che piove, onde sarebbe
Tempo, ch'al ritornarvi ormai pensaste.
So che Ghinucci ritornar vorrebbe,
Parmi vederlo un conduttor di cani,
Ch'ad ogni banda procacciar li debbe.
Io vi ringrazio, e vi bacio le mani
Di quelle larghe offerte, che mi fate:
So che non sono da Napoletani,
E poi che dispensate le giornate,
Come voi mi scrivete in gire a caccia,
Fate che ancor di me vi ricordate.
Rubatemi un levriero, il qual vi piaccia,
C'habbia testa di serpe, e piè di gatto,
Collo di capra longo ben tre braccia:
Schiena di lupo, e la coda di ratto,
Brache non porti, e habbia un buon mantello.
Se voi me ne menate un così fatto,
Mi caccerete parte del martello;
Perch'io vò andar a caccia, ch'altramente
So ch'io farei del resto del cervello.
Or montate a cavallo prestamente.

## CAPITOLO II.

*Al medesimo.*

POst scritta, Malatesta è quì venuto
  Questa sera, bestial come un soldato,
  Ed hallo la signora intrattenuto.
Ei v'ha pubblicamente vergognato,
  Con dir, che per servir donne sue pari,
  Voi sete molto mal Mantovanato.
E che Flaminia lo fea per danari,
  Non per amor con voi, come bravaste,
  E che vi sepper que'bocconi amari.
E che la sera, che la man baciaste
  Alla signora nostra per partire,
  A casa di Flaminia ven'andaste,
La quale appena che vi volle aprire,
  E che voi li faceste grande istanza,
  Credendo di restar seco a dormire.
Ma non vi valse la buona creanza,
  La quale havevi a Napoli imparatà,
  Onde a sua signorìa toccò la danza.
La Signora ne fece una risata
  La più solenne, che facesse mai,
  E mostra d'esser con voi corrucciatà.
Notàte ben, perchè di sopra errai
  Nel secondo ternario, dov'io scrissi,
  Donne sue pari, e poco ci pensai.
Quelle parole per Flaminia dissi,
  Non la pigliate voi in altra parte,
  Onde qualche vergogna io ne sentissi:
E donarete al fuoco queste carte.

CA-

## CAPITOLO
### *A Messer Pietro Carnesecchi.*

MEsser Pietro c'havete daddovero
  Verificato lo cognome vostro,
  E fatto quasi parer savio il Pero.
Il qual più volte a messer Gianni nostro
  Disse, che voi morreste non confesso,
  Pregando tutti noi d'un pater nostro.
Saper vorrei per lo presente messo,
  Se servizio vi fè quel serviziale,
  Che hieri a quindeci ore vi fu messo,
E se date il suo dritto a l'orinale.
  O se pur tuttavia gite aggiungendo
  Nuove ricette al libro del speziale.
Io di polsi, e d'orina non m'intendo,
  Come il Fisico nostro da Novara,
  Il qual si sogna medicar dormendo.
Ma giurerei, che poco havete cara
  La vita vostra, con tanti cristei,
  Ch'ancor n'havete in corpo tre migliara.
Ed io se fossi in voi mi chiarirei
  Di questi protomedici bestiali,
  Se fosser San Tomasi, o San Mattei.
Che fan pericolosi tutti i mali,
  Fama acquistando con l'altrui mal'anno,
  Occidendo noi semplici animali.
Io sento, à dirvi il vero, un grand'affanno
  De'casi vostri, poichè sete netto
  Di febbre; e medicine pur vi danno.
E mi par che viviate per dispetto
  Con tanti lattovari, e purgazioni,
  Che farian Avicenna star nel letto.

Deh poveretto voi, Dio vel perdoni!
  Quanto fareste meglio a confortarvi
  Lo stomacuzzo con altri bocconi.
Non crediate, ch'io voglia caricarvi
  Di cavoli, o lenticchie con ventresca,
  Nè con vaccina grassa stomacarvi.
Quest'è golosità Cardinalesca,
  Come sapete, noviter impressa,
  E da persona a cui la vita incresca.
Usolla ancor il buon Duca di Sessa
  Un tempo allor, che mezzo disperato
  Pianse la morte della sua Duchessa.
Ma voi, che sete un giovan dilicato,
  Galante, e come proprio una donzella,
  Ch'innamorate altrui così malato,
Con quella vostra man pulita, e bella,
  Vorrei che vi pigliaste ogni mattina
  Fin a venti cucchiai di panatella.
Poi che spogliaste ignuda una gallina
  Bollita, e ne inghiottiste quella pelle,
  Il resto rimandaste alla cucina.
Poscia ch'affaticaste le mascelle
  Intorno al petto d'un fagiano arrosto,
  Caldo, di cui l'odor gisse alle stelle.
Poi mi perdoni il Corte, e il Codamosto,
  E se fosse Galeno, ed Hippocrate,
  Con quanti in medicina han mai composto.
Io vi darei cotogni, e cotognate,
  E cialdoni, e ciambelle con confetti,
  E qualche pere cotte inzuccherate.
A cena vi darò duoi figadetti.
  Ma prima di cicorea una insalata,
  O di lattuga, o capperi ben netti.
Con una minestrina dilicata
  Ben cotta di Boragine, o di Bieta,

Di

Di man di donna in vostra terra nata.
L'huomo che non sia pazzo non vi vieta
Il buon raspato, massime piccante,
S'haveste ben in casa la cometa.
E s'el vietasse pur mastro Ferrante,
O il scrupoloso mastro Damiano,
Ardirei quasi dirgli, ch'è ignorante.
O voi direte, mira che furlano,
E che bei versi da mandar in volta,
Ed ispezialmente a un toscano!
In me non regna sapienzia molta,
Io vel confesso, e dico apertamente,
Ed è più pazzo chi mi legge, o ascolta.
Febo non vidi mai, nè quella gente,
Ch'a questi gran poeti dan le forme
Da far sonetti petrarchevolmente.
Sia pur contento il Cassio di torme
Nel suo collegio, e al buon Giovio piaccia
Ne la decima cantica di porme.
Ed a voi, Messer Pietro, non dispiaccia,
Ch'io sia geloso di vostra salute,
E che buon zelo dubitar mi faccia.
Sono obbligato alla vostra virtute,
Ed alla buona grazia, e cortesia,
Ed alle parti a pochi conosciute.
Tra l'altre havete una galanteria,
Che nella vostra faccia alcun giammai
Non vide un segno di malinconia.
Voi sete Abate, e Cortegian d'assai,
Cose ch'a molti fan cambiar cervello,
E quelli c'hoggi son, non esser crai.
Quella natura che vi fè sì bello,
Insiememente ad esser buon v'insegna,
E giovar volontieri a questo, e a quello.
E veramente ogni bontà in voi regna,

Non fate il santo, e siete poco amico
Di questi, che non san come s'impregna.
Or qui mi fermo, e più oltre non dico.

## CAPITOLO
### *A Monsignor Carnesecchi.*

MOnsignor Carnesecchi, un Vesco matto
Ch'Adrian fece per inavvertenza,
Così proprio, com'ei Papa fu fatto,
Vesco di venerabile presenza,
Quando haveva la barba, e i Mostacchi;
Or pare un culo senza riverenza.
Quel ch'alli Mauritani, e alli Morlacchi
Scrive sovente, e ha or lettre in copia;
E si vanta d'haverne pieni i sacchi.
Quello, che di Moscovia, e d'Etiopia
Dice d'haver più conoscenza assai,
Ch'altri non ha della sua casa propia.
Quel, che i loro oratori honora omai,
E li guida per Roma, e per palazzo,
Mangia con essi, e non li lassa mai.
Quel Vesco insin a dir quanto sia pazzo,
Non basterebbe il Jovio, e'l Tiburtino,
Che sovente di lui prendon sollazzo.
Perchè non solamente l'han vicino,
Ma l'han tolto di mezzo il Paradiso,
E lo chiamano il Principe Apruntino.
Questo, Signor, da voi mi tien diviso,
Però sappiate, ch'egli è ancor più ghiotto;
Che atto con sciocchezza a mover riso.
Facciam pur conto, ch'ei sia savio, e dotto,
Ed un gran valent'huom, poichè tre volte
M'ha saputo imbarcar senza biscotto.
Ma delle cose, ch'egli ha fatte molte,
Che si fanno per Roma in ogni parte,

E a voſtra Signoria non ſono occolte.
Queſta dirò, ch'egli habbia con grand'arte
Ritrovato un Poeta, il qual deſcriva
Senz'altro premio le ſue lodi in carte.
Perocch'io il canterò, mentre ch'io viva,
E porterollo ancor morto, e ſepolto
Di quà, e di là, come perſona viva,
Voi, Signor mio, quando di cure ſciolto
Sarete, non vi ſpiaccia far duo effetti
Sol con un'opra, e non ſia però molto.
Pregar noſtro Signor, che via lo getti,
E lo mandi a gli Antipodi legato,
Si che mai non rivegga i noſtri tetti.
Egli di queſto ſi terrà beato,
Io non mel vedrò innanzi, e così Dio
Per bocca d'ambedui farà lodato.
Voi che col volto grazioſo, e pio
Sete il ritratto della corteſia,
Sodisfarete il tutto al ſuo diſio,
E contenta farà la voglia mia.

## CAPITOLO
### *A Meſſer Gandolfo.*

E' Vi parrà bizzarra fantaſia,
E un ſtrano capriccio di cervello,
Gandolfo il mio cantar la careſtia.
Ma non fu mai puttana di bordello
Che ſapeſſi sì ben far vezzi altrui,
Com'ella mi luſinga, e dà martello.
E lodar mi vorrei, nè sò di cui,
Che la fa rinnovar come fenice,
Fors'egli è Dio, c'ha pur cura di nui.
Che l'abbondanza ha ſvelta la radice,
Per far il mondo vigilante, e deſto

Conoscer meglio la vita felice.
Tutto'l vin, che beviam dolce, fù agresto,
Le rose stecchi, e le castagne spine,
Così va il mondo, e si mantien per questo.
Benchè questo non sia, frate, il mio fine,
Ma di provar, ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre divine.
Nuovo vi parrà certo il mio suggetto,
Ma non, se mirerete saldamente
Quel che scrivendo altri poeti han detto.
La guerra fu cantata anticamente,
E un nuovo degno Fiorentin poeta
Ha cantato la peste nuovamente.
Queste trè fan trà lor spesso dieta,
E lega, e pace, sicome le guida
Legge del cielo, o forza di pianeta.
E però la ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria, s'io stessi cheto,
All'animal, che diè l'orecchie a Mida,
Dunque voi che sete huom savio, e discreto,
E dite all'improviso a paragone,
Di chi guidò le pecore di Admeto.
Piacciavi d'aitar la mia ragione,
Si ch'io la possa col vostro favore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Così possiate humiliar quel core,
E riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giammai foco d'amore.
Io dico adunque, che santa, e beata
La carestia mi par sovr'ogni cosa,
Non mi rompa la testa la brigata.
Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni villano povero, e superbo
Humilia tanto, che par una sposa.
Ogni humor purga alla salute acerbo,

E sa

E fa lieve ogni stomaco gravato,
Più che i bagni di Lucca, o di Viterbo.
Fa che Dio sia temuto, e sia pregiato,
Ch'altramente noi siam sì buon figliuoli,
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo, che li Lanzi, e li Spagnuoli,
Con certi ladroncelli Italiani,
Saccheggiaron per fin a i vignaruoli,
Facean cose da far pianger i cani,
Se questa, e la moria contra di loro
Non havesser menato ambe le mani.
Or qual al mondo è più nobil tesoro,
Se questo don celeste, e santo, e raro
Rinnova il tempo dell'età dell'oro?
Cioè quel tempo sì tranquillo, e caro,
Quel secol di Saturno dolce, e puro,
Che la malizia ha guasto, e'l mondo avaro.
Quando ciascun vivea lieto, e sicuro
Con non comprate, e semplici vivande,
Senza paura del tempo futuro.
Non vedete voi or, che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle sacre selve
Son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?
Par che il mondo di nuovo si rinselve,
E che torni a quel primo antico stile
Di pascer con gli uccelli, e con le belve.
Quella è la vita, che mi par gentile,
Che dovrebbe esser cara a li mortali,
E quest'altra mi par nojosa, e vile
Che ne reca fastidj, e mille mali,
E morbi, e morti; onde si vede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali.
O crudel vita che si vive adesso!
Vita la qual mi par proprio la morte,
Che l'huom sia vago d'ammazzar se stesso.

La gola, e'l sonno, e l'oziosa corte,
Ammorban tutto il mondo, e però sono
Le nostre vite tanto inferme, e corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buono.
Or son mutate le nature in modo,
Che chi tristo non è, non ha del buono.
Ed ora ch'io ragiono, e canto, e lodo
La santa carestia, come colei,
Di cui son schiavo, e di cui sola godo.
Chi mi vuol ben non dica mal di lei,
Ma la lodi, com'io, l'ami, ed honori
Poich'il tutto non ponno i versi miei.
Ella da'capi altrui sgombra gli amori,
Ella converte quei sospiri a Dio,
Che tormentan sì forte i nostri cuori.
Ella spira nel cuor altro disio,
Che di cantar chiare, fresche, e dolci acque,
O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenzia, e virtù nacque,
L'ozio, la gola e'l sonno andaro in bando,
E la poltroneria sepolta giacque.
Egli è mestier, ch'ognun vada buscando,
Ogni grosso cervello ell'assottiglia,
L'ingegno più e più si va aguzzando.
Non è sì inutil padre di famiglia,
Che non diventi un'ape, una formica,
Ardente industrioso a maraviglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
Chi è furfante Dio gli dà il mal'anno,
Perchè non goda de l'altrui fatica.
Gli avari, e liberali il lor dritto hanno,
Mostran la lor grandezza, e quelli, e questi,
E questi, e quelli i lor piaceri fanno.
Stanno gli avari, e vigilanti, e desti,
Votano gli granari, ed empion l'arche,

E cor-

E corrono a'guadagni manifesti.
Conducon di frumenti navi carche
Di Puglia, di Sicilia, e di Provenza,
E mille galeoni, e mille barche.
E fassi loro honore, e riverenza,
Inchini, e sberrettate alla spagnuola:
Beato chi può haver da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola:
Cresce la roba, e più cresce la voglia:
E così travagliando al fin si vola.
Il liberal cortese più s'invoglia
A scuoprir la virtù, ch'a Dio il pareggia,
E per donar altrui sè stesso spoglia.
Non puote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volentieri, e con allegra faccia
Apre la mano, ove il bisogno veggia.
E chi disia far cosa, che gli piaccia,
Senza invito s'assida a la sua mensa,
E la casa di lui sua propria faccia.
Non si serra credenza, nè dispenza,
La cucina sta aperta, e giorno, e notte,
La roba largamente si dispenza.
Vanno in volta vivande crude, e cotte,
Il pan bianco si mangia a tutto pasto,
E piene dal cellajo escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare,
D'ogni avarizia tempestoso, e vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Perocch'io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, e voi sacre ruine,
Che co i miei piedi indegnamente calco:
E voi anime eccelse, e pellegrine.
S'io men vo solo a piedi, e s'io cavalco,

Canto

Canto la carestia, e voi m'udite,
Che del suo vero honor nulla difalco.
E vorrei, che tra tante opre gradite
Di quei famosi antichi, e de i moderni,
C'han data fama eterna a le lor vite.
Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
Fosser di lei gli honori, e che tra voi
Durasser mille Autunni, e mille verni.
Hebber, come vedete, i templi suoi,
La pace, la fortuna, e la pietate,
E ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più, se il ver mirate,
Per gli altri effetti, ch'io v'ho sopra detti,
Che son maravigliosi in veritate.
Ed è ben tal che tra i Romani tetti
Se le debbia donar perpetua sede,
Ed adorar tra gli altri numi eletti.
O sovra ogni mortal di fama herede,
O glorioso, e d'ogni laude degno,
Chi di lei sazio giammai non si vede!
Ben mostra il suo valor, l'arte, e lo'ngegno,
E la eccellenzia d'ogni virtù rara,
Chi l'esalta, e mantien sovra ogni regno.
Chi l'ama, chi l'apprezza, e la tien cara,
Chi per lei sola in questo mondo vive,
Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
Chi cerca il mare, e tutte le sue rive,
E sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, e di lei parla, e scrive.
Beatissimi quei, che ogni lor bene
Riconoscon da lei, ponendo in ella
Ogni lor disiderio, ogni lor spene!
E l'aman da parente, e da sorella,
Anzi da innamorata, e da Signora:

Dolce, galante, gentilesca, e bella,
Che quanto giova più, più c'innammora.

## CAPITOLO
### *Alla Signora Violante Torniella.*

Signora Violante Torniella,
Perchè molte persone di giudizio
M'hanno giurato, che voi sete bella.
Benchè sia alcun, che in quanto all' edifizio
Del naso faccia qualche eccezione
Alla natura in vostro pregiudizio.
Così potesse quel, ch'a voi s'oppone,
Esser opposto a me si che trovassi
Qualche credito anch'io fra le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come io faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi.
Perchè dunque bugiardo è'l popolaccio,
E i perfetti giudizi son sì rari,
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Tre giovani perfetti, e singulari
M'han detto, che in Italia, anzi nel mondo,
Si trovan poche delle vostre pari.
Primo il Gonzaga fu, Strozz'il secondo,
Terzo il Poltroni, e sono huomini tali,
Ch'io so, che col saver pescano al fondo.
Poi venne il Capilupo, e li stivali
S'havea cavati appena, che di voi
Mi disse cose sopranaturali.
Son venuti de gli altri, e prima, e poi,
Che delle lodi vostre alte, e divine
Han fatto lunga historia quì fra noi.
Sovra le donne belle, e pellegrine

V'ha

V'hà messa fin in Cielo il buon Castaldo,
E sovra le Sforzesche, e le Rabine.
Ma perocchè alla prima io non sto saldo
A parola d'altrui, perchè sovente
Mi suole infinocchiar qualche ribaldo,
M'ho voluto informar più largamente
Da una buona testa, che non suole
Prendersi giuoco di burlar la gente.
E col Ghinuccio ho fatto assai parole,
Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto,
Come voi sete tra le donne un Sole,
E che in voi non si trova alcun difetto:
Ma tanta gentilezza, e cortesia,
Che non ponno capir nel vostro petto.
Però dapoi che a conoscenza mia
Per bocca di costor sete venuta,
Mi state forte nella fantasia.
E benchè mai non v'habbia conosciuta,
Io vi tengo ne gli occhi, come s'io
V'havessi mille volte già veduta.
E perchè voi sappiate, ho tal disio
Di mostrarvi il mio cuor, ch'io spargerei
In servigio di voi del sangue mio.
Di mezzo verno senza panni andrei
In camicia per voi, quando il ciel tuona,
E la camicia ancor mi spoglierei.
Perchè voi sete una gentil persona,
Una donna divina, una Signora
Virtuosa, galante, e bella, e buona.
Ond'io come per fama huom s'innamora,
Son già di voi così lontan più guasto,
Che quelli, che vi stanno innanzi ognora.
E ragiono di voi a tutto pasto
Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce
Della vostra memoria, e vive casto.

Nè tu

Nè tutto quel diletto, onde si nasce,
Puote addolcirlo, o desviarlo tanto,
Che con la lingua, o col pensier vi lasce.
Oh s'io potessi un dì sedervi a canto,
Ed empier gli occhi, or che l'orecchie ho piena
Di tutto quel che non vi copre il manto!
E ragionar con voi del sommo bene,
Cioè della virtù: che non pigliaste
Le mie parole a mal, parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste:
Ma non vorrei però, send'io sì brutto,
Che forse del mio amor vi riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, ed asciutto,
E non vo troppo bene in su la vita,
Sapendo questo, saperete il tutto.
E non ho la virtù, ch'a l'arme invita,
Nè quella a cui va innanzi il piè sinestro,
Nè quella, che s'impara su le dita.
Un Bergamasco già mi fu maestro,
Ond'io vo dietro a tutti li poeti,
Come a tutti li Santi San Silvestro.
E vissi, e vivo ancor con questi preti,
E son stati li miei ventidue anni,
Molti giorni cattivi, e pochi lieti.
Ma non vò già turbar con li mie'affanni
La vostra nobil mente, la qual deve
Qualche noja sentir de gli altrui danni.
E per esser ancor, scrivendo, breve:
Concludo com'io v'ho sempre nel core,
Al chiaro, al bujo, al caldo, ed alla neve,
Vostro schiavo continuo, e servidore.

# CAPITOLO
## *Della Caccia.*

Signor, s'io fossi qualche gran poeta
Come ne veggiam molti, che i lor versi
Ricaman d'altro, che d'oro, e di seta.
E negli studi stan sempre a sedersi:
Ove tengon le muse pe i capelli,
Che sputan detti leggiadretti, e tersi.
Più tosto manderei dieci cartelli
Al più bravo guerrier di Lombardìa,
Ch'a voi un pajo di sonetti snelli.
Perchè mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femmina notasse
Vostra mercede, o vostra Signoria.
Ma io non hebbi mai, chi m'insegnasse,
Come s'infiora altrui, s'imperla, e inostra,
Nè ch'al Monte Parnaso mi guidasse.
Come mi detta la natura, e mostra,
Così scrivo senza arte, e così parlo,
Come quì udirà la grazia vostra.
Mi vien sovente nella testa un tarlo,
Che mi rode, e mi attizza, onde a un tratto
L'humor m'assale, e con la penna ciarlo.
Ma per dir la ragion, la qual m'ha fatto
Scrivervi questi versi: acciocchè voi
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto.
Sappiate, che tal fama è quì fra noi
Della vostra virtù, ch'ogni persona,
Per dir de i fatti vostri, lascia i suoi.
Ma quel che a tutto pasto ne ragiona
Maravigliosamente, è il buon Castaldo,
Che con la lingua mai non v'abbandona.
Ed or che fa pur freddo è tanto caldo

In dir

In dir di voi, ch'a scriverne una parte
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Nè io presumo or di spiegar in carte
Le vostre lodi altissime, e divine,
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'a voler dir come virtù v'inchine
Ad esser sì cortese, e liberale,
Non giungerian tutti i Poeti al fine.
Ed io che son un huom materiale,
Tentando ciò, ben mostrerei, ch'io fossi
Daddovero una zucca senza sale.
Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che voi siate un huom divino,
Quanto pensar, o immaginar mai puossi.
Fu l'udir'io, che il vostro buon destino
Da i romori del volgo v'allontana,
E vi fa delle selve cittadino.
Ove seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gire a caccia le giornate;
Lasciando addietro ogni altra impresa vana;
E così l'altrui roba non rubate,
E non havete il sangue de'vassalli,
E denari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i cavalli,
Over qualche staffier, cui la fatica
Faccia le guancie magre, e gli occhi gialli.
Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre vi loderó, come io vi lodo,
Benchè la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è infin sincero, e sodo,
Ch'io il voglio seguitar, mentre ch'io vivo,
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno, e di giudizio privo,
E capital nemico di se stesso
Chi non è cacciator, mentre gli è vivo.

Io ne

Io ne son pazzo insine, io vel confesso;
E starei nelle macchie, e ne'valloni,
S'io potessi mai sempre non che spesso.
Perocchè i cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti sovra l'altre genti,
Quanto sovra i cattivi i buon poponi.
Io non vorrei pur dirlo veramente,
Che qualsisia che non ami la caccia
Mi fosse mai nè amico, nè parente.
Se gli è cosa nel mondo che mi piaccia,
Quest'è dessa Signor, ch'ogn' altra cura
Ogni vano pensier dal cor mi scaccia.
Altri son vaghi de l'agricoltura,
La quale in verità non mi dispiace:
Ma mi par ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l ciel di terra giace,
Già soggetto a gli aratri, ed a le zappe,
Causato ha l'avarizia pertinace.
Romper il dorso, e la schiena, e le chiappe
A la gran madre antica è dura cosa,
Però loglio metiam, triboli, e lappe.
Perchè, di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai sovente fa d'essa vendette
Contra la gente a lei tanto ritrosa.
E pioggie, nebbie, e grandini, e saette
Cadon di sopra, o una turba immensa
Di formiche, di vermi, e di moschette.
Tal che sovente avvien, quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che il pan gli manca per fornir la mensa.
Poi che sdegnaro le vivande antiche,
Che la terra benigna al mondo dava,
Furon le genti a lor stesse nimiche:
In quel tempo felice ognun sguazzava,
Ogni frutto comune era a i mortali,

Onde

Onde à rubar altrui non si pensava.
Poscia peggior di tutti gli animali
Divenne l'huomo, e l'avarizia nacque
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, e l'argento, che nascosto giacque,
Fu cavato del ventre della terra:
E forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male avvezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare a discrezione,
Che voglion anco saccheggiar la terra.
E cercan cose da mover quistione,
Cioè zucchero brusco, e dolce agresto,
E dar tratti di corda a le persone.
Tanto che or per quello, e or per questo,
Vengono a voler tutto in una volta,
Ed in poche parole fan del resto.
Così la mala gente avara, e stolta,
Non cotenta di quel, c'havea a bastanza,
Cerca ogni vena della terra occolta.
Però signor, quel c'hoggi a pochi avanza,
A molti manca, sì è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sustanza.
Ma la mia musa è del cammin uscita:
Parmi che vada omai troppo vagando
Dietro a capriccio, che a parlar la invita.
Dunque con essa a casa ritornando,
Vi dico, che la caccia sì m'aggrada,
Che la notte di lei mi vo sognando.
Amor, e la sua madre in chiasso vada,
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che haver molta fatica, e poca biada.
Mieconsi i frutti dopo gran lavoro:
Come a dir quei smeraldi, e quelle gemme,
Che ha cantato il divin Fracastoro.
Però la caccia in cor dì e notte viemme,

La cac-

La caccia dolcemente mi lusinga,
E dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, e la lusinga
Di qualche donna giovanetta, e bella,
Or cento ne darei per una stringa.
Sia donna maritata, o sia donzella,
Che per lasciar così real sollazzo
Io non mi fermerei pure a vedella.
Per te mi struggo, e per te sol m'ammazzo,
Al freddo, al caldo, o buona roba mia,
E quando piove forte allor più sguazzo.
Di te mi punge amor, e gelosia,
Quando prendon riposo gli animali,
Allor mi vieni nella fantasia.
Non bisognan ricette di speziali
Per farmi rizzar tosto, allora allora
Salto in piedi, e mi metto gli stivali.
La tua dolcezza è lunga, e cresce ognora,
Ma quest'altra d'amor tosto ne sazia,
E scema, e non ci dura un terzo d'ora.
Raro è l'amante poi, che trovi grazia
Lungamente con donne, e spesso avviene,
Che quanto ell'è più amata, più ti strazia.
Il far l'amor con le donne dabbene
E' impresa, à cui non basta il tempo vostro,
Con poco dolce molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
Son pitture musaiche, e prospettive,
E d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.
Ma lasciam, che elle sian buone, o cattive,
O gentili, o villane, o belle, o brutte,
O puttane, o dabbene, o morte, o vive.
Che io non voglio omai più di lor frutte,
Già ne colsi a mia voglia, or ne son sazio:
Si che andate in bordel femmine tutte.

Magià

Ma già mi veggio troppo lungo spazio
Con le vele spiegate esser andato,
Com'huom, che ragionando non mi sazio:
E nel principio non havea pensato
D'entrar con la mia barca in sì gran Mare,
Come nocchier pauroso, e poco usato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della caccia: perch'io penso
Un altra volta di volerlo fare.
E questo negro inchiostro, ch'io dispenzo,
Non fu per dare, o donne, a i vostri nasi
Ingrato odore, o d'altro che d'incenzo,
Ma la mia intenzion fu tutta quasi
Di dire a voi, Signor, come lodarvi
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarvi,
Come gran cacciatore, e solo volli
Del mio verace amor la mostra farvi.
Il qual d'inverno sovra i duri colli
In me più cresce ognor, che gli olmi e i salci.
La primavera in luoghi humili, e molli,
E benchè pur mi dia sempre de'calci
Empia fortuna, contra'l cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco valci.
Non potria raffreddar mai questo core,
Il qual del vostro amor arde, ed avvampa,
Nè le tenaglie gli trarran mai fore
L'impressa forma della vostra stampa.

## CAPITOLO
### *A M. Carlo da Fano, e Gandolfo.*

Carlo, e Gandolfo messeri ambeduoi,
Ed ambeduoi di maggior titol degni,

Se for-

Se fortuna talor pensassi in voi,
La qual tutti li vostri, e miei disegni,
Che dovria colorir, cancella, e guasta,
Si che val poco a distillar gl'ingegni.
Ecco di poesia un'altra pasta,
La qual vò, che vi serva per finocchi;
Poichè quella del letto non vi basta.
Noi siam quí a'piè dell'alpi, anzi a i ginocchi
Ove nacque il Buondino Damigello,
E par che Giove d'ogni intorno fiocchi.
Questa notte appennin si fè un mantello
Bianco, che lo copria dal capo a piei,
Ch'era a vederlo à maraviglia bello.
Onde à voi rivolgendo i pensier miei,
Ch'eravate più su verso la cima,
Al Dio del monte mille voti fei.
E posi a un tempo este parole in rima:
Neve non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo
Se no'l consuma una taverna prima.
Poi n'appressammo al monte, per mirarlo,
Che in una notte s'era fatto vecchio,
Onde tutti inchinammo a salutarlo.
Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
Che s'appressava d'invisibil gente,
Che chiude il passo a l'un, e l'altro orecchio.
Perciocchè pur col suon sì fieramente
Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggendo,
Non assorda quegli huomini altrimente.
E così tutto il dosso ricoprendo
Mi venni, è dove alcun pertugio v'era,
Andai con mille industrie richiudendo.
Poi salendo il gran dorso, e tutti in schiera,
Che tra huomini, e bestie eran ben cento,
Il vecchio padre ne fè cruda cera.
Che da'piedi alle coste infino al mento

I più

I piè ferrati lo premean sì forte,
Che rimbombando ne fea gran lamento.
Onde per vendicar sua dura sorte,
Ne si mostrò turbato, e fiero in vista,
E tanto amaro, che poco è più morte.
Ed a'preghi di lui maligna, e trista
Già noi di folta nebbia ne ricopre,
E di freddo gelato in ciel contrista.
S'io descrivessi a voi le lor bell'opre,
Che per isperienza havete intese,
Farei com'huom, ch'invan la penna adopre.
Quel ch'un'occhio lasciò in questo paese,
Che l'altro non perdesse, e poi le cuoja
Mi maraviglio, e dicovel palese.
Il più bel modo di cacciar la foja
Non si potria trovar sotto le stelle,
Che chi non muor non sà come si muoja.
Quí fu è un loco, e ancor par che s'appelle
Di certi, che agghiacciaron cavalcando,
E di freddo morir sopra le selle.
Bestie che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse havean propria faccenda,
Onde givan per l'alpi travagliando.
Questo andar nostro non è pur ch'intenda,
E son tutti capricci di Signorì,
I quai ben pàr, che l'altrui vita offienda.
O animi crudeli, o duri cuori!
Più che l'horrenda faccia d'Appennino,
Più che tutti li colici dolori.
Non è lingua, nè stil Greco, o Latino,
Che contasse giammai la lor durezza,
Che mai non torse dal vero cammino.
Quel che sopra ogni cosa il mondo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Più che vil fango in tal rischio si sprezza.

 Ma io

Ma io che faccio versi, mi conviene
Romper la neve altissima, e sì spessa,
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.
Se mi vedeste gir sotto e sopra essa,
Con le muse parlando, ben direste,
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo humor son giunto insino a queste
Case, tra Firenzuola, e Pietra mala,
Ove son della mia men savie teste.
Che si fan la via innanzi con la pala,
E stanno assediati tutto l'anno,
E de la fresca tuttavia ne cala.
Io mi muojo di freddo, e pur m'affanno,
Che co i miei piedi camminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso
Gli duole, e'l sangue ha più freddo, che neve.
E piange, e tuttavia gli fiocca addosso.
Ma voi ben riscaldar Bologna deve:
Veggio l'humor, che con strana accoglienza,
Come giunti di Spagna vi riceve.
E dovete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
C'ha già fatto rizzar Roma, e Fiorenza:
Cioè la valorosa Marmarona,
Che fu già una minestra senza sale,
Ed or vorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale,
Per voglia c'ho di voi veder domane,
E fo un menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta vi mando sta mane,
Ch'io cominciai quando fornia Novembre,
Così vel getto, come un osso a un cane,
Hoggi fornito al cominciar Dicembre.

# CAPITOLO

## *Del Letto al suo Padrone.*

Mille lodate parti, ed ingegnose
Ho conosciuto in voi, padron mio caro,
E vi trovo perfetto in molte cose.
Sete avveduto, e di giudizio raro,
Ed havete del mondo isperienza,
E provato del dolce, e dell'amaro.
Tra l'altre quell' altissima scienza
Del ciel v'aggrada, e va sovra le stelle
La vostra intellettiva conoscenza,
Amate Febo, e le nove sorelle,
E conversate spesso con poeti,
E soglionvi piacer le donne belle.
Io conterei di voi mille segreti,
Da far maravigliar la volgar gente,
Ed invaghir questi oziosi preti.
Ma la parte, ch'è in voi più eccellente,
Ove ponete il vostro alto intelletto,
Tutte l'altre mi fa parer niente.
E sento un ineffabile diletto
Solamente a pensar quanta vaghezza,
Quanto piacer prendiate a star nel letto.
Ch'io non conosco al mondo altra dolcezza
Dopo quella brevissima, la quale
Più nel principio, che nel fin si prezza.
Ma questa è tutta intera, e tutta eguale,
E dura dalla sera alla mattina,
E come l'altre non vi può far male.
E perchè questa è, Pier., cosa divina,
Bisognerebbe Apolline a cantarla,
O chi cantò di Troja la ruina.

Perchè l'ingegno mio non può lodarla,
Nè quanto al merto grande converrebbe,
E quanto voi vorreste celebrarla.
Onde primiero il letto origine hebbe
Non saprei quasi dir, se non da quelli,
A cui giacersi sopra l'herba increbbe.
Laonde in uso vennero le pelli
Nella seconda età, detta d'argento,
Poscia la terza assottigliò i cervelli.
Che l'huomo fè divorzio dall' armento,
E lasciò star le ghiandi a gli cinghiali,
E fè le case contra il freddo, e'l vento.
Ver'è ch'allor non eran Cardinali,
Nè questi illustri, ch'or veggiam sì ardenti
In honorar i letti, e i capezzali:
Ma certe industriose, e vive genti,
Ch'aitaron con l'arte la natura,
Ed addolciron quelle crude menti.
Allor incominciò l'agricoltura,
E la dea del frumento, e'l Dio del vino
Aggiunsero a'mortai fatica, e cura.
Quel Giove fu per certo un huom divino,
Che gli huomini dabben dagli furfanti
E'divise, e'l villan dal cittadino.
Allor inprima sospirar gli amanti,
Le donne fur vestite, ed inchiavate,
Che n'andavano prima ignude erranti.
Ma i gaglioffi havean troppa libertate,
E quelle gran dolcezze eran minori,
Come cose per terra ritrovate.
Le donne non poteau prender errori,
Per la proporzion falsa di veste,
Perchè ogni cosa si vedea di fuori.
Hebber vantaggio poi le savie teste,
Che haveano i membri ben robusti, e sani,
D'ingan-

D'ingannar con parole, or quelle, or queste.
Non era in uso quel baciar di mani,
Nè'l sospirar sì forte alla spagnola,
Ch'or è sì proprio de'Napoletani.
Ma egli è ben tempo, ch'io ritorni a scola,
Poichè digression sì lunga ho fatto,
Ove forse bastava una parola.
Ma li poeti han questa legge, e patto,
Che pon dar una volta col cervello,
Come sapete, e poi tornar al fatto.
Il letto adunque hebbe principio in quello
Tempo ch'io sopradico, allor ch'il mondo
Dell'incomodità si fè rubello.
O glorioso dono almo giocondo,
O nobile inventore, che'l riposo
Ponesti al sonno, e gli disagi al fondo!
Per te quel Dio del sonno glorioso
Hebbe ricetto degno, onde più forte
Delle fatiche altrui si fè pietoso.
Il qual scendendo giù dall'alte porte,
Reca tranquillità, salute, e vita,
Sotto soave immagine di morte.
Lodar il letto è una cosa infinita,
Il quale è fresco al caldo, e caldo al gielo,
E sua dolcezza mai non è finita.
E veramente è bene un don del cielo,
Perchè ti fa obbliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro, e ogni pelo.
Voi vedete i gran Duchi, e i gran Tiranni
In un superbo letto studio porre,
Più che in altri ornamenti, e in altri panni.
Ogni casetta, ogni deserta torre,
Se di comprarlo povertà le vieta,
Si sforza un letto almeno a pigion torre.
E non è sì fantastico poeta,

Nè filosofo pazzo, che non tenga
Lettiera in casa, o pubblica, o segreta.
E non è frate al mondo, che s'astenga
Da questa dolcitudine sí grande:
Benchè alla legge lor si disconvenga.
Tra l'altre sue virtù chiare, e notande,
Il letto ha questo, che sprigiona altrui,
E dà riposo sino a le mutande.
Mille comodità ritrovo in lui,
Ch'io potrei raccontar, ma tutte quante
Meglio di me le conoscete vui.
Ma che dolcezza sentiria un amante
De gli frutti d'amor, senza spogliarsi,
Senza toccar quelle lenzuola sante?
Dove andrebbon gli sposi a coricarsi
Con le sposate lor la prima notte?
Ben sarebbon diletti, e brevi, e scarsi.
Ch'a giacer per le selve, e per le grotte,
E' privilegio d'orsi, e di lioni,
O di genti a rio termine condotte.
Come potrebbon mai tanti minchioni
Le donne del buon tempo lusingare,
Senza i lor cortinaggi, e padiglioni?
Come i vecchi potrian, senza posare
Sotto queste odorifere coperte,
Lor forza al gran bisogno ripigliare?
Quel caldo temperato, e quelle berte,
Quella soavità del letto uscire
Faria gli morti delle tombe aperte.
Dolce nel letto è vivere, e morire,
E gli prigioni, e peregrini stanchi,
Braman nel letto lor vita finire.
E s'egli è alcun, cui letto in casa manchi,
Non mancan al spedal bello, e fornito,
Materassi, coperte, e lenzuo' bianchi.

Non gli

Non gli manca di seta, o d'or guernito,
Lussuriosamente profumato,
In compagnia d'un bel volto pulito.
E non mi par il me' speso ducato,
Dica chi vuol, che in una notte intera
Per star in un buon letto ben agiato.
Ed ho in odio certa gente austera,
Che dormiria più tosto con il boja,
Con Aletto, Tesifone, e Megera,
Che con colei, per cui arse già Troja,
E par sol ch'a veder donna gentile,
Non che a toccar venga lor puzzo, e noja.
A tal gente sì rustica, e sì vile
Si doverebbe dar bando da i letti,
E dipartirla dal viver civile.
So che i', e voi non habbiam tai difetti,
Massimamente voi, ch'ogni pensiero,
Ed ogni ben ponete in quei diletti.
Nel letto sete un forte cavaliero,
E capital nemico della caccia,
Più ch'un cavallo, e che un pallafreniero.
Non però, che'l dormir tanto vi piaccia,
Quanto comodamente riposarvi,
E ragionar col sonno a faccia a faccia.
Io non so chi potesse mai biasmarvi,
Se l'andar per il mondo non vi piace,
Nè per campagne, o selve travagliarvi.
S'altri del ben nemico in terra giace,
Con l'arme in dosso per parer robusto,
Voi vi godete il letto in santa pace.
Vi guardate la pelle, ed è ben giusto,
Che in questi tempi perigliosi, e strani
Non è poco a guardar la pancia, e'l busto.
Il letto è universale a infermi, e a sani,
I corpi afflitti, e languidi ricrea,

Il letto piace fino a'gatti, e a'cani.
Ed a me piace or piú che non solea,
Poichè sì me l'havete in grazia messo,
Così ci havessi meco Panacea.
Con cui nel letto sol ragiono spesso,
E mi pajon pur dolci quei pensieri:
Mentre or mi stendo, or mi dirizzo in esso.
Or mirate se'l letto oltra i piaceri
Ha parimente comodi infiniti,
Ch'io presi questa penna in man l'altr'hieri,
E tutti questi versi insieme uniti
Ho col cervello in due notti, e in un giorno,
Stando nel letto, e ch'io gli ho forniti.
Aspettatemi quì fin ch'io ritorno.

## CAPITOLO

### *A Ottaviano Salvi.*

SAlvo, se sete salvo daddovero,
Non dico senza febbre, o senza tosse,
Ma col cervel, con l'animo sincero.
Godo come se in me tal grazia fosse,
Che peggio è star mal sano della mente,
C'haver collo sottile, e gambe grosse.
Perchè nè Febo, nè'l figliuol valente,
Che racconcia le membra rotte, e sparse,
Può medicar un animo dolente.
In un, quando io vi vidi amor m'apparse,
Chè già con suo possente, e vivo foco
V'haveva tutte l'ossa cotte, e arse.
E parvemi di Siena un comun gioco,
Come quel delle pugna, il morir spesso,
E l'andar sospirando, e'l parer fioco.
E non tenni le risa, io vel confesso,

E di voi,

E di voi, e de gl'altri così fatti,
Feci mille chimere tra me stesso.
Io non dirò giammai, che siate matti,
Perchè l'amor è una cosa tale,
Che fa parer rabbiosi infino i gatti.
Ma questo è un costume universale,
Rider quando alcun cade, e con fatica
Creder il mal d'altrui chi non ha male.
E perchè il ver tra noi chiaro si dica,
In quel poco di tempo anch'io passai
Scalzo per mezzo di sì folta ortica.
Col fuggirmene tosto io mi salvai
Di man d'amore, e se più dimorava,
Quelli eran colpi da non guarir mai.
Ma spesso il grillo in capo mi montava,
Come se stato fossi anch'io da Siena,
Quando le vostre donne io rimirava.
Non fu poca virtù, nè minor pena
Il parer savio, e non scoprir gli humori,
De'quali mi sentria la testa piena.
Ben si può dir, Siena è nido d'amori,
Madre di dame belle, e pellegrine,
Rapace de'cervei, ladra de'cuori.
E veramente son cose divine;
Ma spero di contarle un'altra volta,
Se i miei fastidj giungeranno al fine.
Or io vorrei saper, se l'alma è sciolta
Del gentil vostro, e mio Duca divino,
O ne'lacci d'amor, come era avvolta?
O s'ei per seguitar altro cammino,
Lasciando quel della sua chiara stella,
Disdegnoso contrasta al suo destino?
Scrivetemi di lui qualche novella:
Verbigrazia, se mai delle viole
Colte a Bologna pensa, ovver favella.

E se quelle dolcissime parole
Gli passan qualche volta pel cervello,
E se più ritornar a l'orto vuole.
O se spento del tutto è quel martello,
Ch'io temo, che l'humor di Fonte brando
Non sia cugin di Lot, o ver fratello.
Onde spesso il cervel mi vo beccando,
Com'huom, che di quel fonte ha già bevuto.
E di lui tuttavia fantasticando.
E temo di non esser già caduto
Dalla memoria sua, dove molt'anni
Star riposatamente havrei creduto.
Questo più ch'altro ognor m'adduce affanni,
Temer del suo mutar opinioni,
Come è spesso il mutar la veste, o i panni.
Godo, ch'a Siena non vi son buffoni:
Cioè Pericchi, Rossi, ed Aghilari,
Che stanno sempre a fianchi a i gran baroni.
E sono in questo solo huomini rari,
Che fan parer cortesi, e liberali
Quei, che in ogni altra cosa sono avari.
Non han però virtute in Cardinali,
I quai non ridon così volentieri,
Come fan questi illustri temporali.
Che per parer galanti cavalieri,
Son pazienti a sopportar la noja
Di queste bestie, e ridon di leggieri.
E questo, frate, è quel, che più m'annoja,
Che de l'orecchie mie più pre la han fatto,
Che non feron Achille, e Ulisse a Troja.
Tra tanti miei maggior anch'io fui matto,
Ma di non esser più fo giuramento:
Or col mal'anno ritorniamo al fatto.
Che fate voi, che fan forse dugento
Tra cognate, fratei, nipoti, e sore.

Che ad

Che ad un'Imperador darian spavento?
Qual è de gli intronati hoggi il maggiore?
Qual'ha pestel più grosso, e più capace
Mortajo, e qual di lor si fa più honore?
Il nostro messer Pietro havrà mai pace,
O pur col Dio d'amor perpetua guerra?
Che come il sol la neve lo disface.
In qual parte del mondo, o in qual terra
L'archintronato Agevole si trova,
Sarebb' egli giammai gito sotterra?
Dopo ch'ei fè quella solenne prova
Di farsi cavalier imperiale,
L'addimandar di lui poco mi giova.
Quel buon Imperador fece un gran male
Di darli tanti titoli in un foglio,
Per farlo diventar poi sì bestiale.
Io che per accidente alcun non soglio
Dimenticarmi l'amicizie antiche,
Di lui sovente, e con ragion mi doglio.
E prego, che gli sian tutte nemiche,
Per vendetta di ciò le donne vostre,
Senza alcun frutto delle sue fatiche.
E che nessuna dal balcon si mostre,
Qualor più spasseggiando andrà d'intorno,
Di sua bella persona a far le mostre.
Or lascio lui, ed a gli altri ritorno.
Che fa messer Giovan, che fa l'abate,
Che fa Virgilio cavalier adorno?
Ruggier come dispensa le giornate?
Come fa il maggior d'uomo a toccadiglio,
Il Conte segue ancor le traccie usate?
Un che calze, e giubbon porta vermiglio,
Ed è pur de' cervei Napoletani,
Vedrà mai fine del suo lungo esiglio?
Tutti costor mi pajon buon Christiani,

A rispet-

A rispetto de gli altri lor parenti,
Perocchè tutti son parabolani.
E vanno in stampa i lor ragionamenti,
Tutti sono baroni, e tutti abati,
E tutti gli futuri hanno presenti.
Ed han l'abbaco, e numeri mutati,
Non han decine, ma tutte migliaja,
E tutti i lor tornesi son ducati.
Par che nel ragionar ti dian la baja,
Ma l'ordinario lor è in cotal modo,
Perchè più grande Napoli ti paja.
E già gl'intendo anch'io, qualor io gli odo,
E saprei ragionar, come essi fanno,
E perciò io non gli biasmo, anzi gli lodo.
Ma perchè superbissimi ne vanno,
Respondete lor voi, se Iddio vi guardi,
Che gli Senesi men cervello non hanno.
Che se Napoli ha il titol de' bugiardi,
Voi con la prova in man potete dire,
Che Siena ha il vanto de' cervei gagliardi.
Or io vorrei pensar già di finire,
Ma il padre Alfesibeo quel da Coreggio,
In questa carta a Siena vuol venire.
E dice, che di fuor lasciar nol deggio,
Perchè del Duca anch'egli è servidore,
Che è per gir ognor di mal in peggio.
Questo non ho già detto per errore,
Ma perchè nelle corti è comun uso,
Mancar sempre la grazia nel Signore.
S'io volessi adular, direi ch'escluso
Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,
Ma non voglio accusarlo, e non lo scuso.
Or dice Alfesibeo, che è tutto vostro,
E che un dì spenderà per sua Eccellenza
In lodarlo un'Ampolla del suo inchiostro.

Gandol-

Gandolfo è fuor già della humana essenza,
Tutto rivolto a contemplar quel sole,
Che Fondi fa gioir di sua presenza.
E l'alma sua pensar altro non vuole,
E gli occhi luce al mondo altra non hanno;
Nè san l'orecchie udire altre parole.
Messer Carlo da Fano ha un grave affanno,
Perciocchè'l suo vicin mastro Pasquino
Non ha raccolto il suo dritto quest'anno.
Perchè nè di volgar, nè di latino
Non s'è veduto ancor verso, nè prosa,
Che fosse degna pur dell'Aretino.
Qualche pedante ha fatto qualche cosa,
La qual per honestà non vi si manda,
Che sarebbe un'impresa vergognosa,
Onde di ciò perdon vi si dimanda,
E messer Carlo con baciar di mano
Al vostro duca assai si raccomanda.
Voi guardate la testa, e state sano.

## CAPITOLO

### *Al Marchese del Guasto.*

DUnque voi andrete pur, Signor Marchese,
Ad incontrar le quaglie, e gli altri uccelli
Che vengono ora di lontan paese?
E vedrete del mar quei gran vitelli,
E di Proteo pastor quei fieri Armenti,
Che mi fanno rizzar tutti i capelli.
Vedrete nuove barbe, e nuove genti,
Nuovi habiti, nuove arme, ed udirete
Nuove barbare lingue, e nuovi accenti;
Voi dunque senza me pur ve ne andrete
Per l'onde salse in Africa, là dove
Il buon Caton quasi morì di sete.

Vi giu-

Vi giuro, che di voi pietà mi move,
Benchè della man vostra, e del valore,
Speri d'udir maravigliose prove.
Ma troppo dolce, e tenero di core
Son io, troppo mi cal delle persone,
A cui son obbligato, e porto amore.
Ben fu crudel, chi fu prima cagione,
Che si solcasse il mar, o Argo, o Tifi,
Se foste d'essi voi, Dio vel perdone.
Render vi dovea pur paurosi, e schifi,
La faccia di Nettuno, e tanti mostri,
Tante bestie marine, e fieri grifi.
Troppo furo inhumani i cuori vostri
A solcar l'elemento che natura
Havea diviso dagli lidi nostri.
E fu quell' alma ancor spietata, e dura,
Che l'honor delle falci, e degli aratri
Rivolse in sì crudel manifattura.
Per privar de' lor figli i mesti patri,
E le tenere spose de' mariti,
Piangendo i giorni tenebrosi, e d'atri.
Ciechi, che per trovar gli estremi liti
Contra natura fer le vite corte,
E videro i lor dì tosto finiti.
Qual furia è questa di chiamar la morte
Col ferro ignudo, la qual senza guida
Tacitamente vi viene alle porte?
Parmi veder, ch'ella di noi si rida,
Che fuggir la dovremmo, e siam sì pazzi,
Che procacciamo il modo, onde ne ancida.
Quanto mi par miglior, che l'huom si sguazzi
Sicuramente in camera, e che s'armi
Il corpo di lenzuola, e materazzi.
Che di pungenti, ardenti, e lucid'armi,
A guisa d'un poltron vostro vicino,

Il qual nel letto un Paladino parmi.
E si gode un riposo alto, e divino,
Un alma pace, come quelli antichi,
Che dier principio al gran nome Latino.
Io parlo de' Saturni, Fauni, e Pichi,
Non de' Turni, Mezzenzj, e de i Pallanti;
Che insanguinaro questi colli aprichi.
E voi non stanco de' travagli tanti,
Nè sazio di trionfi, e di vittorie,
Ancor ardite di sperar più avanti.
Non ponno omai capir tutte le storie
Nel mezzo del cammin di vostra vità,
Mezza la somma delle vostre glorie.
Che fia poi, se virtù, che havete unita
Con fortuna, a lo estremo v'accompagna,
E nell'imprese, come suol, vi aita?
Già le genti d'Europa alla campagna
Cadder per voi più volte, e d'Asia poi
Tremò fuggendo quella turba magna.
Or l'Africa v'aspetta a lidi suoi,
Là dove quella gente berrettina,
E Barbarossa già treman di voi.
Giusto disio vi mena alla rovina
Di quelli, che poco anzi hebbero ardire
Di far quì presso a noi tanta rapina.
E su ne i monti fer scalza fuggire
La saggia, e bella donna di Gonzaga,
La cui gran fama gli fè quà venire.
Perocchè Troja non fu mai sì vaga
D'Helena, quanto l'Asia di costei,
La qual d'altra bellezza non s'appaga.
E Solimano al gran nome di lei,
Che la fama ha portato in ogni parte,
N'ha sospirato quattro volte, e sei.
Voi dunque, a cui Bellona aspira, e Marte,

E sete

E sete singular dall' altra gente,
Date materie a le moderne carte.
Ragion è ben, che un'animo sì ardente
D'acquistar lode, ogni mortal periglio,
Ogni furia del mar prezzi per niente.
Già veggio l'African campo vermiglio,
A l'apparir d'un Scipion novello,
Valente con la mano, e col consiglio.
Voi sete appunto un huom fatto a pennello,
Giovane, e ben disposto, e valoroso,
Altiero in vista, e di persona bello.
Ma io, che sono amico di riposo
Mi godo volentier con questi preti
La dolcezza del vivere ozioso.
Desiderio non ho, che m'inquieti,
Salvo speranza honesta, che conforta
La povertà compagna de' poeti.
Seguo con barba lunga, e cappa corta
La povera, e fallita poesia,
Alla qual poco manca d'esser morta.
Ed a voi lascio Tunisi, e Bugia;
Ed Algieri, ed Orano, e Tramisena,
E quanti Regni sono in Barberia.
La fama vostra allor fia sazia, e piena
Di provincie acquistare, e di tesori,
Quando i lidi saranno senza arena.
E saranno contenti i vostri cuori,
Quando i boschi saranno senza frondi,
E gli prati senza herba, e senza fiori.
A voi non basta, che Nettun circondi
I confin della terra d'ogni intorno,
Che ancor cercate mille nuovi mondi.
E veramente a ritrovare il giorno,
Dove si corca il sol dall' altro canto,
Di Bacco i Tigri giammai non andorno;

Nè Alci-

Nè Alcide di terren cercò mai tanto,
Benchè con l'arco ſpaventaſſe l'Erna,
E placaſſe la fiera d'Herimanto.
Si come han fatto nella età moderna
Audaciſſime genti, che del mare
Han ricercato ogni midolla interna,
Cara la vita a cui certo non pare,
Poichè l'oro, e l'argento, e vili arneſi,
Hanno per coſe più dilette, e care,
Deh, Signor, non andate in que' paeſi,
Dove Cerere, e Bacco non fur mai,
Nè Giano a comparir anni, nè meſi.
Vero è che non ci ſono anco Notai,
Crudele, ed avariſſima brigata,
Nè dottori degli huomini beccai.
Per quelle bande mai perſona nata
Di quà non moſſe piè, ma la carretta
Solamente del Sole era paſſata.
Prima, che queſta d'avarizia infetta
Ultima noſtra età ſpiegaſſe vela
Verſo Occidente da l'Herculea ſtretta.
Or vanno innanzi sì, che lor ſi cela
La tramontana, e veggono altre ſtelle,
E guida lor navigio altra candela.
Non è mai chi di loro oda novelle,
Se non quando ritornano eſſi ſteſſi,
Tutti cangiati, e con un'altra pelle.
Deh caro ſignor mio, s'io vi vedeſſi,
Vi pregherei con le ginocchia in terra,
Che non foſte cagion, ond'io piangeſſi.
So che diſio d'honor vi dà più guerra,
Che di quanto oro han l'arche degli avari
E quanto dentro il mar giace ſotterra.
Ma queſta mi par arte di corſari,
Dove non vi varran nè camiciate,

Nè tan-

Nè tante discipline militari,
Le genti d'Eolo son genti sfrenate,
Peggio che Taliane, e che spagnole,
Quando son daddovero abbottinate,
Era gionto a quest'ultime parole
Col cervello per banchi cavalcando,
Due ore innanzi al tramontar del Sole.
Quando di dietro il mio nome chiamando,
Mi sento il buon Gottier pien di dolcezza,
L'Italia con la spagna mescolando.
Ave signor, la seconda allegrezza
Quiero dezir; ond'io voltomi ad esso
Gia tutto di saper pien di vaghezza.
Poi disse emos sabido adesso, adesso,
Che la Marchesa del Vasto ha parido
Un'hijo, or ora ha pur venido il messo.
In tal modo parlò todo garido,
Con quel volto Turchesco, e quei mustacchi
C'han per Italia sì famoso grido,
Se venesse il messia con mille sacchi
Di grazie, non sarian sì lieti un quanco,
I dottor di Alcorani, e d'Almanacchi.
Com'io fui in quel punto, e ne son anco,
E ne ringrazio Iddio, poich'ei vi dona
Delle sue grazie, e non ve ne vien manco.
Così vi veda in capo una corona,
Come la meritate, e un scettro in mano,
E inchinarvi humilmente ogni persona.
Or andate, signor, ma state sano,
Se andaste ben [come di quà si dice]
Contra'l Re Constantinopolitano
Il Ciel vi meni, e vi torni felice.

CA-

# CAPITOLO

## De' Frati.

MOlte, e diverse son l'opinioni
Dello stato de gli huomini felici,
E co i desir s'accordan le ragioni.
Chi la felicità pone in amici,
Ch'in tesoro, o in regni, ed in havere
I milion di sudditi felici.
Men sustanza, e più ritta di tenere,
Piace al Spagnuol, ed al Napoletano,
E lodan più, che l'esser il parere.
Il grande Arcipoeta Mantovano,
E'l Calabrese fan ricco, e beato,
Sopra ogni Duca, e Principe un villano:
E dicon, che il dormir in un bel prato,
E mangiar frutti dell'Alber di Giove,
E bever acqua è un viver fortunato.
A quel' che cantò Delia par, che giove
Tener dì, e notte lei stretta nel seno,
E star caldo nel letto quando piove,
Altri savi in haver l'animo pieno
D'ogni piacer han posto il sommo bene,
Via più, che in posseder oro, e terreno.
E veramente che t'acconcia bene,
E datti il tuo dover quell'Epicuro,
Se non inquanto a Dio si disconviene.
Lo studio di certi altri è forte, e oscuro,
C'han voluto cercar stelle, e pianeti,
E dar giudizio del tempo futuro.
Questo presente è bel viver de' preti,
Se d'haver s'ingegnassero gli sciocchi,
Come gli corpi, gli animi quieti.

E anco

E ancor par, che buona sorte tocchi,
  E gran comodità a li pedanti,
  Se civette non son gufi, ed alocchi.
Pochi felici si trovano amanti,
  C'hanno per un piacer ben mille guai,
  E per un riso più di mille pianti.
L'esser di questi non sarà giammai,
  Che mi pajon in tutto fortunati:
  Nè ch'io possa invidiarli o poco, o assai.
Ma trovo alfin, che tra gli humani stati,
  Sovra ogni gran virtù, sovra ogni regno,
  La più felice è la vita de'frati.
Di quelli in spezie, c'hanno i piè di legno,
  I quai non già, siccome il vulgo crede,
  Son frati per viltà, ma per ingegno.
Lascio, che sien colonne della fede,
  E che ciascun di lor dopo la morte,
  Da Dio sia fatto del suo regno herede.
Ma sol questa terrena, e mortal sorte,
  Intendo di parlar quante dolcezze,
  Quanti piaceri, e comodi lor porte.
E poi si vante Italia di ricchezze,
  La Francia de'suoi tanti Paladini,
  Napoli, e Spagna delle lor grandezze.
Prima nelle cittadi, over vicini,
  Poco fuor delle mura hanno i conventi,
  Tra vaghi boschi di cipressi, e pini.
Dove lontan dagli occhi delle genti
  Hanno mille oratorii, e laberinti,
  Da far i fatti lor lieti, e contenti.
Egli è poi quell'andar scalzi, e discinti,
  Una comodità non conosciuta,
  Da sfogar presto i naturali istinti.
Che la natura assai meglio s'ajuta
  Libera, e senza alcuno impedimento,

E'l vigor alle membra non tiffuti.
Queste calze, e giubbon con stringhe cento,
E l'andar così stretto in la cintura,
E' a la vita nostra un tradimento.
Crescon le membra in lor senza misura,
Come rami in la pianta, e forza prende
Quel c'ha più degno in se nostra natura.
Fianchi, stomachi, reni non s'intende,
Che regnino tra lor nè da speziali,
Gran copia di cristei vi si vende.
Ed essi stessi con lor serviziali,
Che son grand'istrumenti alla salute,
Danno presto rimedio a tutti i mali.
Chi potria mai narrar tanta virtute,
E scriver l'ineffabile bontade,
Ove tutte le lingue sarian mute.
E questo è bell' ancor, che lancie, e spade
Lontane van da lor, e i colpi fieri,
Onde usa Marte tanta crudeltade.
Si che man di cerusici, o barbieri,
Non pone impiastro nelle lor ferite,
Nè veggon l'ossa sue sopra i taglieri.
Vivon lieti, e contenti, e senza lite:
Nè mai bargelli, nè governatori,
Danno in poter di birri le lor vite.
Nè quei prosuntuosi di cursori,
Come fanno a noi altri in mezzo a'banchi,
Sfodran contra essi le lor armi fuori.
Nè fanno i volti lor pallidi, e bianchi
Creditori importuni, che struggendo
Ti van la vita, e ti son sempre a i fianchi.
Or ecco, che parole non vi vendo,
Queste son grandi, ma maggiori ancora
Cose, e non false vi verrò dicendo.
Di lor cibo giammai non passan l'ora,

Tutti in un punto à tavola sen vànno,
Ove a Dio ringraziar non si dimora.
In mensa le vivande subit'hanno
Calde, e sì copiose, e delicate,
Che allargar i cordoni a tutti fanno.
Minestre ben acconcie, ed insalate,
E gloriose torte, e raviuoli,
Che farian vago un Re di farsi frate.
Non han scalchi, o trincianti mariuoli,
Nè cuoco ladro, o ruffian spenditore,
Che il dritto lor per la puttana involi.
Non mangiano à staffetta, o contan l'ore,
Gustando li bocconi ad uno, ad uno,
E sol con denti fan qualche romore.
Addoppian le vivande nel digiuno,
E stansi riposati dopo pasto,
Senza paura, che gli chiami alcuno.
Or entrai dalla spiaggia in un mar vasto,
In fin quì è quasi nulla quel, c'ho detto,
Appena or trovo del liuto il tasto.
O sommo de gli stati, o gran diletto,
O piacere, o dolcezza, o vita lieta!
Poich'a lor lice quel ch'è a noi disdetto.
Quel che al fratello, ed al padre si vieta,
Liberamente a un frate è concesso:
Di gir in monacal cella segreta.
Vanne divotamente, e torna spesso,
E so, che non può dir come colui:
Tra la spiga, e la man qual muro è messo.
E di quei volti angelici, che in lui
Han posto ogni lor bene, ogni speranza,
Gode sicur senza sospetto altrui.
E soglion volentier prender baldanza
Delle mogli d'altrui, madri, e sorelle,
E vanno à visitarle per usanza.

E san-

E santamente a ragionar con elle
S'assidon, e per man piglian sovente
Le più dilette obbedienti ancelle.
La coscienza allora si risente,
E drittamente verso il ciel si levà,
Mentre ragionan sì devotamente.
Poi dicon, che l'udir nulla rilieva
Senza l'oprar, e che'l povero infermo
Si pasca, e'l nudo in casa si riceva.
E perchè il mondo è sì fallace, e infermo,
Che non ci serba fede, che'l pensiero
Si metta in uno amor stabile, e fermo.
E poi si dice come di leggiero
Si pecca, e come è fragile la carne,
Ma che Dio in perdonar non è severo.
Anzi che vuol, che l'uno, e l'altro amarne
Dobbiamo, e non ci lega così stretti,
Che non possiamo insieme trastullarne.
E danno esempio delli sacri detti,
E se gli è cosa c'habbia dura piega,
E che non entri ben nell'intelletti,
Il padre accorto la distende, e spiega,
Ed ella, s'egli è scuro, o stretto il passo,
Che pian gliel faccia sospirando il prega.
Donde il buon padre di ben far non lasso,
Apre, disnoda, e illumina le carte,
E liquefalle come al fuoco il grasso.
In quel confessar poi è una bell'arte,
Che tutte le Duchesse van lor sotto,
E le Reine menano in disparte.
E san de'fatti loro il crudo, e'l cotto:
E se son fredde, o calde, o preste, o tarde,
E se van di portante, over di trotto.
Bisognan bene allor brache gagliarde,
Quel che poi segue, Dio per lor vel dica:

Ma ſo ben io come il peſce ſi ſcarde.
O degli amanti inutile fatica,
A che più ſi ſoſpira, a che ſi langue,
A che sì ſtoltamente Amor v'intrica!
A che'l volto moſtrar pallido eſangue!
S'a un frate la fortuna può donare
Quello, che comprereſte voi col ſangue.
Un convento di frati è proprio un mare,
Il qual tutte le femmine raccoglie,
Che vanno le lor ſome a ſcaricare.
Io per me, ſe per forte haveſſi moglie,
Col pegno in man ſicur non mi terrei;
Ma Dio mi guardi di sì ſtrane voglie.
Parvi che queſti ſiano huomini, o Dei?
Vi giuro per lo corpo d'Antichriſto,
Che volentieri frate io mi farei.
Ma coſtor dirian poi, ch'io foſſi un triſto,
E che diſperazion m'haveſſe indutto,
Or che trentacinqu'anni il mondo ho viſto.
I frati infine ſon felici in tutto,
Del cielo, e della terra ſon padroni,
Eſſi cogliono il fiore, ed eſſi il frutto.
S'io fo peccato in ciò Dio me'l perdoni:
Ma giurerei ſopra la vita mia,
Che tutti ſon divoti, e ſanti, e buoni.
Dicono in genocchion l'Ave maria,
E la comodità, che Dio lor manda,
Par lor peccato di gittarla via.
Non preteriſcon quel che Dio comanda,
Creſcendo, e'l ſeme human multiplicando,
Acciocchè per lo mondo più ſi ſpanda.
E ſempre ben parlando, e meglio oprando,
Qualche vergognoſetto fraticello
Di quel, che debbia far vanno informando.
Vien la comar, o la Bizzoca in quello,

E gli

E gli porta a donar per la bisogna,
Un bel pajo di brache, o un drappicello
Se di pigliarle in mano ei si vergogna,
Ella sorride, e china in terra il viso,
Ed è tra lor partita la vergogna.
Conchiudo alfin: chi brama il paradiso
Haver in questo, e in quell'altro mondo,
Facciasi frate, che di festa, e riso
Solcherà un mar, che non ha riva, e fondo.

## CAPITOLO

### Delle Bugie.

Tutti i volumi, e tutti li quinterni,
Tutti i Poeti, e tutti quei, che sanno,
Tutti gli antichi, insin tutti i moderni.
Quel ch'ora vi vò dir, detto non hanno,
Messer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
D'esser cantata tutti i dì dell'anno.
Or se vostra mercè non si disdegna,
Di prestarmi l'orecchie una mezz'ora,
E star attento quanto si convegna;
Io canterò non la vermiglia aurora,
Nè'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
Nè i bei prati, ch' Aprile inostra, e infiora.
Ma quel che va di par con gli elementi,
Che conserva, e mantien l'humana vita,
Senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giusto disio quel, che m'invita
A ragionar di questa nobil cosa,
Che dal suo corso mai non è smarrita.
E vola per lo mondo, e mai non posa,
Empiendo le cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si vede, o giace ascosa.

Non aria, o terrà, o fuoco, o acquà, è dessa,
 Ove la natural filosofia
 Dagli antichi inventor tutta fu messa.
Ma una certa pianà, e dritta via,
 Che ci conduce alla vita beata:
 In nostra lingua detta, la bugia.
Per la qual vive ogni persona nata,
 E senza lei morremmo tutti quanti,
 Come muojon le mosche la vernata.
Or mirate gli antichi poetanti,
 Quanti ne furon mai greci, e latini,
 E li moderni ancor dotti, e galanti.
Che con le lor bugie pajon divini,
 Facendo ragionar fontane, e rive,
 E montagne, e spelonche, e faggi, e pini.
E prima il biondo Apollo, e quelle dive,
 Alle quai noi facciam cotanti honori,
 Non furo al mondo mai morte, nè vive.
E quei Cesari Augusti Imperadori,
 E Messali, e Agrippi, e Mecenati,
 De'quai si fanno ancor tanti romori.
Per bocca di coloro fur cantati,
 Che gli ornaron di fole, e di bugie,
 Come s'ornano ancor questi prelati.
Attribuendo loro opere pie
 Per lo contrario, e per altre cosette,
 Ch'io faccio pater nostri, e ave marie.
Guardisi d'allacciar le fibbie strette
 Un poeta gentil, c'habbia del buono,
 Quando egli indosso la giornea si mette.
Perchè più corron della lode al suono
 Questi, ch'io dico, ch'a quel della piva
 I Mantovani, quando in villa sono,
Però s'avvien, ch'un buon Poeta scriva,
 Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,

E si

E si dilunghi dalla vera riva.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio, e sia un pittor discreto,
Che discuopra il più bello, e'l brutto cele.
O non dica covelle, e'stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de'poeti assai,
Che darian scacco matto all'Aretino,
Ed a quanti Aretini fur giammai.
Se volessero andar per quel cammino,
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Com'insegna la scuola di Pasquino,
Chi brama esser poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano.
Come da'scogli un provvido nocchiero.
L'Aretin per Dio grazia è vivo, e sano,
Ma'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita in una mano.
Questo gli avviene per esser dicente
Di quelle cose, che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.
Egli hebbe il torto, e non quei che gli denno:
Perchè dovea saper, che a i gran signori,
Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri, che sono incorsi in tali errori,
Han finiti i lor dì sovra tre legni,
E pasciuti gli corvi, e gli avoltori.
Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
Che son maravigliosi, ed infiniti,
E quasi da stancar tutti gl'ingegni.
Come farian le donne co i mariti?
Sarebbon come pecore scannate,
E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo delle donne innamorate,

Che sono ite a gran rischio della pelle,
E poi con le bugie si son salvate.
Se havete letto le cento novelle,
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di monna Tessa, e di mill'altre belle.
Che svelto ogni sospetto da radice,
Da'lor mariti fur tenute in prezzo,
E con gli amanti fer vita felice.
Ma la moglie di Tofano d'Arezzo,
E quella di Nicostrato fer cose
Tanto ingegnose, che non hebber mezzo.
Quante donne eccellenti, e valorose
Andrian prive d'honor, se questo velo
Non ricoprisse lor voglie amorose?
Amor si ficca dentro in ogni pelo,
E convien, ch'obbedisca alla natura
Ogni persona nata sotto il Cielo.
Madonna, la qual sia semplica, e pura,
Non goderà giammai di quel piacere,
Del qual non può goder s'ella nol furà.
Le bisogna trovar mille chimere,
Con mille finzioni esser bugiarda,
Per ricoprir altrui le cose vere.
Ma non è donna, che non sia infingarda,
Quest'è lor vizio proprio, e naturale,
Come del sol, che scaldi, e'l foco, ch'arda.
Benchè sia cosa antica universale,
E necessaria sì, che senzà lei,
S'un stesse ben, cento starebbon male,
Ella fu prima negli antichi dei,
Che quelle donne sotto falsi veli
Ingannaron tre volte, e quattro, e sei.
Quel vestir sì mentiti, e varj peli,
Fur precipuo argomento a li mortali.
Quanto divinamente il ver si celi.

Son

Son delle donne ancor così bestiali,
  Ed hanno alcuna volta sí del matto,
  Che sprezzano i diletti naturali.
Con queste usar convien qualche bel tratto,
  E saper figurar qualche novella,
  In persuaderle di venir al fatto.
Con oro, con cittadi, e con castella,
  E quì convien che'l ver vada per terra,
  E'l falso vinca, e si rimanga in sella.
Infin così si vive in ogni terra,
  Che là menzogna tenga il primo loco.
  E l'avversaria sua giaccia sotterra,
Quel che non è bugiardo è huom da poco,
  Un ignorante, una persona vile,
  Da men d'un mulattier, da men d'un cuoco.
Ma un spirto magnanimo, e gentile,
  Tanto più merta honor, quanto ritrova
  Invenzion più arguta, e più sottile.
Non vi potrei mai dir quanto mi giova
  Famigliarmente conversar con certi,
  Che fingon sempre qualche cosa nuova.
In questa nobil arte gli più esperti,
  A cui tener convenga a tutte l'ore
  Ambi li buchi de l'orecchie aperti,
Io veramente, non prendendo errore,
  Tenuti ho sempre li Napoletani,
  Massimamente, quando fan l'amore.
Perch'hanno certi lor tiri di mani,
  Certe facezie non altrove intese,
  Sì ghiotte, che farian rider i cani.
O gran felicità di quel paese!
  Al qual fu d'argomenti, e di parole
  La natura sì larga, e sì cortese,
Che quanto cigne il mar, e scalda il sole,
  Pajon le genti senza lingua, o mute,

 A ri-

A rispetto di quelle parti sole.
Questa somma, ed altissima virtute
Nelle parti di Grecia al tempo antico
Fè sì famose quelle genti acute.
Le quai poi di Sicilia al lido aprico
In barca la portaro, ove sempre hebbe,
Quell'aer dolce, e quel terreno amico.
Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
Passò tosto quel stretto all'altra parte,
Ch'alla gran Grecia ancora il nome debbe.
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
E gloriosamente si diffuse
Intorno con le lingue, e con le carte.
Allor nacque Calliope, e le muse,
E tanti favolosi, e vani mostri,
Le Megere, le Scille, e le Meduse.
In cotal modo li paesi nostri
S'empieron di menzogne, e furon soli
Felici a paro delli Greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno
Quei marinari, e questi setajuoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
Quant' il fumo alla fiamma, e gli altri tutti,
In dietro di gran lunga lasceranno.
Ma perchè la menzogna ha fiori, e frutti.
E li produce a guisa delle piante
Secondo li terreni, o grassi, o asciutti.
Intorno a questo è ben ragion, ch'io cante,
E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
Non intesi giammai dal vulgo errante.
Tutti gli luoghi, ch'io v'ho sopradetti,
Naturalmente son fertili, e buoni,
Onde producon huomini perfetti.
I quai senz'altra industria, e senza sproni,

San.

San poeticamente ragionare,
E trovar mille belle invenzioni.
Questi, ch'io dico si denno agguagliare
A i bei fiori d'Aprile, ed alle foglie,
Onde sì vaga primavera appare.
Solo al diletto dell'humane voglie,
Che del piacer in poi, che pasce gli occhi,
Di tal vaghezza insin nulla si coglie.
Ma chi d'altro sguazzar, che di finocchi,
E brama haver le man piene di spiche,
E nel mosto pescar sovra i ginocchi,
Venga volando a queste mura antiche,
Ove della menzogna il vero seme
Giammai non falle l'humane fatiche.
Questo è'l terreno, il qual sovra ogni speme
Rinverde sempre alla stagion più acerba,
E vento, e pioggia, e grandine non teme.
Quì si vede fiorita, e verde l'herba,
I rami carchi di frutti maturi,
E Roma trionfar ricca, e superba.
Qui l'ingegni Tedeschi alpestri, e duri,
Si fan sottili, e gli Franciosi foschi,
In questo aer si fan lucidi, e puri.
I Genovesi a un tratto si fan Toschi,
Quì s'assottiglia insino ogni persona,
S'ella fosse ben nata in mezzo a i boschi.
L'aer, la Terra, il Ciel, e l'acqua suona
Menzogne, e queste mura, e questi sassi,
Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi, ed alti passi
A ricchezze profonde, ed infinite,
A sommi honor dirittamente vassi.
Non vederebbe il fin d'una sua lite
Senza bugie, nè d'altro suo disegno
Chi mille anime havesse, e mille vite.

Quell'è più fingular, quell'è più degno,
Che con parole accorte, e ben composte,
Sa contro il vero assottigliar l'ingegno.
Tal, che già fu pizzicaruolo, o hoste,
Or è gentile, e tal, che già poch'anni
Gridava calde alesse, e calde arroste.
E veggio vestir drappi, e ricchi panni
Tal, che vestì le mule, ed esser detto
Dal volgo messer Pietro, e messer Gianni.
Onde si può veder, ch'un huom perfetto
Non have alla natura obbligo tanto,
Quanto alla cosa, ch'io v'ho sopra detto.
Natura senza cappa, e senza manto,
Come le bestie, ne fa tutti nudi,
E questa vita cominciam col pianto.
Poi per viver convien, che l'huomo sudi
Che s'affatichi, e giammai non riposi,
E che s'ammazzi per haver de'scudi.
Non dà pan la natura a gli oziosi,
E bisogna, che gli huomini sian forti,
E con mano, e con lingua industriosi.
Voi sete pur nudrito in queste corti,
E vedete ogni dì quei, che son vivi,
E vi dee ricordar anco de'morti.
Quanti ricchi vedete, e santi, e divi
Salir in cielo, e quanti altri deserti
Cader al fondo miseri, e cattivi?
Quelli c'hebber li premj eguali a i merti,
Furon parecchi de'vostri Senesi,
Huomini savj, e di natura esperti.
Quegli altri sciocchi fur de i miei paesi.
Che non sanno adular, nè dir menzogna,
Tanto son grossi, e d'ignoranza offesi.
Che parria lor grandissima vergogna,
Dire a un Cardinal parole false,

E non

E non han l'arte di grattar la rogna.
Mirate voi se son le zucche salse,
Che persona giammai di quelle bande
A questa rossa dignità non salse.
Ed io di già con quella bestia grande
D'india venni sì allegro a questi paschi,
Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infine huomini maschi,
Perdonatemi voi gente di festa,
O huomini Lombardi, e Bergamaschi.
E voi Ghinuccio mio, benchè la testa
Habbiate grossa, e tonda, e non aguzza,
Pur non so che di voi dir mi resta.
Cioè, che buono odor giammai, nè puzza,
Non mi venne di voi, che fatto haveste
Guadagno alcun con qualche favoluzza.
Però vorrei, ch'omai vi disponeste
Di mutar panni, e che'l falso vestendo,
Il ver in guardaroba riponeste.
Perchè ingegnoso, e galant'huomo essendo,
Come voi sete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò facendo,
Voi foste ancora Papa, o Cardinale.

# TERZE RIME DI M. BINO.

## CAPITOLO

### *Del mal franzese.*

AD ogni altro, che à me forse dorrebbe
Del vostro mal, ma perchè vi vè bene,
Me ne rallegro, e così far si debbe.
Perocchè'l stropicciar tanto le rene
Altrui, e ogni volta ire a seconda,
Tra veri amici poco si conviene.
Quei che son della tavola ritonda,
Come voi altri Paladin di Francia,
Non patiscon, ch'il ver mai si nasconda.
Io non ruppi giammai, nè corsi lancia,
Ma chi mi va con sì fatte moine.
Vorrei poterli sfondolar la pancia.
Parimente il mal vostro non ha fine,
Nè si sa del principio, e simil cose
Sono immortali, e eterne, e divine.
Veggonsi poi di lui sì virtuose
Opere, così belle, e così sante,
Ch'io non le potrei mai tenere ascose.
Non già, ch'io sia per dirle tutte quante,
Ma una poca parte per mostrare,
Quant'egli habbia del buono, e del galante.

Che

Che principio non ha si può provare
Da' versi, che n'ha fatto il Fracastoro,
Che son sì dotti, e non lo san trovare.
Del fine io ne ho a detto di coloro,
Che l'hanno havuto, e voi, piacendo a Dio
Siate per darne conto me' di loro.
Già ch'egli havesse fin credeva anch'io,
Or questa opinion non mi riesce,
E conosco, e confesso l'error mio.
Gli è bene un certo mal che scema, e cresce,
S'asconde, e scuopre, si ferma, e si move,
Ma dove entra una volta mai non esce.
E trovinsi pur arti, e cose nove,
Come sarebbe a dir cotesto legno,
Che egli è per istar forte a maggior prove.
Non bisogna pensar, gli ha tanto ingegno,
Penetra tanto, e tanto pesca al fondo,
Che contra lui non si può far disegno.
E per venir a' fatti, non è al mondo
Huom sì feroce, nè così bestiale,
Che non lo faccia diventar giocondo.
Come a venir comincia questo male,
Vien con lui la vergogna, e la paura:
Che dell'altre virtù son porta, e scale.
Vien del corpo, e dell'anima una cura
Cotal, ch'in breve tempo si discaccia
Ogni mal vezzo, ogni mala natura.
Guardisi, che chi l'ha, peccato faccia,
Che sia peccato, e che di quei, c'ha fatti,
In colpa non si renda, e non gli spiaccia.
Non dico già, che non ci sian de' matti
In quantità, che gli han poco rispetto:
Ma ne rimangon poi morti, o rattratti.
Voi sapete, che grave, e gran difetto
E' la superbia, ei la fa star humile,

Assai più d'uno agnello, o di un capretto.
E s'ei trova chi sia misero, e vile,
Lo tratta sì, che per forza diventa
Tutto splendido, largo, e signorile.
E la lussuria come brace spenta
Riman, l'ira piacevole, e la gola
D'ogni piccola cosa si contenta.
Anzi si fa così buona figliuola,
Ch' ell'è stata talor quaranta giorni,
Com'or voi a biscotti, e acqua sola.
E s'ella si avviluppa, e ch'ella torni
Al cacio, a frutti, al vin bianco, al vin rosso,
Ei le fa mille strazj, e mille scorni.
D'invidia non ha mai puntino addosso,
Dell' accidia non dico, l'è nemica,
Più che non è amico il can dell' osso.
Bisogna, che chi l'ha duri fatica,
Ció è faccia esercizio in casa, o fuori,
Per non ir poi in seggiuola, o in lettica.
Non sol ci leva di sà gravi errori,
Ma ancor di molte, e gran virtù c'insegna,
E primamente a soffrire i dolori.
La qual fra l'altre è forse la più degna,
Che aver si possa, vò dir pazienza,
Ma non quella, che i frati hàn per insegna.
Quella di Giobbe sì, che non fu senza
Questo mal, anzi perchè n'era pieno,
Portò in pace dal ciel tanta influenza.
Di fè, speranza, caritade il seno
Pieno ha, però bianco, verde, e sanguigno,
E d'un mischio, che par l'arco baleno.
In carità sopra ogni altra è benigno,
Nè come certi si fa fare il pane
Per se buffetto, e per gli altri inferigno.
Darci di ciò, ch'egli ha, mai non rimane.

Pascersi,

Pascersi, e fare insino a gli spedali
Per certe, che si chiaman cortigiane.
Gran parte anco dell' arti liberali
C'insegna, astrologia, musica, e quelle,
Che son tenute le più principali.
Ben ispesso ci fa veder le stelle,
E conoscer i corsi della luna,
Senza almanacchi, o sì fatte novelle;
Cantar, e far cento voci, non ch'una,
Sonar, ma meglio assai di cornamusa,
D'arpe, e liuto, che di cosa alcuna.
Facci far versi, che non fè mai musa,
Nè Vergilio in Latin, nè in Greco Homero,
Nè'l Petrarca in Arquato, od in Valclusa.
In far figure di rilievo intero,
O di mezzo, o di cavo, over di piano
Pare un'altro Euclide daddovero.
In abbaco talor pone ancor mano,
Sa raccor conti, e'n più modi partire,
E sa multiplicar or forte, or piano.
Ma in figure non bisogna dire,
Fa triangoli, quadri, tondi, e lunghi,
E prospettive da farvi stupire.
Non quei che chiaman cubi, chi l'aggiunghi
Ma sieno in facce a punte, ad hemisperi,
Che gli fa nascer proprio come funghi.
La Gramatica e Loica mestieri
Son, de quai sempre s'è valuto poco:
Però gli ha per disutili, e leggieri.
In Rettorica sì, che si fa loco
Tanto declama, però sì eloquente
Fu Serafcin, che per altro era un da poco
Non so se voi havete posto mente
A quel, che disse già del mal Francioso,
Che Cicerone mi pareva un niente.

E perchè

E perchè il sonno è così dormiglioso,
Nemico di virtù, spezie di morte,
Costui mai non gli lascia haver riposo.
Io ho veduto più di mille in corte,
Che senza questo mal parevan tassi,
Or pajono arghi così veglian forte.
E rispondendo a certi babbuassi,
Che voglion dir, che questa malattia
Tutto il corpo ci storpj, e ci fracassi.
Dico che questa è una gran bugia,
E che ad un, come voi savio, e discreto,
Non fece mai una tal villania.
Che se risuscitasse Policleto,
Quanti scultori, e dipintor pregiati
Fur mai, costui gli faria star addrieto.
Non vedete voi i visi delicati,
Ch'ei fa, come che i membri rozzi ingrossa,
Empie gli smilzi, e doma gli sforzati?
Come imbianca la carne troppo rossa,
Come fa comparir, ch'è'l fondamento
Dell'arte, le giunture, i nervi, e l'ossa.
Come il capo, le ciglia, e gli occhi, e'l mento
Sì gentilmente pela, netta, e sbuccia,
Ch'un par di cinquant'anni, ed hanne cento.
Ben è ver, ch'alle volte anco ei si crucia
Con chi le sue virtù non stima, e prezza,
E fa lor certi visi di bertuccia.
Ma lasciamo or da canto la bellezza,
S'io vi dicessi, ch'ei vi fa star sani,
Non vi parrebbe una gran gentilezza?
Fianchi, stomachi, febbri, ed altri strani
Mali sogliono star con questo insieme,
Appunto come fan le gatte, e i cani.
Chi dunque ha questo, de gli altri non teme,
Ed avvien ciò, che ogni cattivo humore

Per virtù di costui fuor stilla, e geme.
Ben sapete, che dà qualche dolore,
Ma senza mosche non si può haver mele,
Ed il ben senza il mal non ha sapore.
Oltra di questo la così crudele
Fortuna in tutti gli altri si dimostra,
In questo male è pietosa, e fedele.
Quanti ne habbiam veduti alla età nostra,
Che l'hanno havuto, e si son fatti grandi?
Ma diciam or della natura vostra.
Chi è ch'or non vi venga, o non vi mandi
A veder? non vi serva? e dir non facci,
Che la signorìa vostra gli comandi?
Che se voi foste san, chi questi impacci
Si pigliasse non so, non perchè voi
Non meritate, ch'ognun vi compiacci.
Ma perchè oggi è usanza tra noi,
Che se qualche gran cosa non ci sforza,
Ciascun fa volentieri i fatti suoi.
Questo mal dunque hà in sè così gran forza,
Che si fa ubbidir dalle persone,
Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
Faccende or non vi dà il vostro padrone,
Benchè per vostro amor, e sua bontade,
Non men che per il mal v'ha discrezione.
Che innanzi eran delle volte rade,
Che non vi fosse data qualche noja,
O in casa, o in chiesa, over per le contrade.
Or vivere in riposo in festa, e 'n gioja,
Potendo dir, nè parere infingardo,
Viver voglio io, e chi vuol morir muoja.
E come voi sarete un pò gagliardo,
Andare a spasso, e far vostri esercizj
Alla palla, a saltar, lanciar il dardo.
E perchè ciò non vien da vostri vizj,

Il pa-

Il padron, ch'è gentil, costante, e largo,
Non però vi darà men benefizj.
Mà forse troppo in dichiarar m'allargo
Quel, che veder potete da voi stesso,
E queste mie parole al vento spargo.
T'ho detto, che mi par veder ispesso,
Che noi guardiamo il ben, che ci è discosto
Nè poniam mente a quel che ci è dappresso.
Basta che se ben siate sottoposto
A questo mal, potreste anco una volta
Esser Rè, Papa, Cesare, o Agosto.
E qui saria della materia molta,
In addurne ragioni, e mille esempi;
Ma mi par tempo sonare a raccolta.
O felici, e beati i nostri tempi,
O glorioso mal, che quasi tutti,
Di tanto ben ci ricuopri, e riempi!
Tu i pazzi savi fai, e belli i brutti,
Liberi i servi, e i poveri ricchi,
Giovani i vecchi, e tanti altri bei frutti.
Per nostro ben prego Dio, che t'appichi
A chi ti cerca, ed in lui come un ago,
Come un chiodo t'infilzi, e ti conficchi.
E voi, signor, che d'ogni virtù vago
Sempre mai foste, e siete di dottrina,
Di scienza una fonte, un fiume, un lago,
Poichè'l Ciel tanta grazia vi destina,
Restate in pace, e datevi conforto,
Che havrete questo mal sera, e mattina,
E sempre, insin che voi sarete morto.

CAPI-

# CAPITOLO

## Dell'Orto.

OR che Tunizi è preso, e Barbarossa
Se ne và tutto quanto ispennacchiato,
Non un piede nel mar, l'altro in la fossa.
Pregovi, ch'io vi sia raccomandato,
E ch'oggimai mi mandiate le piante
De' melaranci, c'ho tanto aspettato.
Già son fatte le fosse tutte quante,
Ove hanno a stare, ed han veduto il sole
Ben quattro volte, e la luna altrettante.
Altrimenti il padron vender mi vuole,
Overo appigionare, e siate certo,
Chè farà fatti, e non saran parole.
Se voi mi vedeste or, pajo un deserto,
Pien di malva, d'ortica, e marcorella,
E tutto quanto il dì con l'uscio aperto.
Una pianta di cavolo assai bella
N'era rimasta, e quella hebbe una vecchia,
Che non ne fece appena una scodella.
Al pozzo non è altro, ch'una secchia,
Nello spazzo una tavola, in la quale,
Non che si mangi, non pur s'apparecchia.
E benchè'io dica al padron, ch'ei fa male,
E'mi risponde, che fo ben peggio io,
Che l'ho quasi mandato allo spedale.
Si che, caro messer Gandolfo mio,
Acciocch' e' non vi vada daddovero,
Fate un pò presto per l'amor di Dio.
Ch'a questo modo son certo, anzi spero,
Che il mio padron muterà fantasia,
Ed io ritorneró come prima ero.

Ero un giardin da una compagnia
Da vostri pari, ed anche da prelati,
Che voi non intendeste un' hosteria.
Che se ben già non sò che sciagurati
Hebbero a dir di farci la taverna,
Or ci potriano stare insino a frati.
E se il padron m'ha cura, e mi governa,
E che voi gli osserviate le promesse,
A me sia vita, ed a voi gloria eterna.
L'altre ch'or fa due anni ci fur messe,
Se con quest'altre, di ch'io vi ragiono,
Non s'accompagnan potrei far senz' esse.
Che sì poche non han punto del buono,
E mi fan parer proprio un c'habbi havuto
Quel mal, per cui tanti pelati or sono.
Darvi noja insin quì non ho voluto,
Sapendo, che per mille altri sospetti,
Oltra'l detto far più non s'è potuto.
Ma or che tutti i mar vostri son netti,
E che ci vengon tante carovane
Di vin nuovi, e preteriti perfetti,
Saria pur bene a cavarne le mane,
Scrivere a Donna Giulia, or ch'ella è a Fondi,
E far che le risposte non sian vane.
Che s'ella abbandonasse un dì quei mondi,
O per rimaritarsi o altra cosa,
Potrei ben dire allor chiama, e rispondi.
Veggio, che vi parrà prosuntuosa
Questa domanda in questi tempi appunto,
Che so che non dovete haver mai posa.
E che tenete il calamajo in punto
Per subito avvisar tutta l'entrata,
Come l'Imperador fia costà giunto.
E che tra tanta, e sì bella brigata,
Vi dimenticherete di voi stesso,

Non che

Non che di questa mia magra imbasciata.
Se voi non la potete fare adesso,
Fatela poi, ch'io non son sì indiscreto,
Ch'io voglia in un boccone arrosto, e lesso.
Ho ben parlato per non istar cheto,
Perocchè chi non dice il suo bisogno,
Non ha mai fiato, e riman sempre indrieto.
Ben sapete, ch'un poco mi vergogno,
E quando penso d'esser per havere
Cosa da voi, proprio mi pare un sogno.
Perciocch' in verità non è dovere,
Come dir mi facciate debitore,
Là dove io non v'ho mai fatto un piacere.
Ma perchè v'ho veduto a tutte l'ore
Col padron mio parlare, or piano, or forte,
Penso che siate due corpi in un cuore.
Cosa ch'oggi non s'usa troppo in corte,
Anzi colui, che vuol metter la vita
Per altri, quelli gli daria la morte.
Ma lasciamo ora star questa partita,
Che a chi volesse rivederne i conti,
Ei sarebbe una pratica infinita.
Ho ben chi mi promette mari, e monti,
E non ch'altro di far, che'n questo loco
Correran fiumi, e nasceran li fonti.
E quanto, ch'a costor io creda poco,
Lo potete pensare, e che tal gente
Non mi presteria pur un pò di foco.
Benedetto sii tu, Papa Clemente,
Che come facesti anco al mio padrone,
Più tosto, che offerire davi niente.
Or se la mia fosse presunzione,
Per tornar al proposito, vi dico,
Che voi havete di là da ragione.
Ma perchè il padron mio v'è tanto amico,

Io v'ha-

Io v'havrei domandato non che queste,
  Ancor qualche altro pilo, o vaso antico.
Che quel che già donar voi mi faceste
  Da Monsignor de i Gaddi quì vicino,
  Me lo risparmio pe i dì delle feste.
Certo ch'ei non sarebbe Fiorentino
  Questo, signor, s'ei non facesse prove
  Da un tre volte Orlando Paladino.
Quell' altra aspettò pria l'ira di Giove,
  Che risolversi a darci quella conca,
  Tanto ch' ell' è sparita, e Dio sa dove.
Per questo l'ho con lei presso che tronca,
  La ove già senza sì lunga storia,
  L'havrei donato insino a la mia ronca.
Che se ben il padron con certa boria
  Dice però, che chi la fa l'aspetta,
  Nè gli escono i servigj di memoria.
Huom che di molte virtù si diletta,
  Se ben da certi nostri cortigiani
  Egli è tenuto una cosa negletta.
Dà certi dico Ranzi nasicani,
  Zudesi detti da voi Modonesi,
  E'l mal che Dio dia lor da noi Toscani.
Che s'uno havrà cinquecento anni spesi
  In servir qualche stretto di budello,
  E cavatone alfin quattro tornesi.
Al primo dicon ch'ei non ha cervello,
  Ch'ei fè, ch'ei disse, ed egli alfin risponde,
  Non feci altro, se non ch'io non fui bello.
Io non so come non si levin l'onde
  Del mare, ed a costor chiudin la bocca:
  Poichè il foco gli ha in odio, e si nasconde.
Razza maligna, intemperata, e sciocca,
  Ma che dico io? m'era venuto sdegno
  Per non so chi, che non so che mi tocca.

E poi se,

E poi so, che'l Padron mai non fu degno
Di tal mercede, e che se ben nol mostra,
Non gli manca però bontà, nè ingegno.
Ma stiam pur saldi in sulla cosa nostra:
M'havete inteso, quanto voi potete:
Scrivete un poco a donna Giulia nostra,
E se a Roma con Cesare verrete,
Parlatele, o lasciatele un ricordo,
Che ce ne mandi quante voi sapete.
Che'l padron sarà ben di poi d'accordo
Con chi le porterà (parlo del nolo)
Ch'a pensar d'altro sarebbe un balordo.
Pure in quel cambio farà far un volo
Alle sue penne in honor di tal donna,
Che mai nol fè, nè Dedal, nè'l figliuolo.
Arbor non sia di Eufrate a Garonna
Più felice di lor, non a cui piacque
Far di sè stesso al bel fianco colonna.
Giranno al Ciel, non per sol, nè per acque,
Nè per questa terraccia così dura,
Ma pe'l padron, che per lor gloria nacque.
E se pur voi haveste un pò paura
Di credermi, l'haver fatto poeta
Me, non è una gran manifattura.
Voi pagherà d'assai miglior moneta,
E farà nascer qualche cosa un giorno;
Ch'esta goffa genìa starà ancor cheta.
Ben è ver, che bisogna esserli intorno
Con queste così fatte coselline,
Delle quai si diletta, ed io ne adorno.
Sa poi far certe lettere divine
Majuscole, ehe mai fu la più vaga
Vista di lor, volgar, greche, e Latine.
Di queste vi darà la prima paga
Con intagliar ne'tronchi, e nelle chiome

D'aran-

D'aranci, quà e là Giulia Gonzaga,
Qual crescendo con lor sia, che sicome
Giulia Gonzaga è or sì rara, e sola,
Allor se ne potran carcar le some.
E perch'ell'è così bella figliuola,
E nondimen tant' honesta, e sì casta,
Che l'Amor può impiccarsi per la gola.
Se il donar al padron sì gran catasta
Di piante, in qualche dubbio la mettesse,
Che chi che sia non sospettassi, e basta.
Ditele pur, che s'ella lo vedesse,
La sel potrebbe metter sin nel letto,
Senza paura, che mai le nocesse.
Non bisogna a voi dir, gli ha uno aspetto,
Che però vi volete tanto bene,
Egli è'l vostro, voi siete il suo traghetto.
E'poi di Chiesa, e molto si contiene,
Di natura invincibile, e superba,
Se per tentarlo alcun vizio gli viene.
E sa quanto disdice, e quanto acerba
E'la vita di quel, che in sua vecchiaja
A far la ninfa, e'l giorgio si riserba.
Non ch'egli habbia però le centinaja
D'anni, acciò non tardiate con tal scusa
Sin che si muoja, o qualche simil baja.
E finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al marito,
Non lo convertirebbe una Medusa.
Voi dunque, che nel cuor tutto scolpito
L'havete, e così ben ritratto in volto,
Riferitegli quanto havete udito.
Or ancor ch'io havessi da dir molto,
Farò quì fin; perch'alla sprovveduta
Io non fossi talor dal padron coito.
Gli è di natura tanto ritenuta,

Sì di sè

Sì di sè poco, e d'altri fa gran conto,
Ch'egli ha quasi per mal s'un lo saluta.
Però diria, ch'io fossi troppo impronto
A lodar esso, biasimando il compagno,
E ch'in un tratto di troppo v'affronto.
Ed io che mai non chieggo per guadagno,
Ma per bisogno, e poi burlo del resto,
E ch'a voi darei d'herbe un pien cavagno.
Non resterò ricordarlo per questo
A voi, ed anco alla Signora, quando
Bisogni, e quando io non le sia molesto:
Alla quale, e a voi mi raccomando.

## CAPITOLO SECONDO

### *Sopra l'Orto.*

DA me a voi è sì gran differenza,
Signor, che quasi non mi tengo degno,
Non che bastante, a farvi riverenza.
E bench' intendo, c'havete un'ingegno
Piacevole, gentil, cortese, humano,
Da meritar non ch'un cappello, un regno.
S'io però, che mi sto quà giù nel piano,
E mai non esco del mio tenitoro,
Venissi costassù, parria pur strano.
Poi ho da fare i giorni da lavoro,
E quei di festa voi v'andate a spasso,
Sì che a trovarvi sarebbe un martoro.
Voi sì ben quando scendete quà al basso,
Talor potreste venire a vedermi,
Che da me a casa vostra non è un passo.
Ma nol fate se prima non son fermi,
E cresciuti questi alberi, altrimenti
Sarebbe appunto un visitar gl'infermi.

Io ne

Io ne piantai l'altr' anno più di venti,
E delle viti, or son molti di quelli
Fatti frasconi, e quest' altre sermenti.
Certi c'han preso, son sì meschinelli,
C'havrete innanzi, che sian da vedere,
La barba lunga, come ora i capelli.
Dunque perchè voi havreste dispiacere
A venire or da me, nè io potrei
Mai levarmi di terra, e da giacere:
Con questi pochi versi, o buoni, o rei
Arramacciati giù col mio falcione,
Ho provveduto a casi vostri, e miei,
Or se volete intender la cagione,
Ascoltatemi, ancor che mi vediate
Un' Orto, e non Ortensio, o Cicerone.
Dice un santo proverbio, domandate,
E via sia dato, picchiate, e aperto
Saravvi, e troverete se cercate.
Perocchè l'aspettar che ci sia offerto,
O dato bene alcuno, è uno stento,
Un viver dubbio, un morir più che certo.
Ed io lo provo: ogni dì più di cento
Mi picchian l'uscio, a quai fo sempre aprire,
Altrimenti mi sto, s'io non li sento.
Poi se qualcun di lor comincia a dire,
Donami una insalata, un fiore, un frutto,
Senza qual cosa mai non lo lascio ire.
Sì che raro è che chi domanda, o il tutto
Non habbia, o qualche parte, e che chi tace
Non resti bene spesso nell' asciutto.
E benchè a qualchedun più tosto piace
Donar da sè, che d'esserne richiesto,
Ed il fumo si tien, dando la brace.
Non m'è parso però restar per questo,
Di dirvi tutto quanto il mio bisogno,

E poi la

per poi lasciare a voi pensare il resto.
Che altrimenti ancora io mi vergogno
A domandare, e massime or, ch'il mondo
Ha del stitico assai più ch'un cotogno.
Un tempo fa era un viver giocondo,
E vedevasi Roma trionfante,
Sei volte più che non ha scritto il Biondo.
Erano allor le genti tutte sante,
E si sarebbon spogliate in camicia,
Per vestir altri dal capo alle piante.
E se havevan di pan solo una bricia,
Se l'havrebbon cavata insin di bocca,
Ma non per darla al cucch, o alla micia.
Io che non vivo però alla sciocca,
Un mazzo di finocchio, un fascio d'herba
Davo al quattrino, or ne dò una ciocca.
E vendo per agresto l'uva acerba:
E finalmente volentier guadagna
Ciascun quel d'altri, e'l suo per sè si serba:
Già soleva esser quest'usanza in Spagna,
Or mi par anche in Italia, e in Francia,
In Inghilterra, in Scozia, e nella Magna.
Sì ch'a me ancora arrossisce la guancia
In chieder; mà d'un detto or mi ricordo,
Che par pesato con una bilancia:
Chi troppo vuole, è tenuto un'ingordo,
Chi troppo chiede, indiscreto, insolente,
Chi troppo tace, dappoco e balordo.
Parole da tenerle sempre a mente,
E che talora indietro star mi fanno,
Talor innanzi, sicome al presente.
Or' a quel ch'io vorrei certo in un'anno
Non vi apporreste: basta ch'a me fia
Di gran piacere, a voi di poco danno:
Ma perch'io so, che vostra signoria

Si diletta ancor essa d'anticaglie,
Sto per fermarmi, e sono a mezza via.
Pur non essendo teste, nè medaglie,
Ma un cotal più grande, e da lor vario,
Da spegner ferro, e raffreddar tanaglie.
Ancorchè siate sì grande antiquario,
E Alessandro, e Magno, in questo spero,
Che vi contenterete d'esser Dario.
Cioè, che mel darete, s'egli è vero,
Ch'or padron siate d'una certa stanza
Costì presso alle scale di San Piero.
Quivi è un pil, del qual data speranza
Fu al mio Padrone, anzi gli fu promesso,
Dimandandol per me con grand'instanza.
Io dico un pil, come si dice adesso,
Lavorato di marmo, e di scultura,
Non da lanciar da lungi, nè da presso.
Credo, che già fosse una sepoltura,
Ma non so s'Archimede, o Dottrinale,
O se'l vostro Euclide ha tal figura.
Non è quadra, nè tonda, nè uguale;
Nè in triangol, nè altro, ma di punto,
Come dicon gli orefici, ulivale.
Tutto infangato, imbrodolato, e unto,
Nè più antico, ma vecchio, e stantìo,
Ignudo, e scalzo, e molto male in punto.
Ma se Dio vuol, ch'una volta l'habb'io,
Il qual so che vorrà, volendo voi,
Non si havrà da doler del fatto mio.
E andrebbon già meglio i fatti suoi,
Ma mi sono abbattuto a un cervello
Di quei, che sempre fan le cose poi.
Gli è ver, che'l gire adagio è buono, e bello,
E che'l correre a furia spesso inciampa,
E che l'esser leggiero ha dell'uccello.

Ma in

Ma in certe faccende fatte a stampa,
Ove non va consulto, nè scrutino,
Si vuol far presto, come fa la vampa.
Questo non era un rovinar Martino
Lutero, e tanta sua ciurma alla Chiesa,
Od un voler fargli annacquare il vino,
Ma una assai men difficile impresa,
Bastava dir, se'l vuoi, vattelo a piglia,
Che a condurlo havrei fatto io la spesa.
Chi troppo la scavezza l'assottiglia
(Si dice), ogni cavallo, o tristo, o buono,
S'innalbera a tirar troppo la briglia.
Se m'innalberass' io, ch'un orto sono,
Non saria maraviglia, ma nol faccio,
E se lo fo, ne merito perdono.
E se ben la giornea talor m'allaccio,
E qualche cosa c'habbi fatto dico,
Non son però fra Stoppin, nè fra Baccio.
E so che s'ha da chiedere all' amico;
Ma non voler poi più, ch'esso si voglia,
Se fosse bene un granellin di fico.
E che non si dee dir, se coglia coglia
Come il Corso, e non mai guardare in viso
Persona per cavarsi ogni sua voglia.
M'a chi è, come voi, nel paradiso,
Ove ad ognor si dona, e si riceve
Di tante ragion cose all'improviso,
Arditamente domandar si deve
Con un volto gagliardo, e con la fronte
Alta, come quand'un si rade o beve.
E con cantar: Quando anderastù al monte,
Com'or io, con frappar, con fare il Rosso,
E dir, signor, ti possa veder Conte.
Or se voi mi diceste, onde sei mosso
A voler tu una tal cosa, inprima.

 Vi re-

Vi replicò, che muover non mi posso.
Poi vi rispondo, che facciate stima,
Che quand'io ho bisogno d'un pò d'acqua,
Non ogni volta il Ciel mi bagna, e cima.
Ogn'orto là nel gran caldo s'adacqua,
Ed ha un vaso, o antico, o moderno,
Ove l'herbe rinfresca, e le risciacqua.
Qual s'è di marmo gli dura in eterno,
Ma s'è di legno, o terra cruda, o cotta,
Non è buon, nè di state, nè di verno.
Io haveva una conca assai grandotta:
Ma tra che ci facevano il bucato,
In quattro dì la mi fu bella, e rotta.
A far con le tinozze anco ho provato,
Ma le infradician l'acqua, e'l Sol le secca,
Ed hanno ognor qualche cerchio scoppiato.
Ho una vasca, ma l'ha una pecca
D'un certo suo turacciol benedetto,
Ch'ogni volta mi fa qualche cilecca.
Oltra di questo ancora io mi diletto
D'antichità, e n'ho piena la casa,
Tanto che ne vien giuso il palco, e'l tetto.
Ma se per caso l'adocchia, o l'annasa
Messer Latin, perch'ella sta a schimbeci,
La veggio un dì tanquam tabula rasa.
Ed un muro, che già due anni feci,
N'andrà con essa, e insieme San Biagio,
Il fienil vostro, e'l palazzo de'Ceci.
Fate di grazia, ch'e'vada un pò adagio,
Che nessun sente tanto il ben comune,
Quanto il privato suo danno, e disagio.
Natura è bella, perchè non tutt'une
Son le cose, nè ad altro le vie dritte
Giovan, ch'a correr pali, e a far fune.
Quei c'han murate, disegnate, e scritte
Le tar-

Le terre intere, lodan le vie torte,
  Nè dal Sol, nè dal vento tanto afflitte.
Quante persone in Roma si son morte
  Pe'l vostro proffilato borgo nuovo?
  Si può dire i duoi terzi della corte.
Ed ancora io ne' miei viali il pruovo,
  Ove il Sol cuocerebbe, perch'a filo
  Son fatti, una gallina, non ch'un uovo.
E tornando al proposito del pilo,
  Per questo l'addimando, per il caldo,
  Che non m'infrescheria tal volta il Nilo.
Sempre il terrò pien d'acqua, e starà saldo,
  Nè come mi fu fatto delle secchie,
  Me lo porterà via qualche ribaldo.
Or s'io v'avessi intronate l'orecchie,
  Il cicalar sapete, che si suole
  Dir, ch'è difetto di persone vecchie.
Sceglietę voi di tante mie parole
  Il fior, com'io talor di cento fronde
  Colgo non più di quattro, o sei viole.
E come veggio s'al nome risponde
  Vostra virtù, fate ch'ella si senta
  Per tutto, ove il sol nasce, ove s'asconde.
Nè mai sia vostra voglia, o la man lenta
  A donare, e a chi, e come, e quando
  Bisogna, e far la brigata contenta.
Perocchè quando andrete ben pensando,
  La liberalità si fa l'huom schiavo,
  E tutto questo mondo al suo comando.
Or che voi Cardinal, Papa è vostr'avo,
  Fatevi de' sergenti, e degli amici
  Da potere ancor voi regger quel clavo.
Potete fare, e beate, e felici
  Cento persone l'ora, non che'l giorno,
  Senza toccare il tronco, o le radici.

Vi vengon mille occasioni intorno,
Molto maggior, che di donare un vaso,
Ch'a lasciarle passar vi saria scorno.
E'l mio padrone è libero rimaso;
Ma se vedrà una tal gentilezza,
Vi sarà servidore in ogni caso.
Il qual è huom, che non molto s'apprezza;
Ma chi lo gusta, e lo pratica un poco,
Sempre poi l'ama, e sempre l'accarezza.
Così di fuori via quasi un dappoco
Pare, e tutto agghiacciato, e mezzo morto;
Ma dentro gli ha delle legne, e del fuoco.
E sà essere or semplice, or accorto,
Or buon compagno, ed or severo, or grave,
E gir per alto mare, e stare in porto.
Tenne ancor esso gran tempo una chiave
De i segreti del mondo, e fu pilotto,
Di questa sacra insommergibil nave.
Ora se la fortuna lo tien sotto,
Fanno anco a sbaraglin de' giucatori
Buoni, e non sempremai traggon diciotto.
Poi si suol dir, che i fidi servidori
Asini son perpetui, mercede
Di certi, ogn'altra cosa che signori.
Ah sconoscenti ingrati, ove è la fede?
La caritade? e poi ci è chi s'ammira,
Che Dio ne fugge, e'l mondo non ci crede.
Il giustissimo sdegno a ciò mi tira,
E'l buon padron, che non par ch'un dolore
Ne senta, e pur n'ha da mostrar grand'ira.
Ma lasciam ire al nostro Monsignore
Di Viterbo, al Maffeo, Marcello, al Callo,
Al Manzuolo, ed al primo precettore.
E'noto, ha voce in capitolo, e stallo
N'un vostro coro, anzi un banco, che pare
Pro-

Proprio una mangiatoja da cavallo.
Perdonatemi, questo è per cattare
Benivolenza, voi sareste mostro
Per tutto a dito a farne un' altro fare:
Ed acconciar la Chiesa, ch' un' inchiostro
Par, tanto è nera, e sì buja, e sparuta:
Ragionatene un pò con l' avol vostro.
E' di statura poi corta, e minuta
Il padrone, e a uso di palazzo
D' un viso imbalsemato nella ruta.
Porta un gabban talor di pagonazzo;
Ma poi per l' ordinario veste bruno,
E va con un garzone, ed un ragazzo:
Ed ancor qualche volta con nessuno,
Per buon rispetto, ed ha un certo nome,
Che vuol dir due, e non è se non uno.
Or voi sapete a chi donarlo, come,
E quando vel dirò, datemi l' oca,
E senza farci sù tante scilome.
E come che l' havrò, farò che allora
Mille grazie il padron per me vi renda,
Che meglio assai di me parla, e lavora.
E bench' ognun di quei, c' ho detto, intenda
Tanto, che havete d' arte, e di dottrina,
E per pranzo, e per cena, e per merenda.
Però di lingua volgare, e latina
Ha qualche parte ancor esso, e di greco
Sempre un carratelletto in la cantina.
E non è al mondo nè sordo, nè cieco,
Che volentier non udisse i discorsi,
E vedesse i disegni, che fa meco.
Io potrei bene offerirvi due torsi
Di lattuga, ed un pò di selvastrella,
Ma in un boccon n'andrebbono, e'n due morsi.
E poi voi havete una vigna sì bella,

E due orti, che a darvi queste cose
Saria come dar luce ad una stella.
Nè soglion le persone generose
Volere esser pagate de' suoi doni,
Nè io torrei danar per quattro rose.
Or perchè troppe son state ragioni,
Ed un nobil corsiere all' ombra sola
Si muove del scudiero, e non vuol sproni.
Non dirò altro, solo una parola
Aspetto di risposta, o nò, o sì,
Ma nè l' uno, nè l' altro mi consola:
Mentre, che là sta il pilo, ed io sto quì.

## CAPITOLO

### *Contro alle Calze.*

MAi non è stata, se ben mi ricordo,
Usanza mia di dir mal di persona.
E di non far, per non udirlo, il sordo?
Ma quando, che una cosa non è buona,
Tengo che sia grandissimo peccato,
Di chi con ciascheduno non ne ragiona.
Da poi ch' io nacqui, e da poi ch' io son nato,
Che in l' uno, e l' altro modo si può dire,
D' un parer son contrario a molti stato.
Ma non l' ho detto mai, per non venire
A combatter con loro, adesso il voglio
Dir, s' io fossi ben certo di morire.
Anzi mi par da scriverlo n' un foglio,
E quando io fossi Imperador Romano,
Ne farei un statuto in campidoglio,
Cioè, che niun, nè Giudeo, nè Christiano,
Ardisse più portar calze, o calzoni,
Nè gentil huom, nè plebeo, nè villano.

Che

Che i Cavalieri che i Conti, e che i Baroni,
Marchesi, Duchi, Principi, e Signori,
Andassin scalzi a piedi, o a cavalcioni.
Che li pelamantelli, e che i sartori,
Che i calzettari, o facessino altr' arte,
O si punissin come traditori.
E che ciò si bandissi in ogni parte
Della terra, e del mare, e si scrivessi
In marmo, e'n bronzo, non che in fogli, e'n carte.
Ed acciocchè qualcun non si credessi,
Ch' io favellassi senza fondamento,
E che per passione io mi movessi;
Comincisi dal vecchio testamento:
Non si vedrà ch' io creda in libro al mondo,
Pure un pedul, non ch' una calza drento.
E se ben già Papa Giulio secondo
Lasciò far quei calzoni a quei profeti,
Nella cappella haveva un pò del tondo.
E i dipintori han poi, come i poeti,
Potestà di far tutto a fantasia,
Ancorchè spesso si becchino i geti.
E l' arte sempre fa qualche pazzia,
Quando ch' ella non segue la natura,
Ch' opra, nè tempo mai non getta via.
Là ci fè sotto i piè la carne dura,
E la cotenna in capo co i capelli,
Perchè potessimo ire alla sicura.
E come à i pesci le scaglie, a gli uccelli
Le penne, ed alle pecore la lana,
Ed a gli altri animali i suoi mantelli.
Così ancor la sua pelle all' humana
Generazione hà fatta per difesa
Del Sol, dell' acqua, e della tramontana.
Nè ci necessitò far tanta spesa
Quanta facciamo in vestirci, e'n calzarci,

 Che

Che non fu mai la più poltrona impresa.
Per questo siamo ora stropiati, or marci,
Pieni sempre di mille malattie,
Per sì gagliossamente governarci.
Mancavan forse a la natura vie
Di far calze, giubbon, sajoni, e veste,
Berrette, scarpe, o simil frascherie!
Come tante altre cose, e così queste
Havria sapute produr belle, e fatte,
Se fossin state, o utili, o honeste.
Ma lasciamo ora star l'altre ciabatte:
Le calze, certo non direi niun'anno,
Quanto son dishoneste, e disadatte.
Siano di tela, o di cuojo, o di panno,
O fatte ad ago, o intere, o spezzate,
Sempre ci fan qualche vergogna, e danno.
Alcuni han detto, che le fur trovate
Per ricoprir quelle cose, e schifare
Il freddo, e i pruni, e le mosche affamate.
Per il freddo, non vò più replicare
Quel, ch'è già detto; ma per quelle cose,
Bastava le mutande adoperare.
Benchè loro anco la natura ascose,
Sì che purchè non sia nostro difetto,
Le non pajon, nè son mai vergognose.
Le mosche fanno il medesimo effetto,
Le zanzare, le vespe a gli occhi, al volto,
Qual non porta però calze o farsetto.
Fè la natura all'huom il corpo sciolto,
Netto, san, nudo, libero, e spedito,
Or va legato, e'n mille cenci involto.
Quanti son c'han già perso l'appetito
Per andare allacciati tanto stretti,
Che'l cibo s'è nel stomaco marcito.
Quanti per tener su bene i calzetti,

Han

Han le ginocchia come provature,
Ed alle coscie agguagliati i garetti?
Quanti scorticamenti, e impiegature,
Se per disgrazia l'huom si gratta un poco
Ove rodono i lacci, e le costure.
Il panno scalda, e rode come un fuoco,
La tela usan furfanti, e contadini,
Il cuojo qualche o canovajo, o cuoco.
Benc'hanno cominciato i cittadini
Portar di fuora il panno, entro la tela,
E poi di sopra un par di borzacchini.
Dicon che non s'impolvera, nè impela
Così la gamba, e sta fresca, e non suda,
La state, e'l verno non si bagna o gela.
E benchè la stia fresca, come nuda
Viver là non potesse state, o verno,
Senza che tanto si serri, o si chiuda.
Ognun s'avvezza secondo il governo,
Che gli ha; ma il male è che noi lasciamo
Sempre il costume antico pe'l moderno.
E siam sì ciechi, che non ci accorgiamo,
Che nè fredda la Luna, n'l Sol caldo
E' più che prima, come noi pensiamo.
Ma lasciamo ire: Orlando, nè Rinaldo,
Nè Morgante potria con questo impaccio
Stare un'ora, una mezza, un quarto saldo;
O rilegar bisogna qualche laccio,
O tenere in man sempre la scopetta,
E farsela portar dietro al mucciaccio.
Ed ognora haver l'occhio alla brachetta,
Qual stando a perpendicol della bocca,
Spesso vi cade su qualche cosetta.
O tirar fuora, e sparpagliar la tocca,
O'l taffettà pe i tagli de' cosciali,
Che mai fu cosa più vana, e più sciocca;

È forse i nostri cortigian papali
Non si han beccata questa bella usanza,
E Vescovi, e prelati, e Cardinali.
E quanto più l' un l' altro in questo avanza,
Tanto è tenuto più largo, e gentile,
Ma lo sa poi chi dà lor cena, o pranza.
E ci è qualcun, che si terrebbe a vile,
Se quando una tal spesa far gli accade,
Non impegnasse insino al campanile.
Perciò vediam per tutte le contrade
Starsi scomunicato questo, e quello
La meglio, e la più parte di sua etade.
Dicon che fan altrui disposto, e bello,
E similmente dal ginocchio in giuso
Pare un zipolo, e'l resto un botticello.
Una gran parte ancor per tirar suso
Questa gentil minestra in man si sputa,
Che mai non fu più sporco, e più brutto uso.
Poi s' ogni dì le scarpe non si muta,
E lava i piedi, e tien le gambe nette,
Non è fetore al mondo, che più puta.
Mai non ha l'huom le più gran storte, e strette,
Più fatica, più noja, e più faccenda,
Che se le calze si cava, o si mette.
E'l viso par, che s' infochi, e s' accenda,
La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
L' ossa, e si stracchi ogni forza, e s' arrenda.
Di quei che son difettosi di gotte,
Non dico insino al Ciel metton le strida,
E i piedi, e le man gonfian come botte.
E chi di servidor si vale, o fida,
E' talora più pena, e maggior morte,
E se sta cheto è mal, peggio se grida.
Io so una persona in questa corte,
Che dette in terra una gran culattata,
Così

Così un lo scalzò di mala sorte.
Un'altro, a chi fu la calza stracciata,
Gentil' huom, ma non molto buon compagno
Messe sozzopra tutta la brigata.
E un tirando, e sfuggendo il calcagno,
Fè cadere all'indietro il suo padrone,
Sì che cò i servidor non è guadagno.
E s'altri è tanto infingardo, e poltrone,
Che senza mai scalzarsi veglia o dorma,
S'empie, intendami ognun per discrezione.
Finalmente non ci è verso nè forma
Di poterla far ben con esso loro,
O di metterci mai regola o norma.
Se le son corte, ognun sa qual martoro,
Ci tiran, ci rovinan giù le spalle;
Lunghe non han, nè garbo, nè decoro.
Strette ci fanno crepare a calzalle,
Larghe fan gambe a giovani, e a vecchi
Grosse da Lionfanti d'Anniballe.
Chiuse spesso esser sogliono à parecchi
Pericolose, il perchè vò tacere,
Per non dar prima al naso, ch'a gli orecchi.
Aperte alla camicia, ed al brachiere,
Al contenuto ancor col continente,
Dan passò, e vettovaglia a lor piacere.
Però nel mal fu discreto, e prudente
Colui, che ritrovò la martingala,
Ma più prudenzia è di portar niente.
Sì ch'ogni foggia, ogni pompa, ogni galà
Di calze, è trista, e tristo insino il nome,
Se non fu chi ne scrisse una cicala.
Caligula ognun sa chi egli era, e come
Visse, e morì, perchè fu loro àmico
Sin da fanciullo, e ne prese il cognome.
Hanno ancor l'aspett' horrido, é nemico

In-

Infino alle cornacchie , e però fpeffo
N' è qualche fpaventacchio in qualche fico .
Due cofe fole il lor nome fi han meffo ,
Che fon buone , una con che le galline
Si legan , l' altra non vò dire adeffo .
Ma come potrò mai condurmi al fine ,
Senza far due parole delle ftringhe ,
Sorelle delle calze , over cugine .
Chi le vuole fpagnuole , e chi fiaminghe ,
E chi le fa venir fin d' Inghilterra ,
Come fe foffin fermoni , o aringhe .
Chi fa per loro ogni dì una guerra ,
S' avvien , ch' un buco più lafci , over pigli
Quel che l' allaccia , o ne rompe una o sferra .
E chi confuma tutti i fuoi configli
In compartirle , in far che le ftian pari ,
E che l' un capo a l' altro s' affomigli .
Di quefti effetti nobili , e preclari
Fanno le calze , e ch' a noftro mal grado
Ciafcun di noi le lor prodezze impari .
Ma chi feguiffe di natura il guado ,
Le calze infin dà or fi caverebbe
Senza paura di caldo , o di ghiado .
L' antica età , come così fempre hebbe
La palma e 'l vanto d' ogni altra virtute ,
Così l' honor di quefta ognun le debbe .
Andava a capo , a braccia , a gambe ignude ,
Veftita il refto come San Giovanni ,
Di certe pelli chi cotte , e chi crude .
E perchè neffun creda , ch' io l' inganni ,
La maggior parte delle ftatue antiche
Sono fcalze , sbracciate , e fenza panni .
E qualcuna fi ftà là tra le ortiche ,
E trà le fpine , e non però fi pugne ,
Nè teme fcarafaggi o ferapiche .

E hà

E hà sempre tagliate, e nette l'ugne,
  Nè si gratta, e se alcuno è col coturno,
  A mezza gamba a gran pena gli aggiugne.
Ma vò parlar del tempo di Saturno,
  Che ognun sà quanto quella età si loda,
  Perchè nè calze allor, nè scarpe furno.
Quanto il corpo è men privo, e men si froda
  Delli elementi, de' quali è composto,
  Tanto par più, che si ristori, e goda:
Per il contrario quanto è più nascosto
  Da lor, tanto ogni mal più cava, e cresce
  In lui, tanto è men forte, e men disposto.
In terra come un gatto, com' un pesce
  In acqua era allor l'huomo, or così afflitto,
  Niun di questi disegni gli riesce.
Quando che Orazio hebbe il ponte sconfitto,
  Se s'haveva a scalzar, gli stava fresco,
  E così Cesar notando in Egitto.
Il mondo nuovo di Carlo, e Francesco
  Di Portogal gran parte è senza calze,
  E il Turco, e il Schiavo, e l'Unghero, e il Tedesco.
In questi boschi, e nelle valli, e balze
  D'Italia, ove è più neve, e son più sassi
  Habitan tutte genti ignude, e scalze.
Chi diligentemente anco cercassi
  La virtù, la bontà, l'amor, la fede,
  E chi la segue scalzo, e nudo stassi.
Delle donne il medesimo si vede,
  Benchè alle Baronesse, e alle Signore,
  Che portino i calzoni or si concede.
Deh si potesse ben vedere il core
  Di qualcheduna: o belle cose! e poi
  Ci facciam così schife dell'honore.
Ma lasciamo ir le burle, ancor che noi
  Per altro nol facessimo, il dobbiamo

Far,

Far, perchè Dio lo fece, e tutti i suoi.
Eva non portò calze, nè Adamo,
Nè Moisè, visto il rubo incombusto,
Nè Jacobbe, nè Isacche, nè Abramo.
Nè santo alcun, nè beato, nè giusto,
Nè romito, nè frate alcun perfetto,
Nè chi ha di ben viver voglia o gusto.
Solo ho veduto in Roma, e in effetto
Con certe calze infin sopra il ginocchio
Un San Christofan lungo insin al tetto
E in Perugia un certo altro capocchio
Tanto la casa de' Baglioni amava,
Che dette lor questo piacer all' occhio.
Con una cappa bandata alla brava,
E con le calze con la lor divisa,
Dipinse un Christo, che risuscitava.
So quanto gliè gran mal mettere in risa
Il nome di Giesù: pure alle volte
Altri così dello error suo s' avvisa.
E questo intervien' anco per le molte
Genti, che mandan vestiti, e calzati
Li morti a sotterrar, tanto son stolte.
Pure a ciò dan rimedio i preti, e i frati,
Che detto c' han requiescat in pace,
Gli spoglian nudi sicome son nati.
Nessuna divozion quasi a Dio piace
Tanto, quanto l' ir scalzo, nè far stima
Se si devesse ben gir sulla brace.
Nessun voto si fa, che accetti prima
Quasi che ir scalzo: il vestir bigio, o bianco,
Già si fa, perchè tanto oggi si stima.
Per divozion sì ben, ma più per manco
Spender, quando qualcun troppo l' ha fatto,
In giucare, in dormire, alzare il fianco.
Pur si spende assai men, s' io non son matto,

Con l'andar scalzo, e si fa maggior frutto
Per il corpo, e per l'anima in un tratto.
Non dico già, che quel gabban sia brutto,
Che s' è fatto di nuovo alli staffieri
Per ricoprir le lor calzacce, e tutto.
Ma sendo il loro ufizio esser leggieri,
E presti, certo han troppo peso addosso,
Massime chi ha parrocchie, o monisteri.
Orsù basta, entrerei troppo nel grosso,
Ho detto assai per mostrar, perchè tanto
A dir contro alle calze mi son mosso.
E se alcun fia, che ne dica altrettanto
Nel concilio venir, se sarà vero,
Tutte este bracherie staran da canto.
Se non la guerra, ancor che trista, spero,
Che in questo almen non ci sarà nemica,
E farà gire un giorno il mondo intero
Iscalzo, e nudo, ancor più ch' all' antica.

## DEL PILO.

NOn è molto ch' io vidi un certo pilo,
Che starebbe assai meglio a un mio pozzo,
Che a Belveder la Nera, il Tebro, il Nilo.
Ma perchè a chi apre troppo il gozzo,
E beve, e mangia senza discrezione,
Viene ben spesso la tossa, o il singhiozzo.
Io non vorrei talor, che le persone
Mi dicessin, ch' io fossi troppo ghiotto,
Se chiedessi io un sì fatto boccone.
Voi, signor mio, che siete savio, e dotto,
E in chi non è sospetto di tal vizio,
Potreste agevolmente farne un motto.
Che se voi mi donaste un benefizio,
Se ben n' ho pochi, non l'havrei sì caro,
Com-

Come havrò se farete questo ufizio.
Non che il pilo sia unico, o sì raro,
Ch'altri non s'arrischiasse a comperarlo;
S'ei fosse bene povero, e avaro.
Ma perchè non si vende, però parlo
In versi, che altrimenti direi 'n prosa:
O del pilo, per quanto vuoi tu darlo?
Perocchè una persona vergognosa,
Se può comprar, non debbe torre in dono,
Quando voglia le vien di qualche cosa.
Benchè altri di parer contrario sono,
E'l chieder, e'l pigliar han per grandezza,
E dicon, che lo spender non è buono.
Ma lasciamo ir, per una gentilezza,
Come questa, anch'io son di fantasia,
Che'l non la domandar saria sciocchezza.
Io priego dunque vostra signoria,
Ch'alla Duchessa sua di Camerino
Dica, che lo mi presti, o me lo dia.
Ella n'è la padrona, e l'ha vicino
In una corte quì della sua casa,
Rincontro al quondam Cardinale Orsino.
Il pilo ha garbo un pò di quelle vasa
Là di San Marco, o di San Salvadore,
Che dentro, e fuore han la cotenna rasa.
Un mortajo parrebbe da savore
Se fosse tondo, ma così schiacciato
Somiglia il rugghio di campo di fiore.
Due capi di lione ha da un lato,
Un da man ritta, e l'altro da man manca,
Largo la bocca, e un labbro spezzato.
Alto, che serviria per una panca,
Anzi per una tavola coperto
D'asse, e poi suvvi una tovaglia bianca.
Or si sta quivi, che par un diserto.

E benchè

E benchè a piè d' un pozzo, hà sempre sete,
Ch' un bicchier d' acqua non gli è pur offerto.
E se punto talor ce ne vedete
Ragunata nel ffondo, ell' è piovana,
Statavi tanto, che verdeggia o fete.
Tal volta quando è secca la fontana,
O cresce il fiume, un pò vi se ne spozza
Per cavalli, o per mule, o qualche alfana;
O per lavarci qualche cosa sozza:
Là dove basterebbe a tal effetto,
Un pò di vasca, over una tinozza.
Io sempre lo terrò pulito, e netto,
Entrovi acqua chiarissima, e del pesce
Vivo, non per mangiar, ma per diletto.
E in quei tempi, che 'l caldo più cresce,
Del vino in fresco, de i fior, delle frutte,
Se d' haverlo il disegno mi riesce.
Nè ci laverò dentro cose brutte,
Ma or bucce, cristalli, visi, mani
Nutrite a guanti insin di Calicutte.
Vengon di molti nobil cortigiani
A quel pozzo la state ancora a cena,
Per loro spasso, e per istar più sani.
Qual è in mezzo d' un orto, e d' un ameni-
issima stanza, che havea Giulia in fronte,
Case da' fianchi, e 'l Tever nella schiena.
Onde Etruria si vede, ed il bel monte
Janicolo, e un' aria insino al Cielo,
E due, e trè, e quattro, non che un ponte.
Cioè trionfal Sisto, e di Castelo
Santagnol, per parlar un pò Lombardo,
Che dicon, che 'l Toscan non è sì belo.
L' altro, ove il nostro cittadin gagliardo
A se ruppe una coscia, un' altra a lui,
E saltò in acqua, come un liopardo.

Ho detto

Ho detto nostro, che se bene io fui
Fiorentin sempre, e voglio essere ancora,
Son Romano, mercè vostra, e d'altrui.
Veggonsi poi di dietro, come fuora,
Cose che un dì saran più belle assai,
Or pertanto s'acconcia, e si lavora.
Benchè così non potrebbon dir mai
A bastanza, nè scriver ben di loro,
Dumilia lingue, e mille calamai.
Ecci tra l'altre un fico, ed un alloro
Trapiantatisi a tempo e gentilmente,
Che si son fatti gialli, com'un oro.
Ma torno al pil, qual s'io non ho, la gente
Dirà, senza qual cosa da sguazzare,
Un simil loco vale o poco, o niente.
Quì voi potreste dir, che non fai fare
Tu la tinozza, o qualche pò di vasca?
E lascia il pilo alla Duchessa stare.
Ed io rispondo, se una gioja casca,
O sta nel fango, e nella posatura,
Non la vorreste voi più tosto in tasca?
Chi si travaglia, e fa giardini, e mura,
Come io, merita haver di questi doni
Da chi può farne, e non ne tien gran cura.
Ed è cosa da Duchi, e da Baroni,
E da Baronesse anco, e da Duchesse,
Vestir cattivi, e donar panni buoni.
Vò dir, che se ben ella il pil mi desse,
Ed oprasse, non che altro, una bigoncia,
Ognun direbbe, che ben fatto havesse.
Che quando un per ben d'altri non si sconcia,
Tanto è maggior la grazia, e più perfetta,
E merita una libra per ogn'oncia,
Quest'altre ragion fanno, che mi metta
A chiederlo, altrimenti altro pensiero

Farei,

Farei, per non beccarmi la berretta.
Intendo ancor, che finito san Pietro,
Che sarà presto, ogni cosa in ruina
Andrà l' intorno, e i pili al cimitero.
Pur son contento farvi far le tina
S' haverò il pil: che per grazia di Dio
Di botte vote ho piena una cantina.
Sì che di nuovo priego, signor mio,
Che'l domandiate in dono, o in prestanza,
Sinchè viverà essa, o morrò io.
Che allor se punto di tempo m'avanza,
Lascerò a quel, che resterà mio herede,
Che gliel rimandi insino alla sua stanza.
E se sua eccellenza non mi crede,
Ditele, che se'l pilo ella mi presta,
Io non mi curo che mi presti fede.
A voi, signor, prometto ben, se questa
Cosa vien fatta, come sperar posso,
Di darvi un mazzo di fiori ogni festa.
E come'l terren sia purgato, e smosso,
Mandarvi anco alle volte una insalata:
Ma per ora egli è duro com'un' osso.
Che benchè quì ne sia tanta derrata,
Nè a voi manchino vigne, nè giardini,
Sa però meglio una cosa donata.
E quando questi signor Palatini
Quivi si degneran far penitenza,
Faralla anche il Signor Pietro Mellini.
Nella cui grazia, e di sua eccellenza
M' offro, bacio le man, mi raccomando
Con tutto il cuor, con ogni riverenza:
Purchè dato mi sia quel che domando.

TER-

# TERZE RIME DEL MOLZA.

## CAPITOLO

### *Dell' Insalata, a messer Trifone.*

UN poeta valente mi promesse
Lodar già l' insalata, e non so come
L' ingegno altrove poi, e l' opra messe.
Ed era egli ben tal, che sol col nome
Fatto l' havrebbe certo un grand' honore,
S' ei sommettea le spalle a cotai some.
Ma il Ciel, a cui son io poco in favore,
Fè ritornar fallace il mio disio,
Ch' ancor mi tocca la memoria, e'l cuore.
Nè mi lascia posare, e vuol pur ch' io
Entri nel pecoreccio, e che poeta
Per lei diventi, se'l dicesse Dio.
Ajutami, Trifon, tu, ch' a la meta
Omai sei giunto di color, che sanno,
E col tuo stilo la mia mente acqueta.
Ch' a mastro Febo non vò dar affanno,
E men turbar le muse, ch' in disparte
A goder l' ombre del tuo monte stanno.
Ben chiamar teco si potrebbe a parte
Il Dio degli orti, che saprà s' ei vuole
Usar

Usar talor discrezione, ed arte.
Ma lasciando da canto le parole,
E cominciando ad entrar dentro al buono,
Come chi al bujo far cosa non suole,
Dico, ch' invero l' insalata è un dono,
Da far strabiliar chi su vi pensa:
Ed io poco atto a ragionar ne sono.
E quasi saria ben, ch' una dispensa
Pigliasse, chi parlando si presume
Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete, che suol esser costume,
Ch' a gli inventori delle cose nuove
Si faccia honor in ogni tempo, e lume.
E che la lor memoria si rinnove
Con archi, e marmi, e consecrati templi,
Sì che sempre qualche orma se ne trove.
Però quando mi avvien, che ciò contempli
Penso che 'l trovator di tal vivanda
Fosse di santa vita, e buoni esempli.
E che la gloria propria in ogni banda
Gisse schifando, e tutti gli altri honori,
Si come la scrittura ci comanda.
Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
Fatto maggior via più col chiaro ingegno
D' ogni fregio, ch' apporti altrui splendori.
Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trovasse Adamo in Paradiso,
Pria che gustasse il divietato legno.
Alcun dice, che prima n'hebbe avviso,
Facendo orazione nel deserto,
Un padre santo con afflitto viso.
Sia pur come si voglia; a sì gran merto,
O fosse Adamo il primo, o Ilarione,
Poco era un tempio ad ogni statua certo.
Vero è che da pensar mi diè cagione

Un

Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
E credo non vi badin le persone:
Ond' è ch' essendo in grazia della gente
Per così fatta via, che senza lei
Cosa non par, che' l gusto ci contente?
Nondimen nè la lingua degli Hebrei,
Nè la Latina, nè la Greca antica,
Nè quella forse ancor degli Aramei,
Voce ritrova, onde' l suo nome dica?
Questo è, s'io non m'inganno, un gran difetto,
U' quanto altri più pensa, più s' intrica.
Dirà quel Mastro mio, che d' intelletto
Si crede pareggiar il Dottrinale,
Che non so che sul Calepino ha letto.
Tanto viver poss' egli l' animale,
E tanto vada delle reni sano,
Quanto in questo poc' ha del naturalè.
Ma pur, a dir il vero, il caso è strano,
Nè si può così tosto il nodo sciorre,
Perciocchè non ne parla Prisciano.
E chi sa che' l suo nome entro la torre
Di Babel non restasse impastojato,
E là si stia, poich' altri nol soccorre?
Il qual perchè non fu poi ritrovato,
Ella restò senza la propria voce,
O fosse caso, o pur contrario fato.
Il saper troppo qualche volta nuoce,
A noi basta nomarla per volgare,
Senza tener più la brigata in croce.
Pur si potrebbe con ragion cercare
Quel, che fra gli altri anch' io tal volta soglio,
Perchè dal sale ogn' huom l' usi chiamare?
A che risponder brevemente io voglio,
E conchiudendo tosto la sentenza,
Lasciarvi addietro ancor questo altro scoglio.

Ogni

Ogni arte nel principio, ogni scienza
Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
Si vien da quella a maggior conoscenza.
La prima casa, sotto cui soggiorno
Menàr le genti, al fabbricar poc' use,
Dovea parer una casaccia, un forno.
Ma poi che l' ignoranza il tempo escluse,
Venne Vitruvio, e Monna architettura,
E le parti ordinar ch' eran confuse.
Questo esempio vi và proprio a misura,
Perchè dico, ch' al nascer l' insalata,
Hebbe ancor' ella una cotal sciagura.
E fu prima col sal accompagnata,
Da chi si fosse il trovator dabbene,
E così l' insalata fu nomata.
Ma poi a lungo andar, come interviene,
Che in un punto trovar non si può il tutto,
Entrar di migliorarla in ferma spene.
Nè volse come pria mangiarla asciutto,
Che l' aceto v' aggiunse, e fu gran sorte,
Alfin con l' olio ne cavò il construtto.
Eran le nostre vie tutte a ciò corte,
Però s' io dico che del Ciel discese,
Non vi paja il mio dir sì strano, e forte.
Ben credo, che di ciò fosse cortese
A più persone, e che non fosse un solo,
Che di tanta bontade il tutto intese.
Fin quà troppo alto habbiam disteso il volo,
E camminato per solinghe strade,
Che per esser inteso ora m' involo.
E dico, che non basta questa etade,
Nè quella ancora, che appo noi s' aspetta
A dir dell' insalata la bontade.
A vederla nel tondo ci diletta
Sol della vista, e drizza l' appetito

A chi n' havesse poco, e'l gusto alletta.
Nè bisogna toccarla con un dito,
Come alcun sciocco, ch' imbrattarsi teme,
Ma darvi dentro baldanzoso, e ardito.
Empiersene la man, la bocca insieme,
Senza ch' altri t' inviti, se n' hai brama,
E se disio di lei t' invoglia, e preme.
Il tondo largo di ragion sempre ama,
Ove menar si possa con prestezza,
E l' olio poi sovra ogni cosa chiama.
Sempre mi parve di color schiocchezza,
Che le fan con l' aceto sol la festa,
Come di Spagna una gran gente apprezza.
Altro, che' l Ciel, non mi trarria di testa,
Che ciò non fosse cosa troppo vile,
O forse povertà, che più molesta.
Fanno meglio i Lombardi, che' l gentile
Suo cacio Parmigiano, o Piacentino,
V' aggiungon con più saggio, e chiaro stile.
Qualche fior leggiadretto, e pellegrino
Non mi vi spiace, ed or che' l caldo è grande,
Un cetriuolo affettarvi ho per divino.
Spesse volte in disprezzo le vivande
Quanto vuoi dilicate, e di gran pregio,
Mi son cadute, come fosser ghiande.
L' insalata non mai, perch' ella ha' l fregio
D' ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
D' ogni viver, che s' usi, almo, ed egregio.
Talor la sera a casa si conduce
Svogliato un huom, che staria senza cena,
Se questa non li fosse al mangiar duce.
Viene la moglie in vista alma, e serena,
Il tondo gli appresenta, e s' egli è saggio,
L' olio v' instilla, e l' insalata mena.
Io per me volentier mai non l' assaggio,
Se

Se sotto sopra non la meno io stesso,
E vi meno più volte di vantaggio.
Poich' a mangiar a desco mi son messo,
Per pescar meco nel medesmo tondo
Non mi venga chi m' ama a porsi appresso.
Ch' io faccio le pazzie, e tutto 'l mondo
In ciò disprezzo, non conosco amico,
Se mi chiamasse il Papa io non rispondo.
Il resto del mangiar non stimo un fico,
E ne fo di buon cuor parte al compagno,
E volontier assai più ch' io nol dico:
Non fo ingiuria a persona, e m' accompagno
Con ciascun di leggier: sol mi riscaldo
In questo, e se m' offende altri, mi lagno.
Ogni herba, ch' io vi scorgo, à me un smeraldo
Vivo rassembra, e altro non agogna
Il cuor fatto in quel punto, allegro, e baldo.
Forse che costa molto, o che bisogna
Benvenuto, Uliviero, o'l Ruscellai
Ti faccian forti in Roma, o in Bologna?
Per un quattrin tanta abbondanza n' hai,
Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
Che basta a contentarti ove che vai.
Forse che dopo lei non dà buon bere?
Sotto 'l giudice ancor la lite pende,
Qual debbia di ragion il pregio havere,
L'insalata, o'l popone; e chi s' intende
Di cotai cose apertamente dice,
Ch' a l' insalata il primo honor si rende.
Quale è a vederle in mezzo una radice
Candida, e grossa, di che l' huom si goda,
E la sua voglia in ciò tenga felice?
Quest' è quel, che di lei più ch' altro loda
Ogni buon monsignor, ogni convento,
Perchè certi di lor l' usan per coda.

O sopra ogni altro illustre condimento,
 Degno sei ben, che di te canti Homero,
 Ch'io per me farti honore mi sgomento.
Tu il gusto ci conservi, e rendi intero,
 Tu presti a chi ti cerca in ogni loco,
 Solo di povertà rimedio vero.
Quanto io parlo di te tanto m'infoco,
 E s'io vò dir il ver, di Lauri, o Mirti,
 A paragon di te, mi curo poco.
Serbinsi questi a più sublimi spirti,
 A me basti sperar di te corona,
 E mio Hippocrene, e mio Parnaso dirti.
A te la salsa, di cui tanto suona
 Il nome, ceda, ancor ceda l'agliato,
 E le tue lodi canti ogni persona.
Chi t'ama esser non può se non beato,
 E chi la mente tien a te rivolta,
 Vive con poca spesa in ogni lato.
Dica chi vuol: da vergini man colta
 Un'insalata, ogni tesoro avanza,
 Ed io l'ho detto già più d'una volta,
Felice è ch'in lei pone ogni speranza.

## CAPITOLO.

### *Della Scomunica al medesimo.*

NOn so, Trifon mio caro, se pensato
 Con quel tuo natural sodo, e profondo
 Havrai quel, ch'ora entro il cervel m'è nato.
Cioè, che pazza cosa infin è il mondo,
 Ove son tante opinion diverse,
 Ch'a volerne parlar io mi confondo.
Potrei con voci più leggiadre, e terse

Spie-

Spiegarti in queste carte il mio concetto,
Lo qual forz' è che in rime or si riverse.
Ma perchè mille volte habbiam già detto,
Che fra noi vaglia a far le cose chiare,
Senza tanto stancarsi lo'ntelletto.
Parlando alla carlona i' vò mostrare,
Che porsi la scomunica si deve
Fra le gioje, che tien altri più care.
E questo, che alcun stima così greve
Peso, che non è alfin altro che baja,
Agevolarti sì che paja lieve.
Dirai tu, ch' a menar il can per l'aja
Ho tolto, e che parlar d'altro dovrei,
E trattar cosa più vezzosa, e gaja.
Dico, che volentier anch' io 'l farei,
Ma perchè addosso un nembo me ne viene,
Me in qualche modo consolar vorrei.
Di quel, che in coscienza s' appartiene
Teme di lei, per me non ne favello,
E quel ne credo anch' io, che si conviene;
Ben dico, che mi pare un santo, e bello
Modo d' acquistar fama in ogni parte,
L' esser dipinto in questo muro, e'n quello.
Ogni huom non può con la dottrina, e l'arte,
A guisa di lumaca tutto 'l giorno
In casa starsi a schiccherar le carte.
Però sciocco è se alcun si reca à scorno
L' acquistar fama in qualsivoglia guisa,
Se ben tutto l'inferno havesse intorno.
Non posso quì, Trifon, tener le risa,
Membrando in quanti modi si dipinge
La scomunica fatta alla divisa.
Chi vi fa barba riccia, chi distringe
Con mille nodi il miser debitore,
Chi 'l foco alla caldaja ancor v' infinge.

Non so se d'haver visto un Monsignore
Giandaron ti ricorda, per destrieri
Sul Busol cavalcar a grande honore.
Trifone il vidi, e' n atri così fieri,
Che sempre n'ho poi fatto una gran stima:
Però non sia, ch'alcun mai si disperi.
Udito ricordar non l'havea prima,
E se questa scomunica non era,
Non parlería di lui prosa', nè rima.
Così venuto di molti altri a vera
Conoscenza son io di mano in mano,
E qualche Cardinal è sin questa schiera.
Credilo a me, cho si raggira in vano,
Chi tanto di fuggirla si procaccia,
E fa luogo a pensier non troppo sano.
Dipingami chi vuol con scura faccia,
Col diavol d'intorno, e la Tregenda,
E'l peggio in questo, che può far mi faccia.
Purchè la via del Riccio egli non prenda,
E mi dia in preda a quei suoi mascalzoni,
Ogni altra mi parrà poco faccenda.
Che mi cur'io, se porre sù i cantoni
Della Zecca mi vuoi, o pur di ponte,
E del mio nome empier tutti i Rioni?
A questo modo le mie lodi conte
Si faran tosto, e senza molta spesa:
A che mai sempre hebbi le voglie pronte.
Non è dunque, Trifon, sì grave offesa
L'esser scomunicato, come crede
Chi la cosa per dritto non ha presa:
Nè scandalo sì grande, s'altri vede
Tinto di zafferan Piero, e Martino,
Con letter grandi più che mezzo piede.
E posto che pur fosse, al mio destino
Non posso contrastar, s'io havessi il modo,
Dio

Dio sa, ch'io pagherei fino a un quattrino.
Non è pur or, che questo assenzio rodo,
Ben credo innanzi che mettessi il mosto
Uscirne, e'n questa sempre ora mi godo.
Purchè fra tanto il Riccio stia discosto,
Come ho detto di sopra, il resto è un gioco,
E pongami chi vuole a lesso, o arrosto.
Se sei scomunicato, in ogni loco
Ciascun per non parlarti si ritira,
E guardasi da te come dal foco.
O benefizio grande a chi ben mira,
Non esser fastidito da persona,
Che ti faccia sentir l'angoscia, o l'ira!
E se per sorte alcun pur ti ragiona
Senza prefazion ciò far non osa,
Come a ben reverenda alta persona.
Dalla confession, ch'è sì nojosa
T'assolve: or se non fosse altro che questo,
Non merita, che l'ami oltra ogni cosa?
Molte virtù di lei di dir mi resto,
Come è, che voti, e quaresima atterra,
Senza voler di Clemente, o di Sesto.
E ciò, che al viver lieto ci fa guerra.
Discaccia ove che giunge a compimento;
E tutto alfin la sagrestia ci serra.
Come l'ira di Dio a passo lento
Procede, nè si scaglia ad altri addosso
Così da traditor in un momento,
Ti cita prima, e non sei ancor mosso:
T'aggrava poi pian piano, e ti raggrava:
Tu in tanto le attraversi qualche fosso.
E se non segui questa usanza prava
Di pigliar le censure, alcun partito
Non manca, che d'affanni alfin ti cava.
Suona pur le campane, e nega ardito,

Ch' in buono il tempo reo ancor si cangia,
  Un dì ristorerem chi n' ha servito.
Di far i cedolon il Nicia, e il Gangia.
  Lasciam pur, che si stanchino a lor posta;
  Perchè con la scomunica si mangia.
E se ti par alfin, che troppo costa,
  E non vi sia a lungoandar guadagno,
  Un caval non ti manca della posta,
Col qual le ragion saldi, e col calcagno.

TERZE

# TERZE RIME
## DI M. LODOVICO DOLCE
### CAPITOLO
*Del naso.*

L'Altr'hier leggendo una scrittura a caso,
 Trovai, che l'huomo è degno d'ogni stima
 C'ha da natura un gran pezzo di naso.
Questa è cosa, diss'io, da dirla in rima,
 Da farne versi c'habbiano disegno,
 E stian di par con quanti han scritto prima.
E parvemi sudore honesto, e degno
 Empier di sua virtù sempre le carte,
 E stillarvici ognor tutto l'ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
 E disse: a dir del naso ti bisogna,
 Che sii fornito, e n'habbi la tua parte.
Perchè di ciò te ne verria vergogna,
 Dove d'haverne gloria è il tuo disio,
 E saresti tenuto una carogna.
Ed io a lei: Madonna sia con Dio,
 S'io me ne vado senza, o s'io n'ho poco,
 Fia la vergogna vostra, e'l danno mio.
Ora col naso rosso, com'il foco,
 Entro a cantar del naso. Voi, mie donne,
 Venite quà, che vi è serbato il loco.
Voi, che del suo valor sete colonne,
 E per amarlo, e riverirlo tanto,
 Vel mettete talor sotto le gonne.
Di tutti i membri il naso ottiene il vanto,

 Come

Come membro più utile, e apparente,
Ed è quasi il battista d'ogni santo.
Ma prima io parlerò generalmente
Di tutti i nasi a vostra intelligenza,
Da poi si tratterà del più eccellente.
Deh, che parrebbe un'huom nella presenza,
Se havesse fronte, barba, bocca, occhj,
Privo di questa appetitiva essenza!
Noi saremmo peggio de i ranocchj:
E voi, donne, che havete un gran cervello,
Ne dareste cognome di capocchj.
Volto non si vedria, che fosse bello,
E bisogneria asconderlo tra panni,
Benchè paresse altrui fatto a pennello.
Guardici Iddio da tal vergogna, e danni,
Sarebbon Ganimedi a lato a noi
Le civette, le scimie, e i barbagianni.
Io giurerei, che ciascuna di voi
Vorria sempre senz'occhi il suo marito
Pur c'havesse di naso un palmo, o duoi.
Che, come ho letto, e come ho spesso udito,
Il naso è quel, che'l matrimonio pianta,
Il naso è quel, ch'adorna ogni convito.
E senza dubbio egli ha virtù cotanta,
Quanta a purgar vivanda ben digesta
Haver, con riverenza, il cul si vanta.
Che ci cava gli humori della testa,
Ed anche voi per ambedue i forami
Sborrate fuor la collera molesta.
Di qui avvien, che ciascun sesso l'ami,
E perocch'egli è utile, e pomposo,
Ciascun d'haver buona misura brami.
Ma l'animo di voi n'è sì bramoso,
Che vorreste haver sempre in compagnia
La parte vostra, e quella dello sposo.

E tali

E tali ve ne son, che tuttavia
Un per diletto si tengono in mano,
Un fra le coscie, un'altro drieto via.
Or togli tu dal Turco, o dal Pagano
Il naso, e dal Christian, o dal Giudeo,
Hai tolto il meglio dal genere humano.
Già vidi un huomo, che accidente reo
Privò di naso, e mi parea senz'esso,
Qual senza pelle un San Bartolomeo.
Vidine un'altro ancora, e'l veggio spesso,
Che per meglio coprir questo difetto,
Un ve ne porta fatto di rimesso.
Sempre l'huom, c'ha bel naso è graziosetto,
E chi ha bel naso, io so che m'intendete,
Abbonda di cervello, e d'intelletto.
Chi fosse messer Dante lo sapete,
Egli havea un naso di lunga ragione,
Però famoso al mondo oggi il vedete.
Per questo Ovidio fu detto Nasone,
Poeta, che per quanto al naturale,
Non hebbe invidia a Orazio, nè a Marone.
Se non havea buon naso, o buon cotale
Il Bernio, che vi suol tanto piacere,
Non hauria messo man nell'orinale.
Chi ha gran naso, non gli fa mestiere
Che pensi d'arte o di letteratura:
Può star egli fra noi senza pensiere.
Però chi ha gran naso, ha gran ventura,
E puossi dir da gli altri segnalato,
E non gli fu matrigna la natura.
Fece il naso ogni dì più d'un prelato,
E tal portar in testa il cappel rosso,
Che non hebbero patria, nè casato.
Il naso fa sottile ogni huomo grosso,
E alcun fa ricco, ed abbondante d'oro,

Che prià non vide in la sua borsa un grosso.
Il naso in somma vale ogni tesoro:
E quei che più ve n'han, con più favore
Sono i primi a sedere in concistoro.
Io taccio, che Nabuccodonosore
Era adorato quasi un Dio ne i Tempj,
Perocchè'l naso havea da Imperadore.
Che non bisogna gir dietro a gli esempj
Del tempo antico, ancorchè siano tali,
Trovandosene tanti a'nostri tempi.
Nè men cercarne alcun fra gli animali,
Come Elefanti, e come Aquile sono,
Chi quadrupedi, e chi con piume, ed ali,
Il naso adunque è prezioso, e buono,
Più ch'altra cosa, che ci ha dato Dio,
A farci ogni favor, com'io ragiono.
Quanto mi duole che si perda il mio,
Ch'io potrei, sua mercè, diventar grande,
Donne, alla barba del pianeto mio.
Io per me incaco alle vostre ghirlande,
Figlie di Giove, e lasciole per pasto
A quelle genti, che vivean di ghiande.
Son certi bravi che lodano il tasto,
Ma quello, che l'huom tocca, spesse volte
V'accosta il naso per saper s'è guasto.
L'odor, che par, che tutto ti travolte,
E ti faccia gustar nuova dolcezza,
Che gioveria delle vivande molte?
E'pur del naso una gran gentilezza,
Che quel ch'esso participa fiutando,
Manda ne i sensi con dilicatezza.
Onde con più sapor lo vai gustando,
Quanto più il naso ti diletta, e pasce,
Fiutando, com'io dico, e odorando.
E rosa, e giglio, e ogni fior che nasce,

Come

Come vi mette il naso o sopra, o drento,
Conforta ogni piccin fin dalle fasce.
Egli è cagione d'ogni tuo contento,
Egli ancor ti predice, e datti avviso
D'una febbre futura, e d'un tormento,
Che agghiaccia la punta d'improviso,
Egli dimostra ancor pria che t'imbianchi,
Se sei in corruccio, o s'hai voglia di riso.
Or quale è grazia, donne, che li manchi,
Conoscon sua virtute, ecco bel tratto,
Le masenette, le porrescie, e i granchi:
Ch'all'huom ch'in mar dalla disgrazia è tratto,
E vi s'affoga, corrono, e la mira
Han solo al naso, e lui mangiano affatto.
Ecco, dice qualcun, colui s'adira,
Egli ha levato il naso, state cheti:
Dunque si può chiamar nunzio dell'ira.
Si potrebbono dir molti segreti,
Che per lui si sospira, e si starnuta,
E ch'egli è proprio il gonfalon de i preti.
Che si scaccia dal sacro, e si rifiuta,
E non puote esser Papa, nè haver gradi
Una persona, che non sia nasuta.
Or discendiamo alle sue qualitadi:
Diciam, donne, qual naso è più lodato,
E soglia esser honor de i parentadi.
Tali ci son, che'l naso hanno schiacciato,
Son questi in odio al mondo, e a gli elementi.
Nessuna donna se gli vuol da lato.
Son certi nasi proprio sonnolenti,
Che stanno sempre chini in ver le piante,
Nè questi molto quadrano alle genti.
Alcuni son che guardano a Levante,
Cioè piegano un pò da una banda,
E si chiamano nasi da mercante.

Altri

Altri fanno la faccia veneranda,
Perchè guardano sempre verso il Cielo,
Ciascuna donna lor si raccomanda.
Un naso grosso c'habbia poco pelo
D'intorno a le narighe, intesi, e vidi
Empier più d'una d'amoroso zelo.
S'è grosso, e lungo, si sentono i gridi,
Ma non però, che a voi spiaccia lo stilo,
Non ch'a voi sia d'angosce, e di fastidj.
Quì, donne, avanza roba, e manca stilo:
Io ben m'accorgo, e sommene avveduto,
Ma il tutto non si può scriver a filo.
Io ve n'ho un, ma non è conosciuto,
Che se non ch'e'non s'usa, egli douria
Portarsi ognor vestito di velluto:
E lo conosce ben la donna mia.
Conchiudo, donne, quello esser perfetto,
Il qual più v'entrà nella fantasia.
Quello, che vi suol dar maggior diletto:
Non più, ch'io sento ch'una man s'adopra
Per cercar s'io lo tengo nel brachetto:
Voi v'ingannate, il naso sta di sopra.

## CAPITOLO

*Della speranza, a messer Camillo Besalio.*

FRa tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
O diè necessità, non è il migliore
Di quello, ch'è da voi detto, speranza.
Cibo d'incomparabile sapore,
Cibo che non si mangia allesso o arrosto,
Cibo puro, invisibile, e del cuore.
Nè come gli altri si dilegua tosto,

Nè

Nè si compra per oro, o per castella,
Ma puossi sempre haverne senza costo.
Or venitevi a torne una scodella,
Voi, che servendo all'amorosa corte,
Lo vi perdeste nell'età novella.
Senza vivanda di sì buona sorte,
Del bel genere humano in tempo breve
Glorioso trionfo hauria la morte.
Sarebbe ogni fatica al Sol di neve,
Ch'ella ne fa parer dolce l'amaro,
E la grave peso della vita lieve.
Il suo sudore a quel, che studia è caro,
Sperando al fin delle fatiche tante,
Di farsi in vita, e dopo morte chiaro,
Tutto il mal, ch'è quà giù, soffre l'amante,
Solo perchè tra sè divisa, e spera,
Trovar mercede da due luci sante.
Fra gente brava, coraggiosa, e fiera,
Pascendosi di lei fido soldato,
Segue di Capitan vecchia bandiera.
Serve padron magnifico, e onorato
Buon servidor, e non si stanca mai,
Per avanzar al fin qualche ducato.
Sprezzano la fortuna i marinai,
Per non parlar di quella gente grossa,
Che pestano le spezie ne i mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
Di lingua, di ritorte, e legno e mani,
E haver le carni travagliate e l'ossa.
Sprezzano la fatica gli artigiani,
E tante parolaccie, e paroline,
Che ci vendono in banco i Ceretani.
Vengono alle Città le contadine,
E lasciano le ville, e la campagna,
Portando cacio, latte, uova e galline.

Nè

Nè fanno stima se pioggia le bagna,
Nè fanno stima se le cuoce il Sole,
Nè romper le ginocchia, o le calcagna.
Quell'altro non si turba, e non si duole
Di consumar tutta sua vita in corso,
Per spiar fatti, e rapportar parole.
Se vede da vicin nuovo soccorso,
Sperando la vittoria in un momento,
Smarrito capitan t'assembra un'orso.
Con speme di cavar l'oro, e l'argento
Cacciasi alcun, che nol farei già io,
Per tutti i buchi della terra drento.
Nè più bel parer nostro al parer mio
Si può insegnar a un putto c'habbia ingegno,
Che soffri, spera, e lascia far a Dio.
Mai non condusse al disiato segno,
Guardate s'egli è questo un bel tesoro,
Alcun senza speranza il suo disegno.
Con speme di volar nel sommo coro
Mangian digiuni, ed astinenzie i frati,
E chi 'l viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
Ma quanti si sarebbono ammazzati,
Se la speranza non gli havesse detto,
Voi tornerete ancor lieti, e beati!
S'ella non l'insegnasse con diletto,
E promettesse a lui tranquilla vita,
Non soffriria la fame un poveretto.
Saria del mondo ogni corte sbandita,
E staria in ozio tal, che ad un cappello
Quanto più può col buon voler s'aita.
Anche la cortesia n'andria al bordello,
Se colui che ve l'usa non sperasse
Una mitra acquistar per uno anello.
E non sarebbe chi t'accarezzasse,
E non sarebbe chi ben ti volesse,

Nè

Nè chi d'un bagattin t'accomodasse.
Non lasciarian sì spesso le Duchesse
I Duchi per andar fieri in battaglia,
Ne'l Turco tanta ciurma da brachesse.
Nè dormiria sì spesso sulla paglia
In grazia del suo Rè buon cavaliero,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
Non ci saria nè paggio, nè scudiero,
Non ci sarebbe medico, o dottore;
E'l mondo hauria bisogno d'un christiero.
Non ci saria architetto, nè pittore,
Non ci saria mercato, nè mercante,
Nè caccia ci saria, nè cacciatore.
Tale è signore, che saria un furfante,
Se la speranza, dirizzando l'ali,
Non l'havesse ogni dì cacciato avante.
Ella alberga nel mezzo a gli spedali
Non meno ch'ella alberghi ne i palazzi,
Nè si disparte ancor da gli animali.
Stariano freschi senza questa i pazzi,
E senza questa anderebbono a spasso
I conviti, le prediche, e i sollazzi.
E non si troverebbe un contrabasso,
Nè chi facesse tenor, nè sourano,
E molte cose, che in la penna lasso.
Non ci sarebbe nel mondo un Christiano,
Non ci sarebbe Turco, nè Giudeo,
Non ci saria Marran, nè Luterano.
Il Papa non darebbe il Giubileo,
E senza speme di riscuoter poi
Non correresti col pegno allo Hebreo.
Or come pasceria pecore, e buoi,
Porci, porche, canaglia traditora,
Chi non sperasse l'utile da voi?
Per la speranza si teme, e honora,

Per

Per la speranza volentier s'inchina,
Per lei si fa del ben, per lei s'adora,
Stilla il cervel la sera, e la mattina
Il poeta per gola di due foglie,
Di che ricca ne va la gelatina.
Vorria più tosto un savio haver le doglie
Del mal francioso, o il mal della morìa,
Che sofferir l'angoscie della moglie:
Se non fosse la speme tuttavia
Di generar figliuoli per semenza
Della quondam di lui genealogìa.
La formichetta, c'ha tanta prudenza,
Coglie per questa il grano nella state,
A barba della nostra providenza.
La rondinella le contrade amate
Lascia, nè teme così lunghi voli,
Per far il nido per le sue brigate.
Senza questa avvocati, e notajuoli,
Nè giudici sariano, insino a quelli,
Che vendon l'insalata, e i cetriuoli.
E i cardi, e le pesche, e i ravanelli,
Carciofi, e quei che vendono i presciutti,
Fegati, salciccion, trippe, e budelli.
Non ci sariano rasi, nè velluti,
Nè panni lini, nè panni di lana,
Nè intelletti, che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
Il buon villan, nè con l'estate il verno,
Alle bisogne della vita humana.
E non sarebbe al mondo più governo,
Morirebbe ciascun, com'io vi dissi,
Su nel principio del primo quaderno.
E perchè saria tempo, ch'io finissi,
Dico, che la speranza è quella chiave,
Che v'apre il cielo, e spalanca gli abissi.

Ed è così a ciascun dolce, e soave,
Ch'accompagna alla forca i sciagurati,
Che ben può dirsi il varco onde si pave.
I poveri infelici incarcerati
Si pascono di lei più che di pane,
E sol van nell'inferno i disperati.
Là dove sono tante forme strane,
Ch'arrampinate hanno le mani, e i piedi,
Nè mai si sente suono di campane,
E satanasso fa gridar homei.

## CAPITOLO

### *Dello sputo a M. Giacomo Gigli.*

POtrebbe dirmi ogni intelletto acuto,
Ch'io non ho scritto cosa di momento,
Se tacessi le lodi dello sputo.
Eccomi qui per raccontarne cento,
Bench'io non sia d'accordo col cervello,
E male agiato in arnese mi sento.
E'sempre, dice alcuno, il tacer bello;
Io che non guardo a tanta intelligenza,
Mi trovo un gran piacer quando favello.
In ogni cosa si può usar prudenza:
Orsù, per dir di lui, pria che mi penti,
Io sputerò, con la vostra licenza.
Ma voi tenete pure in bocca i denti,
E vi sarebbe il vostro sputo caro,
Come cosa perfetta in gli argomenti.
Pria ch'entri nel suo honor, questo v'è chiaro,
Che gli orbi non potrebbono durare
A cantar per le chiese il verbum caro,
Se talor non havessero a sputare:
Ma tosto, che lo sputo, è uscito fuori,

Gli sentite com' asini ragghiare.
I zoccolanti, e i frati minori,
Se non sputasser tondo, e spesso, e bene,
Non potrebbono far tanti romori.
Che lo sputar suol allargar le vene,
L'organo purga, onde nasce la voce:
E sovente sputando esci di pene.
E se tu vedi cosa, che ti nuoce,
Qual, verbigrazia, è l'Orco, o la Verola,
Sputa tre volte, e poi fatti la croce.
Poi dì, ch'ella s'impicchi per la gola,
Perchè non ti può offendere un tantino,
Che lo sputo val più, che la parola.
E non bisogna mica, ch'un bettino
Sputasse avanti dell' Imperadore,
Che lo conceria peggio di Pasquino.
Perocchè lo sputare è da signore,
Da Prelato, o da Papa, e Cardinale,
Che fanno sputo, e più grosso, e maggiore.
Non mi piace sputar nell' orinale,
Bench'a perder lo sputo, e gittar via
E' gran peccato, e peggio che mortale,
Ma la rima m'intrica, e mi disvia,
E mi tira dall'ordine, che io
M'havea proposto nella fantasia.
Da che far sia lo sputo, sallo Iddio,
Sannolo tutti, c'hanno l'intelletto,
Sicome è il vostro, io volea dir il mio.
Natura che creò l'huomo perfetto,
Per cosa necessaria, e non già a caso,
Ritrovò modo di tenerlo netto.
Per questo ella gli fè l'orecchie, e'l naso?
E quel, che noi Tomao diciam talora,
Ma in lingua Tosca si diria Tommaso.
Gli fè la bocca, ch'importava ancora:

E vol-

E volse, che per due di queste parti
Più degne entrasse roba, e uscisse fuora.
Ancorchè spesso si guastano l'arti,
E cosa v'entra, che douria natura
Allora allor per collera ammazzarti.
Ha messer naso, e l'orecchie hanno cura
Di purgar certi humor, che rimanendo,
Ci potrebbono dar mala ventura.
Manda fuori don culo reverendo,
Perdonatemi, Muse, una minestrà,
Ch'io per me non la compro, e non la vendo.
Forse, ch'a qualche medicina è destra,
Dico, ch'io non la voglio, e la vi dono,
E'l ragazzetto mio la vi minestra.
Della bocca esce quel, di ch'io ragiono,
Sputo, che vien di mezzo della testa,
Tiencela asciutta, e à ogni cosa è buono.
Egli però non v'è cosa molesta
Tenerlo in bocca, e inghiottirlo spesso,
O volteggiarlo in quella parte, e in questa.
Parlate un pò d'arrosto adesso adesso,
Se non vi vien lo sputo nella bocca,
Dite, ch'io sono una testa di gesso.
Che se pensate a cosa, che vi tocca,
Corre il diletto, e nel cervel si caccia,
Onde questo liquor subito fioccha.
Quasi che con quell'altro si confaccia,
Quale è semenza del genere humano,
Par dunque, ch'ei te'l dica, che tu'l faccia.
Lo sputo è certo appetitivo, e sano,
E se non fosse cosa, che piacesse,
Sarebbe pur l'haverlo in bocca strano.
Non trovereste alcun, che vi volesse,
Quand'ei vi bacia, accomodar di quella,
Senza cui non saria chi ci intendesse.

O mi

O mi potreste dir, la bocca è bella,
Dunque è bello lo ſputo: io vi riſpondo,
Ch'egli è quaſi fratello, ella ſorella.
Lo ſputo è bianco ancor, lo ſputo è mondo,
Siano banditi certi ſputi gialli,
Certi ſputacci, ch'imbrattano il mondo.
Sputi, che farian ſtomaco a i cavalli,
Fannogli i vecchi, o qualche ſciagurato,
A cui può dirſi dalli, dalli, dalli.
Volete voi ſaper, s'uno è ammalato,
Ponete un poco, quando ſputa, mente,
E vedrete uno ſputo ricamato.
Coteſto vi farà ſegno evidente,
Più che'l colore di quella faccenda,
Che non può dirſi petrarchevolmente.
Io deſinando, a cena, e a merenda,
Di quella mangerei della mia diva,
Ch'è nell'aſpetto una coſa ſtupenda,
L'inghiottirei come un' oſtrica viva,
Lo ſorbirei com'uovo, e alle prove
Non ſon però perſona sì corriva.
Creò Minerva con lo ſputo Giove,
E queſto è vero, come il pater noſtro,
L'altre ſi poſſon dir favole nuove.
Quante fiate egli ha fatto il fatto voſtro
Lo ſputo, or dite voi, che lo ſapete?
Io l'adopero inſin dentro l'inchioſtro.
Lo ſputo ha in lui mille virtù ſegrete,
Di quai ciaſcuna ſi può dir divina,
E forſe ch'anche voi lo conoſcete.
Che ſe ſputi a digiuno la mattina,
Quello ſputo è baſtante a tor di vita
Lo ſcorpion, che d'appreſſo ti cammina.
E ſe ti trovi un bruſco nella vita,
Bagualo con lo ſputo ſpeſſe volte,

E ve-

E vedrai s'egli ha virtù infinita.
Lo sputo ancora fa cosette molte,
Ed è sicome un Rubino, un giojello,
In cui tutte eccellenzie son raccolte.
Ma tutto è nulla a quella dell'anello,
Che se di dito trar non te lo puoi,
Lo sputo fa quel fatto da fratello.
Che vo dicendo? nol sapete voi,
Che havete pien le dita tutte quante
D'anella, che sarebbono per noi?
Or dite via, ch'un giovane si vante
Di tirarsi ben bene una calzetta,
Se non si sputa in su le dita avante.
Non ha bisogno tal d'ire a staffetta
Corrier, nè quel che cerca honori in corte,
Sì d'inchinarsi, e trarsi la berretta.
Non ha così della falce la morte,
Non ha così di staffilate un putto,
Ladro di chiavi, e geloso di torte:
Si come ha dello sputo il mondo tutto;
Nè sì del ciambellotto i Cardinali,
E di tante robaccie di vellutto.
Lo sputo è tra le cose principali,
Nè opera puoi far di gloria degna,
Se con lo sputo pria non ti provali.
Lo sputo ogni durezza, ch'in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
E altro, che rettorica t'insegna.
Egli sarebbe degno di corona,
Se havesse forma, e corpo, e sol mi duole,
Che non può dirne appien chi ne ragiona.
Se si potesse dir ciò, che l'huom vuole,
Io spenderei nelle sue lodi ascose
Più che'l Petrarca in dir rose, e viole,
Mira colui, che di saltar propose,

Che

Che poi, che s'ha sputato nelle mani,
Cose lo vedi far miracolose.
Salti mortali, e salti soprahumani,
Giucar di spada me'che gli spagnuoli,
E sarebbe più proprio a dir, Marrani.
E credo, ch' a San Marco i mariuoli
Non taglieran sì ben, ch' egli è un piacere,
Le maniche ove stanno i sonajuoli:
Se pria non si sputasser su le cere;
E à quei, che non han sì buono avviso,
Vien fatto spesso del viso un tagliere.
Se dello sputo s'intendea Narciso,
Io so ben quel, ch' un buon cervello disse,
S'egli morìa, morìa con altro viso.
E sasselo colui, che già ne scrisse,
E che gli diè così profonda lode,
Ch' adesso vive, e forse mai non visse.
Or dello sputo, chi più sa, più gode,
E non ci troverete donna alcuna,
Che non le piaccia come l'uova sode.
In somma nello sputo si raguna
Mirabil magistero, e più gentile
Cosa di lui non è sotto la luna.
Nè miglior, nè più cara, e signorile,
Ma la e materia così saporita,
Che par ch'io senta inzuccherar lo stile.
Andate via, la predica è fornita.

## CAPITOLO II.

*Dello sputo al medesimo.*

MEsser Jacomo mio, v'invito ancora,
Venite quì, che in lode dello sputo
Io vò spender da capo una mezz'ora.

Già

Già mi pensava a fine esser venuto:
  Però facendo al ragionar mio punto,
  La licenza vi diei senza saluto.
Poi da certo pensier fui sopraggiunto,
  Che ad ogni modo ci hai detto gran cose,
  Ma lasciatovi, disse, più d'un punto.
Tu parlasti più a lungo delle rose,
  E del naso dabbene, e del ragazzo,
  Con parole più alte, e più focose.
Orsù vaglici adunque l'esser pazzo,
  Pensier, risposi, ch'egli è cosa sana
  A pigliarsi talor qualche sollazzo.
Sempre non si può dir di durindana,
  O infilzando migliaja di persone,
  Cantar Ruggiero, e'l Rè di Sericana,
Sempre non si può gir con Cicerone
  A coglier gigli e fiori d'ogni mese,
  Nè imbarcar mele e cerea con Marone:
Sempre non si può star con l'ali tese,
  Nè gridar col Petrarca, altra colonna:
  O dir, morto è colui, che tutto intese.
Ma bisogna piacere alla sua donna,
  E trattar di materie alcuna volta,
  Che le possano entrar sotto la gonna.
Se'l Bernia la giornea s'havesse tolta
  Di schiccherar di Rodomonte carte,
  Non sarebbe sì caro a chi l'ascolta.
A tutti non sta ben cantar di Marte,
  Nè ognuno è atto d'insegnar altrui,
  Come regger si dee timone, e sarte.
Al Bembo puossi dir, felice vui,
  Che s'impicca l'ivdidia: e in dubbio è spesse,
  S'egli e'l Petrarca, o se'l Petrarca è lui.
Ma questo al fin saria lungo progresso,
  E mi potreste dir, guardati frate,

P Ch'in

Ch'in troppo mar il tuo legnetto hai messo.
Dunque allo sputo, rime, ritornate,
Rime senza arte, rime naturali,
Rime fatte ne i caldi della state.
Son le sue eccellenzie tante, e tali,
Che a volerne parlar minutamente,
Io non so sceglier ben le principali.
Voi, che sete persona diligente,
Ponete in parte il grave de' pensieri,
E quì piegate l'animo, e la mente.
Ricercando fra tutti li mestieri,
Non ve n'è alcuno, a chi non sia di questo,
Come dice il Boccaccio, di mestieri.
Cosa non si può far nè ben, nè presto,
Se bagnando tal volta non la vai,
E con lo sputo non la metti in sesto.
L'usano nelle scarpe i calzolai;
Perocchè'l cuojo fà molle, e pastoso,
Lo allunga, senza che si rompi mai.
L'usa ciascun cerusico famoso,
Se a trapanar gli è posto nelle mani
Donzella, o putto, che non sia peloso.
I profumieri a conciar gli ambracani,
L'usano i fabbri, e gli aguzzacortelli,
Infino a' castraporci e castracani.
L'usano in scuola i putti capestrelli,
Che fan gli sputi in foggia di vescihe,
Sputetti bianchi, ritondetti, e belli.
Ma che bisogna ch'in ciò m'affàtiche?
Egli conviene a vecchi, ed a garzoni,
E son di lui tutte le genti amiche.
L'usano spesso quei che fan cartoni,
E se manca la colla, voi vedete
Usarlo a quei, ch'attaccano i perdoni.
Con lo sputo talor chi muor di sete,

Par che vi dica, datemi da bere:
E senz'altro parlar, voi l'intendete.
Io mi son posto talvolta a sedere
In un bel cerchio allora che mi pare,
Che non m'aggiri il capo altro pensiere.
Ho veduto le femmine filare,
Allora sì che lo sputo ci vuole,
Ed a torcer il filo, e ad ingroppare.
S'alcun, Gigli, chiamar l'amico vuole,
Senza tanto ser tal, ch'è una pena,
Lo sputo serve in cambio di parole.
Altri si volge in men che non balena,
Poi si ferma con tutta la persona,
S'ei si sente sputar dietro la schiena.
Ecco havrete alle mani una garzona,
Che merita ogni bene, ed ogni honore,
Ma non ne speri mai chi ne ragiona.
Acciocchè adunque non ci sia romore,
Basta lo sputo senza gir dicendo,
Che debb'io far, che mi consigli amore.
Ch'ella c'ha in corpo un ingegno stupendo,
Come sputar dalla finestra sente,
Fra sè stessa a colui dice, t'intendo.
E gli apre gajamente, e snellamente,
E come a chi prestezza è di bisogno,
Benigna, lieta, e volentier consente.
Voi se grattate un granellin di rogna,
Sputate prima, se non ve n'avviene
Danno; ch'è peggio assai della vergogna.
Dicemi spesso un medico dabbene,
Che lo sputo è ricetta appropriata
Alle rotture, ed al mal delle rene,
Quando il Molza parlò dell'insalata,
Se dello sputo allor si ricordava,
Havea da dirne tutta una giornata.

Non se ne ricordò chi della fava,
  E della caccia, e del gran Dio degli orti
  Cantò con rima sì sonora, e brava.
Se potesser sputar da tutti i porti,
  Parlo in figura, gli huomini in eterno
  Non moririan se già non fosser morti.
Io quanto miro in lui, non ci discerno
  Cosa se non perfetta, perchè giova,
  Ed è sì buon l'estate come il verno.
Questa è una cosa, che si fa per prova,
  E quel che lo disprezza, e lo rifiuta,
  Spesse volte ingannato si ritrova.
Voi vedete tal cosa esser tenuta
  Vile, ch'a peso non si pagherebbe,
  Come gemma talor mal conosciuta.
Altra è in prezzo, e guardar non si dovrebbe,
  Mà per tornare al mio primo lavoro:
  Lo sputo a un buon cervel mai non increbbe.
E val, se Dio m'aiti, ogni tesoro,
  Massimamente ne i casi importanti,
  Dove si suol trattar d'altro che d'oro.
O buon sputo, rifugio degli amanti,
  Quando fia mai, che degnamente appieno
  Qual si convien delle tue lodi io canti?
Io son sopra un caval, che non ha freno,
  E spesso mi trasporta jov' io non voglio,
  Nè mi lascia passar pel mio terreno.
Ecco, che ve n'ho empiuto un'altro foglio,
  Ed ancor son lontano dalla brocca,
  Ma di quel ch'io non posso, i' mene doglio.
Questo vò dir, e a voi di saper tocca:
  Che'l cacciator al suo buon bracco fido,
  Per dar un gran favor gli sputa in bocca.
A quel bambin, che solo intende al grido,
  Con gran piacer sputa la balia accorta

In

In quella parte, a cui pensando rido.
Più seguirei, ma con la faccia smorta
Corre la mia fantesca, e dammi avviso,
Che Monna Gatta ha mangiato la torta.
Io vado adesso a sputarle nel viso.

## CAPITOLO

### *D'un ragazzo a M. Anselmi.*

ANselmi, io vo per tutto com'un pazzo.
Havea bisogno d'un garzone ardito,
Che in casa mi servisse per ragazzo.
Inteso messer Giacomo il partito,
Un me ne diede buono à tutte prove:
Ma per la mia disgrazia m'è fuggito.
Egli ha un viso da far arder Giove,
E ritornàr Montone, Aquila, e Toro,
E fa scorno à medaglie antiche, e nove:
Biondi ha i capelli, come fila d'oro,
Le guance pajon rose Damaschine,
La bocca e gli occhj vagliono un tesoro,
Ha guatature angeliche, e divine,
Mà negli effetti è in tutti i gesti humano,
E l'eccellenzie sue non hanno fine.
Ha qual si dice buona e bella mano,
E' bianco, come neve di montagna,
E' letterato, e sa parlar Toscano.
Non si trova in la vita una magagna,
Non è chi meglio ad un cennò v'intenda,
Fa gran cose, assai fatti, e poco magna.
Non beve mai tra pasto, e non merenda,
E' destro, accorto, ed ha due coscie sotto,
Che pon star salde ad ogni gran faccenda.
Più dico, egli era in suo mestier sì dotto,

Che tutto quel, c' ho al mondo o poco, o assai,
I' gli havrei dato a suoi piacer di botto.
Il più bello a miei dì non vidi mai,
Nè'l più servizial, nè 'l più prudente,
Nè atti in putto più cortesi, e gai.
Havea il Petrarca, e gli Asolani a mente,
E a tempo, e loco, s' io gliel comandava,
Sguainava un sonettin leggiadramente.
Sapea tutto'l capitol della fava,
Quel della piva, e quel dell' orinale,
Ed anche de' i miei versi recitava.
Io mi guardava più di fargli male,
Trovando in lui così gentil creanza,
Che non mi guardo a ber con un boccale.
Egli la cura havea della mia stanza,
Trarmi le calze quando andava al letto,
E di menarmi, s' io volea, la manza.
Ragazzo a tutte qualità perfetto,
E tenetevi in pegno la fè mia,
Ch' egli era la mia vita, e'l mio diletto.
Or m'è scappato, e non so dove sia,
Mi dice ognun, ch' in Padova è venuto,
Ove son de i suoi pari carestia.
Chi dice, con l' Anselmi io l' ho veduto,
E ch' or davanti, or dietro vi cammina,
E l' havete vestito di velluto.
Che vel guardate come una Reina,
E che'l tenete spesso tutto un giorno
Chiavato nella vostra camerina,
Per tema che se va troppo d' intorno,
Non ve lo rubi qualche ipocritino,
Che si vive a baccelli, e a pan di forno.
Dicesi, che di smalto, e d' oro fino
Voi gli fate portar sulla berretta
Una medaglia d' un Duca d' Urbino.

Dove

Dove Apollo a Giacinto dà la stretta,
E perchè sia la foggia più pulita,
Stesa fino al calcagno una calzetta:
La spada al fianco molto ben guernita,
E talvolta il pugnal dopo le spalle,
Per cacciarlo a qualcun dentro la vita.
Che porta in capo certe penne gialle,
E che va tutto bravo, di maniera
L' havete trasformato in Anniballe.
E che tanto vi piace la sua cera,
Che'l dì il tenete come un specchio avanti,
La notte come fiaccola, e lumiera.
Che spesso spesso volete, ch' ei canti
Due madrigali, che gli havete fatto.
E qualche volta tre, snelli, e galanti.
Odo ch' a tutti gli argomenti è atto,
E ch' è venuto un valente scrittore
In due girastinette ratto ratto.
Che'l putto con ragion vi porta amore,
E di quel, ch' entra appena in calendajo
Vi serve a tutto pasto, e di buon core.
Che v' apre con la mano il calamajo
Quando scrivete, e tien la carta ritta,
Ch' un' altro suderebbe di Gennajo.
E finch' è piena, e d' ogni parte scritta,
Ed è tutta bagnata dall' inchiostro,
Che la penna veloce sparge, e gitta.
Egli vi lascia fare il fatto vostro,
Stando, se ben voleste, inginocchioni,
Ed io mi pasco di fumo d' arrosto.
Udendo questi, e sì fatti sermoni,
Perchè caro ho'l suo bene, e'l vostro ancora,
Non mi dolgo, ch' ei serva a tai padroni.
Ma sento un tormentaggio, che m' accora,
C' havea sopra di lui fatto disegno:

E ſtarci ſenza io non ne poſſo un' ora.
Ch' oltra, ch' è pien di sì perfetto ingegno,
E mi ſerviva con tanta ragione,
Ch' a dir il vero io l' apprezzava un Regno.
Scrive un dottor, che Vergilio Marone
Fece gran capital d' un certo putto,
Che forse eſſer dovea qualche ſtallone.
Pur poteva paſſar tra bello, e brutto,
E ſcrive, che ruffian fu Mecenate,
Con ſpeme ancor d' immortalarſi tutto.
Ch' era di quel Poeta una pietate,
Perch' era entrato in certa freneſia
Di farſi un dì ſecondo il Bernia frate.
Che diletto penſate, che vi dia
Un garzon, c' ha del ſavio, e preſto e bene
Fa tutto quel, che'l voſtro cor diſia?
Or ſe da lui tal comodo vi viene,
Penſate quanto haver io ne dovea,
Che far quel ch' ei faceva mi conviene.
Meco non è Amarilli, o Galatea,
Nè la mia ninfa, che m' incende, e lega;
E non c' è nè Chriſtiana, nè Giudea.
Ma una vecchia, che pare una ſtrega:
Che s' io voglio un ſervigio, e' mi biſogna
Pregarla, e ſpeſſe volte ella mel niega.
E ſaria veramente una vergogna,
Ch' alcun poeta la vedeſſe in fronte,
Ch' è zoppa, loſca, ed è piena di rogna.
Ma quel ragazzo, ch' è un Narciſo al fonte,
Era l' honor di queſto mio mezzado:
E parea proprio un Signoretto, e un Conte.
Era di tutto quanto il parentado,
E ſe non ch' è un pò piccolo, e sbarbato,
Sarebbe ſtato roba da un Dogado.
Le notti il verno, quando era aſſreddato,

Subito

Subito mi scaldava le lenzuola,
E mi tenea coperto d'ogni lato.
Non gli dicea sì tosto una parola,
Che volete, udia dir, Signor mio caro,
Onde più d'uno me n'havea gola.
Per questo adunque mi deve esser caro,
C'ho gran bisogno d'un ragazzo, e voi
N'havete sempre a vostre voglie un paro.
Sapete bene gli andamenti suoi,
E conoscendo i vostri, e insieme i miei,
Potete dir, non è cosa da noi.
Io per quanti ci son nol cambierei,
E quando Monsignor mel dimandasse,
Se mi fesse immortal, non gliel darei.
Guardate mo s'alcun lo mi sviasse,
S'io lascerei della mia furia specchio
A tutte le persone babbuasse.
Or rendetemel pur, ch'io m'apparecchio
Di dargli meco un tempo così buono,
Ch'ei non vorrebbe mai diventar vecchio.
Troppo abbondante in parole i' non sono,
Ma sopra i fatti tenete pur conto,
Ch'io faccio molto più, ch'io non ragiono.
Io le cose di casa non racconto,
E se gli dessi ben ducati cento,
Non gli dico di poi, così gli sconto.
Egli è per haver meco ogni contento,
E vò, che sol mi servi alcuna volta
Dell'orinale per pisciarvi dreinto.
Parlo con riverenzia di chi ascolta:
Mangerà sempre meco ad un tagliere,
Nè 'l giorno come gli altri anderà in volta.
Ambi berremo insieme in un bicchiere,
Solo io voglio da lui questo vantaggio,
Ch'esso sia il ragazzo, io'l cavaliere.

Dormirà nel mio letto a suo bellagio:
Così ne' fatti per modo di dire,
Egli sarà la donna di palagio.
Non saranno tra noi disdegni, ed ire,
E potrà senza ch' io gli sputi in volto,
Sedersi sempre al suo piacer, e gire.
Ma voi non dite, in fallo mi ci ha colto:
Io so ben che l' havete, e non vaneggio,
Massime in fatto, che m' importa molto.
Questo a voi in cambio di servigio i chieggio,
Me lo dovete per debito fare,
E vi dico da vero, e non mottegio:
Mandatemi il ragazzo, e se vi pare
Di bruciar questa scritta, non fia rio,
Anzi sara una cosa da lodare.
Che in man del vostro Cardinale, e mio
Potrebbe capitar per isciagura:
E mi fareste rinnegar Iddio.
Non già c' abbia pensiero, nè paura,
Che di me sospettasse oncia di tristo:
Sa ben sua Signoria la mia natura.
Ma voi potrebbe cogliere sprovisto:
Di ciò non più, ch' andrei sopra le cime,
Maledicendo il giorno, che l' ho visto.
Aspetto il mio ragazzo con le prime.

## CAPITOLO

*Della Poesia a M. Francesco Coccio.*

DUnque cercate voi, messer Francesco,
Lauri, e ghirlande, o nuova frenesia,
Imparate da me, che state fresco.
Deh non fate per Dio questa pazzia,
Non lasciate gli studi per seguire

La povera, e ignuda poesia.
Se non havete voglia di morire,
Com' un pitocco, che non trova pane,
Per mostrar bolle, o per saper ben dire.
Son, Coccio, in maggior prezzo le puttane,
Che non sono i poeti a tempi nostri,
Se sputassero muschio, e ambracane.
Quanti vedete voi con gli occhi vostri,
Andarsene a gran passi allo spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.
E ci bisogna, Coccio, haver del sale,
Io parlo a voi, che sete savio, e dotto
Per un certo giudizio naturale.
Se 'l saper quattro cujus, sette, od otto,
Fesse un Poeta, ne vedreste tanti,
Ch'l mondo saria sgombro di biscotto.
Benchè ce ne veggiam per tutti i canti
Una mandra sì grossa, ch' io ne spero,
Ch' elia avanzi di numero i furfanti.
Non tanti beneficj ha in se il clero,
Non hanno i frati così larghe entrate,
E non ha tanti titoli l' impero.
Tanti non hebbe mai frutti la state,
Tanti non hebbe il verno ghiacci, e heri,
E tanta non ha il Papa autorità.
Ma sono tutte le disgrazie lievi,
A rispetto del danno, e dishonore,
Che per esser poeta tu ricevi.
Ch' ancor, che fossi, e più dotto, e maggiore
Di quel, che già cantò l' arme d' Enea,
Sei matto se tu pensi haver honore.
Scriva l' opere tue Calliopea,
Le detti Apollo, Orfeo le canti in lira,
E siano poi stampate in Basilea.
Se un solo in tanto numero le ammira,

Allor con riverenzia te gl' inchina,
Ma presto v' è chi ti commove ad ira.
Se vai per strada, e un dietro ti cammina,
Che porge il dito, e dice al Sozio, vedi,
Ecco, ecco un poeta di dozzina.
Morir allor per collera ti credi,
E quasi affatto ti scopasse il boja,
Mancar ti senti le ginocchia, e i piedi.
Egli è duol da crepar, quando ti soja
Un pover di virtù, ricco d' anelli,
Degno che come bestia se ne muoja.
E questo avvien, perchè i signor novelli,
Mentre tengono in vita altro costume,
Han sepolta la gloria ne i bordelli.
Dicon, che la ricchezza è il chiaro lume,
Che riman dopo morte, e'l goder lieti
La gola, il sonno, e l' oziose piume.
O ignoranti Prencipi indiscreti,
Sete pur voi cagion che'l vizio regna,
E alcun si lamenta de' i pianeti.
Venere, e Bacco ha spiegata l' insegna,
E insieme con Marte, oggi bastardo,
Di tor dal mondo ogni bontà disegna.
E quanto si dovria non v' ha risguardo
Sovente, l' occhio sano de' migliori,
Tanto ciascuno al proprio bene è tardo.
Anch' io entrai, fu tempo, ne i furori,
E volli esser poeta, e incominciai:
Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori.
Poi caddi à terra, e suso mi levai,
Ma quando i fui della pazzia guarito,
Segnai quel salto, e non vi ci tornai.
Ma perchè potrei gir in infinito,
Io torno a dir, che non cangiando stile,
Coccio, vi troverete a mal partito.

Già fu la poesia cosa gentile,
Già fu c' haverla grata si solia,
Già fu tenuta l' avarizia a vile.
Già un poeta riverir s' udia,
Archi se gli sacrava, e statua d' oro,
In quei buon tempi, che virtù fioria.
Or si sente gridar gemme, e tesoro,
Imperi, Signorie, Mitre, e Corone,
E seco è, Donne Muse, il vostro Alloro.
Però savio è colui, che si propone
Un viver cheto senza invidia havere,
Se alcuno fa un sonetto o una canzone.
Che spesso si suol dar ladro piacere,
Quando veggiam fra bestie un ser cotale
Usar audacia in luogo di sapere.
Ma questo giova, e questo adesso vale,
Onde noi, che peccamo in timidezza,
Per la Dio grazia havemo sempre male.
Puossi adorar per santo chi n' apprezza:
S' aggiunge a questo, che son magri, e vecchj,
O almeno usciti della fanciullezza.
Or ritorniamo a casa con gli orecchi,
Nè ci curiamo più se quello, e questo,
Come gli piace, il suo cervel si becchi.
A voi non sia più duro, nè molesto
Il bel sudor de gli honorati studj,
E tenete una burla tutto il resto.
Nè vi dolga se son di gloria ignudi
Appresso il volgo, che non stima degno
Un huom, che sia senza denari, e scudi.
Questi vi ponno assottigliar l' ingegno,
Farvi immortal: ma non pensate poi,
Che alcun vi presti un laccio senza pegno.
O Aretino, benedetto voi,
Che vendete li Principi al quattrino,

E gli

E gli stimate men d' asini, e buoi.
E perciò quel dialogo divino,
L' ignoranza lor madre conoscendo,
Drizzaste degnamente al bagattino.
Infin, Coccio mio caro, oggi la 'ntendo:
Onde in donar a voi questo consiglio,
Poche parole, e molti fatti spendo.
Mandate omai la poesia in esiglio,
E volgendo da lei tutti i pensieri
Al bel cammino, a cui drizzaste il biglio.
Lasciatela a i pedanti, e a i barbieri.

## CAPITOLO

### A *Mons. Gri.*

Qual sia lo studio mio mi domandate,
Signor mio caro, e quale vita io tengo
In questi tempi caldi della state.
Io nell' aere castelli non disegno,
E lasciando gl' inchiostri e 'l volger carte,
Ho messi i miei pensier tutti ad un segno.
Stansi i furori, e 'l poetar da parte,
Non son d' amor, ma di me stesso amico,
Fo sacrificio a Bacco, ho in odio Marte.
Il troppo cibo è mio mortal nemico,
Uso il vin garbo, e l' agresto mi piace,
Non sto in ozio giammai, nè m' affatico.
La lingua mia, o ch' ella sempre tace,
O se ragiona pur quando che sia,
Voi la sentite ragionar di pace.
Mi fido in Christo e in santa Maria,
Nè or, come solea, del testamento
Faccio dispute in casa, o per la via.
D' uscir fuori dell' uscio io non consento,

Fin-

Finchè 'l dì non si inchina in ver la ſera,
E s' io cammino, vado a paſſo lento.
Se la mia donna è ritroſetta e altera,
Poco mi cale, e men ſe Lauretta
Più non mi vuol, nè mi fa buona cera.
L' avviſo d' un amico mi diletta,
Che dice: Sozio, i dì caniculari,
O ſtatti ſodo, o giuoca alla civetta.
Non pratico ſe non con ſecolari,
Vo per tempo alla meſſa e ſtando in Chieſa,
Non vado a ricercar tutti gli altari.
S' io fo tre paſſi la toga mi peſa,
E ho invidia ſovente ad un bettino,
Che veſte meglio ſenza tanta ſpeſa,
Mi diporto talvolta a un botteghino
Con un librajo, ch' è detto Trajano,
Huomo ſchietto, e dabbene in chermiſino.
Quì ſi ragiona del parlar Toſcano,
E di lettere Greche, e di Latine,
E poco ci ſi tien del Veniziano.
Ci ſi ragiona d' altre diſcipline,
Di creanze, e di vita cortigiana,
E di materie humane, e di divine.
Si parla inſieme d' ogni coſa ſtrana.
D' orchi, di ſtreghe, inſino d' un folletto,
E della Fata Alcina, e di Morgana.
Quì vengono perſone d' intelletto,
Parte ci ſon, che conoſcete voi,
E parte di quei buoni, ch' io v' ho detto.
Ci viene un putto, che ſaria per noi,
Ideſt potria ſervirci per ragazzo,
Che non penſaſte mal de' fatti ſuoi.
Egli dipinge, qual ſi dice, a guazzo,
Ma così gentilmente, ch' è una gioja,
Ed è un fanciul da feſte, e da ſollazzo.

Ma

Ma perchè in tanto il caldo mi dà noja;
Quì voglio haver la lettera fornita:
Vivetevi, e bramate ch' io non muoja:
Che tale è per adesso la mia vita.

## CAPITOLO

*A M. Daniello Buonriccio.*

HEbbi la vostra lettera, Cugino,
In cui mi descrivete la cittade,
Che lasciò a san Silvestro Costantino.
E se lunghe non fossero le strade,
Già n' havereste a ricercar con voi
Quelle sante, beate, alme contrade.
Ma giuro io ben, che vi verrò dipoi
Che seco porterà, partendo il verno,
Le pioggie, i venti, e tanti ghiacci suoi.
Che m' è venuto un disiderio interno
D' esser in Roma col piacer di quella,
Che fa dell' alma mia sì mal governo.
D' esser in Roma santa, in Roma bella,
C' hebbe già signoria, scettro, e corona,
Di quanto scalda la diurna stella.
Non tanto per veder costì in persona
Lo illustre, e venerabil Culiseo,
Di cui tanto si scrive, e si ragiona.
Non la Guglia, ov' è il pomo, ch' accoglieo
Il cener di chi senza Durlindana
Orbem terrarum si sottometteo.
Non la Ritonda or sagra, e già profana,
Là dove tante statue erano poste,
Che havean legata al collo una campana:
Non le Chiese vicine, e le discoste.
Non parte, o strade, e tante genti sante,
Parte

Parte infilzate, e parte fatte arrosto.
E non le Terme note a ogni pedante,
Nè con i cinque Colli l'Aventino,
E quel c'hebbe il cognome da Pallante.
Nè il ponte Teodosio, o'l Talentino,
E gli altri quattro, nè i Teatri, ed Archi,
O di Tito, o di Giulio, o di Tarquino.
Non per veder tanti animali carchi
Di Vescovi, d'Abati, e Cardinali,
Assai più che non sono in Cipro i Parchi.
Non quel, che tra le cose principali
Io metto, di veder i vivi marmi
Degli scultor più chiari, ed immortali.
Potrebbe il Laocoonte spiritarmi,
Il Mercurio, e l'Apollo, e l'altre cose,
Ch'alzano infino al Ciel le prose, e i carmi;
Non per queste, e mill'opere famose,
Ma per baciar à Michel'Agnol vostro
Quelle angeliche man miracolose.
E contemplar appien con l'occhio nostro
Il Molza, e gli altri, c'hanno fatto, e fanno
Fiorir quest'anni col ben colto inchiostro.
Ad abbracciar non basterebbe un'anno
Il Mauro, se quell'anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre panno.
Potea ben morte, quando lui percosse,
Far più tosto a mill'altri sentir pria
Le acerbe, e penetrevoli percosse.
Bramo goder ancor, com'io solia,
I dotti, e saggi ragionar honesti
Del mio Marmitta: o dolce compagnia!
Segua chi vuol quei personaggi, e questi,
E tutti impari delle corti affatto
Con le creanze, i portamenti, e i gesti.
A me la libertà pare un bel fatto,

Senza

Senza la qual s' alcuno diffinisce,
Che vi sia un picciol ben, dite ch'è matto.
Chete il disio persin che si fornisce
Il gran disegno di quella cappella,
Che fa ch'ognun s'ammuta, e impallidisce.
Vorrei veder quella spagnuola bella,
Messer Daniel, che d'anima vi priva.
Vi trafigge, v'ammazza, e vi flagella.
Vorrei saper com'ella riusciva
La fera horrenda, che della muletta
Cadde, non già come persona viva.
Vorrei veder s'ell'è così vaghetta,
E s'è muy graziosa, e muy galante,
Muy buona roba, e muy purgata, e netta.
Vorrei veder se voi le andate avante,
E se dietro per banchi alcuna volta,
Su quel caval, c'ha sì gentil portante.
Vorrei veder, se sua mercè si volta,
A farvi ogni favor, come scrivete,
Tosto ch'un sol de'vostri detti ascolta.
Vorrei veder per qual cagion tenete
A dormir vosco in camera la notte,
Che non mi piace, il ragazzin, c'havete.
Bramo ben di veder montagne, e grotte,
E quante ivi dal tempo invido avaro
Pietre, e colonne son spezzate, e rotte.
Ma sopra tutto haurei di veder caro
Un non so chi, che non mi fido a dire.
E riverisco come il verbum caro,
E vorrei seco, e vivere, e morire.

Post scritta, Monsignor è sopraggiunto,
Il qual di voi mi chiese molte cose,
Ed io nel sodisfei di punto in punto.
Egli brama d'haver di quelle rose,

Che

Che ci mandaste à dieci del passato,
In mezzo l'verno sì fresche e vistose.
E dice che v'ha ognor dal manco lato,
E vi ricorda un giorno a dar risposta
Alla lettera sua, che v'ha mandato,
Cosa, che far dovete, e nulla costa.

---

# DI M. RIME AGNOLO FIRENZUOLA.

## CAPITOLO

### *In Lode della Sete.*

PErch' io so, Varchi mio, che voi sapete
Quanto sien fuor de' gangheri coloro,
Che non hanno notizia della sete.
E ch' accozzato insieme ogni tesoro,
Chi ci ha concesso l' humana natura,
Che quella vince tutti quanti loro.
Vi mando questa carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur nell' haver sete un grande spasso,
E quello è veramente un huom dabbene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.
Habbi un d' argento, e d' or le casse piene,
Sia signor, mi fai dir, sin di Numidia,
Sia sano, sano, e dorma bene, bene.
Non gli habbiate per questo astio, nè invidia,
Che' l porre il sommo bene in simil cosa
E' mi farete dire, una perfidia.
Invidia habbiate a chi sempre ha nascosa,
Anzi

Anzi attaccata la sete al palato,
Ch' n quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m' havreste per ismemorato,
Se io non vi rendessi la ragione,
Perch' io le son cotanto affezionato.
Ch' io vi conosco d' una condizione,
Che senza il quod, quid est, o' l propter quia,
Non date fede alle buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia,
Perch' io vi voglio ogni cosa provare
Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere, e notare,
Che le cose, che son cagion del bene
Più che' l ben stesso si den tener care.
Verbi grazia, cinque, asso, quattro, e trene,
Ti fan vincer duoi scudi, non a loro,
Ma a' dadi sei sforzato voler bene.
Perchè tu non potevi carpir l' oro,
Nè vincer, nè giucar, nè far covelle,
Se non havessin voluto costoro.
Ma conciosia che tra le belle belle,
E buone buone cose, e sane, e liete,
Sia la miglior l' immollar le mascelle.
E che di ciò ne sia cagion la sete,
Senza la quale il bevere è imperfetto,
La sete più ch' l ber lodar dovete.
Diceva il Signor Prospero un bel detto,
Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l' effetto,
Che' l primo ber la sera, o la mattina
Dopo il popone, o dopo l' insalata,
Stimava più che Civita indivina.
Che la natural sete, accompagnata
Dall' artificio di quelle vivande,
Faceva la bevanda esser più grata.

Be-

Be vendo un' acqua da lavar mutande,
  Disse Artaserse già questa parola
  Dopo una sete grande grande, grande:
Che più piacer di quella acquaccia sola
  Haveva havuto, che s' un botticino
  Di Trebbian gli passasse per la gola.
Haveva una gran sete il poverino
  Patito un pezzo, e vedevala quasi:
  Però gli parse l' acqua me' che'l vino.
Io vi potrei contar mill' altri casi,
  S' io volessi le storie squadernare,
  Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? non vorrei mostrare
  Far del maestro delle storie adesso,
  Ch' elle son tutte ridotte in volgare.
E non ci è hoste, e non ci è birro, o messo,
  Che non sappia anche lui, che Cicerone
  Fu quasi quasi soldato ancor esso.
Basta, ch' io v' ho mostrato per ragione,
  Per autori, e per esempli poi,
  Che io ho una buona opinione.
E che la sete tratta tutti noi
  Molto meglio, che'l Bugnola in Fiorenza
  Non usava trattar gli Avventor suoi.
Quest' huom vendeva la carne a credenza,
  E' debitori in sul desco scriveva,
  Usandovi un' estrema diligenza.
E tutti in venerdì poi gli radeva,
  O gli faceva radere al fattore,
  Quando'l suo desco far bianco voleva.
Saria la febbre cosa da signore
  Per quella estrema sete, ch' ella ha seco,
  Se si potesse bere a tutte l' ore.
O quei che stanno al governo con teco,
  In luogo di giulebbo, o di stillato

Ti dessin cotal volta un pò di Greco.
Però tra tutti gli altri è sciagurato,
E dishonesto il mal della quartana,
Che tò la sete al povero ammalato.
Questo sì ben, ch'è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti li medici Inglesi,
E i Pollacchi, e' Tedeschi, ch' almanco
E sanno medicare in que' paesi.
Com' uno ha mal gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino,
Che per una gran febbre, ch' egli haveva,
Havria bevuto Ottobre, e San Martino.
Ed al maestro, che gli prometteva
Levargli quella sete immediate,
Poi della febbre curar la voleva,
Rispose: e' basta che voi mi leviate
La febbre, ond' io ho tanta passione,
Poi della sete a me il pensier lasciate.
E se saputo havesse il compagnone,
Che levata la febbre in quello istante,
Se n' andava la sete al badalone.
Havria cacciato il medico, e l' astante,
E voluto haver sete a lor dispetto:
O Tedesco gentil, o huom galante!
Havea'l Moro de' nobil gran rispetto
A' baccegli se gli eran di quei buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto.
E volea male a' fichi badaloni,
Ed ancorchè sian dolci com' un mele,
Egli teneva frutte da poltroni.
E con ragione, alle sante guagnele,

Voler

Voler mangiar queste ficacce molle,
Che ti levan la sete è pur crudele,
Le frutte, come dir, nate n'un colle,
Che non habbia vicin qualche pantano,
Se gli può comportare a chi le tolle:
Che le non fanno il bever così strano,
Come mill'altre porcherie, che noi
In bocca tutto'l giorno ci mettiano.
Un Fiorentin, che'l conoscete voi,
Ch'è ricco, e litterato assai nel vero,
Ma non mi domandate il resto poi,
Usava dir, che nel farsi un cristero
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Havria bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue, le quai fanno
Venir più sete, che le spezierie.
E conosciuto ho molti, che le danno
Innanzi a soppressati, e salsicciotti,
Tanto piacer drieto trovato v'hanno.
In somma io trovo, che gli huomini dotti
Voglion le pesche, perchè le dan sete,
E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
C'han buona entrata, come voi sapete.

## IN LODE

*Delle Campane al Signore Gualterotto de' Bardi, Conte di Vernio.*

TRA tutte quante le musiche humane,
O Signor mio gentil, tra le più care
Gioje del mondo, è'l suon delle campane.
Don don don don don don, che ve ne pare?

Solo

Solo à sentir quel battaglio in buon anno ;
Non vi sentite voi sollucherare ?
Forse si pena à temperarla un' anno
Come un liuto, che quando lo vuoi
Metter in corde è pure un grande affanno.
Queste al bel primo sonar te le puoi,
E come stanno lor sempre accordate,
Così stessimo in corde sempre noi.
E quanto più son tocche, o mal menate,
Tanto più fanno il suono stagionato,
E tanto han ben quanr' elle son sonate.
Io ne fui da piccino innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là,
Tanto più mi ci son rinfocolato.
E questo Amor cotal consitto m'ha
Di drieto un pizzicor, ch' io son disposto
Bandir la lor dolcezza in quà, e là.
Perch' io conosco, che 'l tener nascosto,
Il piacer c'ho di lor cavato, e'l frutto,
Mi farebbe un homaccio tosto tosto.
Che'l ricordarmi sol quando era putto
Il gran piacer c hebbi di due campane,
Mi fan venire in succhio tutto tutto.
E stavo allor le belle settimane
A rimenarvi drento un mio battaglio,
Che m'acconciò un frate colle mane.
E pure e or se mi venisse in taglio
Una campana nuova, fa pensiero,
Che dua colpi i' le darei nel berzaglio.
Ma son le donne, che fan daddovero,
Ch' a questo suon nè più, nè men s' avventano,
Com' un villano a un fico sanpiero.
Nè pensar, che a sonar pigre diventino,
Fin che'l battaglio non scappucci, o esca
Della campana, o le funi s'allentino.

Ma come è veriſimil, che rincreſca
  Sì ghiotta coſa, e di tanto piacere,
  Che par, che per dolcezza il fiato c'eſca.
Un ſuon, che'l ghiotto ne laſcia il tagliere,
  Lo ſtudio il ſavio, il monaco la cella,
  L'ufizio il prete, il dottore il dovere.
Chi non impegnerebbe la gonnella,
  Per haver ſempre in corpo quel contento
  D'un buon battaglio in mezzo alle budella.
Però ſtan volentier preſſo un convento
  Le donne, come a dir ſanto Agoſtino,
  Ch'a ogni feſticciuola vi dan drento.
Che quel ſentir ſonare a mattutino,
  A terza, a feſta, la donna fa lieta,
  Più che tutti i piacer del Magnolino.
E non è vecchia sì rancida, e vieta,
  Che non s'intenerisca in ſu gli arnioni,
  Se ſente un ſcempio ſonare a compieta.
Io ho viſto a miei dì mille vecchioni
  Ringalluzzarſi tutti, pur vedendo
  Un battaglio per aria ciondoloni.
Ma perciocchè l'andarvi ora avvolgendo
  Senza qualch' ordinanza, a mezzo Agoſto
  Sarebbe a Siena il fermo andar caendo.
Però vò farmi un pochin da diſcoſto,
  E moſtrarvi le coſe di più ſtima
  Poi andar drieto al fil, ch'io m'ho propoſto.
Dunque ſtate avvertiti in prima, in prima,
  Finch' io vi moſtri tutto il naturale
  Di quel fatto non mai più detto in rima.
Le campane hanno intorno una cotale,
  Ritratta proprio com' una corona,
  Anzi è una corona al naturale.
Poi colà entro, ove'l battaglio ſuona,
  V'è largo, largo, e ſcuro, ſcuro, ſcuro,

Q Com'

Com' entrar proprio nella Falcarona.
Dico, ch' un Italian forzuto, e duro
Ottenne per lor mezzo una vittoria,
Perchè l'usò in cambio di tamburo.
E per ridur questo fatto a memoria,
Egli ordinò di farle incoronare,
Ch' a Ficaruolo è stata questa storia.
Come se a dir, che volesse lor fare
Quella ghirlanda, acciocchè le persone
Le dovessino amare, e riguardare.
Quei tre buchi fan gran confusione,
Ch' ell' han nell' appiccagnolo, e nel vero
Gli è passo inteso da poche persone.
E quella opinione ha più lo'ntero,
Che come in tre il battaglio s'adopra,
Così tre buchi lor facesse il clero.
Mà io non vò già io scoprir quest' opra,
Con dir quai sian quei buchi, e'n qual la fune
Manco si logri, e l'huomo manco scuopra.
Basta che le campane del comune
Suonano a fuoco, a raccolta, a martello,
Al scemo, al tondo, al quadro delle lune.
Ecci anche da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama a mena i frati,
Che si suona dirieto col martello,
E se voi siete mai in San Marco stati,
Al tempo che'l parer più ch' esser buoni
Vi faceva acquistare i magistrati.
Van'è una nel chiostro penzoloni,
E perchè faccin questo, s'io nol dico,
La vostra Signoria me lo perdoni.
Che'l voler un convento per nemico,
Che sia uso su' pergami a gridare,
Non è da consigliarne un vostro amico.
Senzachè v'è su tanto da notare,

Che

Che a dirvi il vero, e'non me ne dà'l cuore,
Potervene a mio senno sodisfare.
Ben vi aprirò, perchè quelle delle ore
Si suonin da rovescio, o se fu fatto
Per lor riputazione, o loro honore.
Ch' io so ben, signor mio, che non v'è piatto,
Ch'a drieto sempre van quei magistrati,
Che son da più, o in potenzia, o in atto.
Va il prior dietro a tutti gli altri frati,
Non havete voi visto a processione
A dreto a dreto andar sempre i Prelati?
Questa fu dunque la vera cagione,
Che fè dietro il battaglio à gli oriuoli,
Che l'ir dinanzi ha men riputazione.
Oltrechè si dan dietro i tocchi soli,
Da una banda, e puossi adagio, e presto
Batter i colpi, come tu li vuoli.
Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Che come là campana entra in furore,
Non si può cosí dare i colpi a sesto.
Questo è quel suon, che tien liete le suore,
E sopra tutto quel sonare a messa
Le fa venir tutte quante in fervore.
Io conobbi à Perugia una badessa,
Che come l'occhio al campanajo voltava,
La si sveniva in cella da per essa.
Il padricciuol, che 'n ciel sonando andava,
Tanto sonò, sonò, che'l poveretto
Poco mancò, che non si scorticava.
Fan le campane i frati andare al letto,
E se poi a mattutin gli fan levare,
Come credete, non l'hanno in dispetto.
Perchè questo l'aspetta la comare
Nel porticale, o sotto il campanile,
Che si vorria fornir di confessare.

Quell'altro ha caro d'uscir del covile,
  Per rivedere in viso il fraticello,
  Ch'egli ha tolto a nudrir sotto il suo stile.
Che'l suon delle campane sia'l più bello,
  E'l più dolce di tutti gli stormenti,
  Io credo havervel dipinto a pennello.
Ma se gli è antico, e se l'usar le genti,
  Che furo innanzi che Noe facciassi
  Quel vin, che trasse de' primi fermenti.
Questo è bene un de'più profondi passi,
  Che noi habbiamo ancora oggi tentato,
  E non è mica da huomini bassi.
Molti han già detto, che l'hanno trovato
  Tra gli stormenti di Nabuccondosorre,
  In guazzabuglio mezzo sotterrato.
Questo nel cervel mio molto non corre,
  Perchè gli è suon da farsi manifesto,
  Se fosse ben n' un fondo d'una torre.
Io ho voluto trovar questo testo,
  Perch'ognun cerchi se l'antica gente
  Conobbe questo suon, come fè il resto.
E che da sè a sè si ponga mente,
  Se al tempo nostro egli è stato trovato,
  O se fu pur in uso anticamente.
Questo è ben ver, ch'allor per ogni lato
  Non se ne vedev' una penzolare,
  E ch'un battaglio a dieci era un buondato:
Vedete or in Turchia come usan fare
  Quei gran Bascià, così faceva allotta
  Le gente tutta, e non credeva errare.
Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
  E son salite in più riputazione,
  Che ogni Chiesa una se n'ha condotta.
E questo avvien che la religione
  Più che l'antica assai si val di loro,

Ond'elle sono in maggior divozione.
E però ordinò n' un concistoro,
Un certo di quei buon papi all' antica,
Che non ci lavoravan di straforo.
Che la campana si, si benedica,
Poi si battezzi, e se le ponga il nome,
Prima che in campanil l'ufizio dica.
Gli organi, ch'anco lor san sì ben come
Si dica il vespro, e le messe cantate,
Non hanno questo honor sopra le chiome;
Che le lor canne non son battezzate,
Nè nome ha l'una Pier, l'altra Maria,
Come hanno le campane prelibate.
Vorrei far fin, ma sento tuttavia
Un battaglio di dietro dire: scrivi,
Metti in rime sí dolce melodia.
Io che so ancora i latin per gli attivi,
Me gli rivolto, e li vorrei pur dire,
Ch'io non vò ancor declinar pe' passivi.
Allor fruga egli, quando io vè disdire;
Talchè m'è forza ubbidir, s'io non voglio
D'un colpo di battaglio sbalordire.
Che ben sanno le muse, ch'io non soglio
Girle cercando più col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l'opra, e l'oglio.
Nondimen gli è poi il suon tanto divino,
Ch'io dò le spalle al buon battaglio: avvenga
Ch'io non habbia lo stil molto latino.
E dico, che se ci è verun, che tenga
Le campane in dispregio, all' eccellenza
De'campanili un pocolin si attenga.
E se ci mette un miccin d'avvertenza,
Ei vedrà, che nè piffero, nè storta
Hebber mai cassa di tanta eccellenza.
Di qualche cosa s'è la gente accorta,

Poichè la fa lor dietro questa spesa,
 Ch'ogni campaniluzzo se ne porta.
Direvvi cosa da non esser creſa,
 Che sono in Roma mille campanili,
 Che i preti entro vi spendon più che in Chiesa.
O campane più dolci, e più gentili
 Che i piffer! se ben han le bocche strette
 Come facevan gli huomini sottili.
Per vostro amor tant' opera si mette
 A fare i campanil, che acconci stanno
 Con mille gale, e mille novellette.
Voi dimostrate in qual mese dell' anno
 Son lunghi i giorni, e come il verno ancore
 Si fan piccini, e correndo sen vanno.
Pel vostro tentennar, per vostro amore
 Il tempo si divide in mezzo, e'n quarti,
 Questo è il pianeta, che distingue l'ore.
E non è il Sol: che'n queste nostre parti
 Sta solo il giorno, e come notte viene
 Restamo al bujo, com' huomin da sarti.
Ed anche il giorno bene spesso avviene
 Che i nugoli lo cuopron tutto quanto:
 Or và, e guarda allor che ora egli ene.
E però volse ser Francesco un canto,
 Togliendo alle campane il lor diritto,
 Per darne al Sol sì falsamente il vanto.
Uh tristo a me, dove mi sono io fitto!
 Che se torna agli orecchi a' suo' amorevoli,
 Io non sarò sicur fino in Egitto.
Ma dichino a lor mò questi sazievoli,
 Che val più un tocco sol d'un buon battaglio,
 Che valli, e monti, e boschi ginestrevoli;
Poeti non m'attaccate un sonaglio,
 Con dir che spesso una rima medesima
 Ripiglio, e'n la gramatica m'abbaglio.

Ch'io

Ch'io vel vò dir per non tenervi a cresima,
Che'n lodar le campane, o salde, o fesse,
Io non mi curo guastar sa quaresima.
Ed anche quando ben disposto havesse
Ad osservar le regole del Bembo,
Sarà forza al battaglio m'arrendesse:
E quante volte mel cacciasse in grembo,
Tante fare'a suo mò, cotal m'aggrada
Sentir da quei suoi tocchi per isghembo.
E perch' io ero uscito della strada,
Sarà buon che vi torni, che le gente
Non dica, ch'io non so dove mi vada.
Ma fate che'l mio dir tenghiate à mente,
Insino a tanto ch'io v'havrò insegnato,
Come si ha a fare a sonar dottamente.
Vorrebbe il doppio durare un buon dato,
E nel principio esser menato adagio,
Poi da sezzo tener più spessicato.
Poi sul finir, far di nuovo a bell' agio,
Anzi in quel modo proprio sminuire,
Che fa sonando a collegio il palagio.
O che smaccata dolcezza è sentire
Un certo mormorio, che la campana
Suol fare appunto in sul bel del compire!
Suonasi a voto poi fra settimana
Cert'ore stravaganti, ma bisogna
Tacer, che qui la guasta chi la spiana.
Questo dirò, che chi non vuol vergogna,
Gli è necessario, che le funi meni
Cotal che duri il suon quanto altri agogna.
Che s'a un tratto che'n campanil vieni,
Tu compisci il sonar, poi te ne vai,
Tu lasci i parrochian di sdegno pieni.
E se'n questo le schiene atte non hai,
Che quivi sta la forza del sonare,

Al cherico la briga lascerai.
Che questi cotalon lo possan fare,
C'hanno schienacce, che alle volte ho visto
Le campane, e le funi lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s'è visto
In Roma già da certe camiciare:
E nota il modo, ch'io non paja un tristo.
Mettiamo caso, ch'un venga a sonare
N'un campanile, ove cinque ne siano,
E tutte a cinque le voglia adoprare:
Co i piè sen piglia due, e due con mano,
La quinta poi si prende con la bocca,
E fassi un sono a cinque da Christiano.
Ben sai, che a pochi tanta forza imbocca
Natura avara da i suoi beni, e in oltre
Tante campane per chiesa non tocca.
Suonasi questo suon sotto alle coltre;
Perocchè'l campanajo nel campanile
Può far la nanna, e sonar mentre poltre.
Di quì si vede se'l suono è gentile,
E se lo fa con agio il sonatore,
Dappoichè lo può far sotto al covile.
S'io vi dicessi che col culo ancore
S'adopera il battaglio, e si rimena,
Voi pensereste forse a qualche errore.
E pur si fa per schifar quella pena
Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.
Che si piglia un baston lungo da venti
In venticinque dita, e sì s'attacca
A i piè la fune, in mò che non allenti:
Poi vi si mette l'una, e l'altra lacca
A seder sopra, la fune menando
Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca:
Col culo in giù, e'n sù ben dimenando,

Con

Con poco sconcio ne farai uscire
Il suono adagio, e presto al tuo comando.
Io vi potrei mille altre cose dire,
E scoprirvi mille altri colibeti,
Ma e'mi par pur tempo da finire.
Ch'a ciò ch'io manco suppliranno i preti
Che mettendo il battaglio alle campane,
Di questi monister tutti i segreti,
Tutti, ch'un non ne manca, hanno alle mani.

*Nella Morte d'una Civetta.*

GEntile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai'l viver mio d'ogni ben privo, e casso;
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l'alme semplicette, e sante,
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel, ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo, la notte e'l dì si lagna:
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che persi ogni piacer al viver mio
Quel dì, ch'al Ciel santa spiegast' il volo:
Da indi in quà, nè grassa, nè gentile,
Non hebbi cena mai, ma magra e vile;
Talchè sovente al mio desco m'involo;
E son venuto, senza te in oblio
A i pettirossi, a i beccafichi, ond'io
Dire odo poscia, andando tra la gente,
Quel poverin divien magro sovente.
Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi, e di doppioni,
E del ben di banchier, fede fra noi:

Spez-

Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni,
E sicur per le fratte, e per le valli,
I petti rossi se ne vadin poi
Che la civetta mia non è con noi?
Che con quello smontare, e rimontare.
Ed ora in quà, ed ora in là voltarsi.
Abbassarsi, e innalzarsi,
Fea tutti intorno a sè gli augei fermare:
E lieta, e vaga ognun tenea sospeso,
E giocalava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza, e lor dispetto.
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire, un ve n'è preso:
Mi tenea'l core in tanta gioja acceso,
Ch'io diceva tra me, mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce, e giuliva.

Non havea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l'assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Coral le strinse il dilicato petto,
Che d'herbe, o di parol virtù non valse
A trarla delle man invide, e false:
Ond'ella del suo mal presaga, visto
Venir la morte a sè con pronti passi,
Gli occhi tremanti, e bassi
Mi volse, e disse, ahi sconsolato, e tristo
Sozio, con cui già tanti, e tanti augelli
Fatt' habbiam rimaner sopra i panioni,
Venut'è l'ora, ch'io men voli in Cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo:
E dove le civette, e i civettoni,
Gli alocchi, e i gufi leggiadretti, e snelli,
Si posan lieti, il guiderdon con elli

Delle

Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace, e più non poteo dire.
Qual rimas'io quando primier m'accorsi
Del caso horrendo, spaventoso, e fiero?
E maraviglia è ben com'io sia vivo!
Qual padre vide mai destro, e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
D'ogni viltà, d'ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto, e più giulivo,
Caderne à terra, e rimanerne morto:
Che cangiasse la fronte così presto,
Com'io veggendo questo:
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti: pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Ahimè chi tolto m'ha la mia Civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia,
Quella, ch'à fare una buffoneria
Toglieva il vanto a i gufi, e'barbagianni,
Degna di star fra noi mille, e mill'anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi, dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un'asinel mio diportando
Ora per questa, or per quella campagna:
E ù cantando il lusignuol si lagna:
E dove sverna il gentil capinero:
E dove il male accorto pettirosso
Alletta à più non posso:
E ù s'ingrassa il beccafico vero,
Tender l'insidie, e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello

Di